RACCOLTA

DI

LIBRI RELIGIOSI ED AMENI

IL LIBELLO INTITOLATO

CHE COSA È LA MESSA

APPELLO

Alla Ragione ed alla Coscienza degli Italiani

DI P. LEURATI

ESAMINATO E CONFUTATO

DA

un laico cattolico

Aggiuntavi in Appendice

LA CONFUTAZIONE DI UN OPUSCOLO SCRITTO
DA VINCENZO CAPRARA INTITOLATO
LA DOTTRINA CRISTIANA E IL POTERE TEMPOPALE

Anno II.° Aprile 1862

VOL. II° e XIII DELLA COLLEZIONE.

RACCOLTA

DI

LIBRI RELIGIOSI ED AMENI

Anno II.° aprile 1862

Vol. II° e XIII della collezione

IL LIBELLO INTITOLATO

CHE COSA È LA MESSA

APPELLO

Alla ragione ed alla coscienza degli Italiani

DI

P. LEORATI

ESAMINATO E CONFUTATO

DA

UN LAICO CATTOLICO

—

Con Appendice

CONFUTAZIONE DI UN OPUSGOLO SCRITTO

DA VINCENZO CAPRARA

ed intitolato

LA DOTTRINA CRISTIANA E IL POTERE TEMPORALE.

NAPOLI

PRESSO IL SAC. GIUSEPPE PELELLA

Strettola di Porto n. 21 2. p.

1862

AL LETTORE

Di tutti i libri perversi ed empii, onde la propaganda eterodossa inonda a' nostri infelici giorni la cattolica Italia, pe' suoi peccati fatta or segno all'ira Divina, alcuno forse non fu scritto con intendimento più iniquo del libello di P. Leorati indirizzato agli italiani, per isvolgerli dal sacrosanto Sacrifizio dell'altare, che è quanto dir dalla Cattolica Religione—Imperocchè gli altri, con modi insidiosi e talora ipocriti, tentano corromper la fede ed i costumi, questo direttamente mira a schiantar dall'italico Paradiso l'albero della fede, scagliando l'autor di esso disperati colpi, e compendiando in poche pagine le bestemmie più esecrande e gli errori più esiziali degli eretici di tutti i tempi avverso l'Eucaristico Sacramento. E seguendo gli esempi de' perfidi suoi maestri, ha accumulato non pur proposizioni prave ed ereticali, col solito corredo di menzogne e di calunnie avventate alla Cattolica Chiesa, ma con fronte invereconda inorpellandole di pruove mendaci, le ha vòlte a sedurre i deboli che fannosi sospingere da ogni vento di false dot-

trine. In fatti, citando egli la Messa al tribunal della Bibbia, della storia e della ragione, osa dirla uman ritrovato, ed a sostegno di sì scellerata asserzione travolge e falsifica testi della Scrittura, de' Santi Padri e di altri Scrittori Ecclesiastici, e della sua ragione fa in tale incontro uso sì malvagio, che, se in Italia fosse alcun disgraziato, il quale volesse adagiarsi a quegli argomenti, siam di credere, che in un con la fede, avrebbe di certo smarrito il ben dell' intelletto.

Ma perchè i fiacchi di fede e d' instruzione, che sdimentichi, se non spregiatori, de' saggi decreti di Santa Madre Chiesa vietanti il leggere e il posseder i libri iniquitosi, non si peritano accoglier quel sudicio librettaccio, e perchè quegli altri che pur nol leggendo, ne odono a parlare dagli scellerati propagatori di eresia, che d'ogni imbratto fanno lor pro, per sovvertirli; possano con facilità riconoscere i velenosi errori e gli spudorati mendacii, ond' è quello tutto ripieno, ed all' uopo respingerli e combatterli, abbiam divisato riferirli con le stesse parole dell' autore e ad uno ad uno confutarli. Perilchè abbiam prescelta la forma del dialogo, la sola che ne è sembrata atta a poter quelli esporre in serie progressiva, nol potendo in ordine logico, del quale mancano affatto. Con ciò, mentre più spiegate si osserveranno le fallacie e le assurdità, più stringenti e dichiarate appariran le risposte, e di queste più scolpiti nell' animo rimarranno i ricordi.

Così voglia il Signore preservar ogni cattolico dal veleno abbondevolmente racchiuso in quest' altro reo frutto della falsa libertà che usurpa nome

e luogo della libertà vera. Quella che cercano regalare all'Italia i nemici della Cattolica Chiesa, è la libertà del male, la libertà del falso, la libertà dell'ingiusto. Ignoran costoro o fingono ignorare che il perfetto cattolico è veracemente libero, per quanto ad uom viatore è consentito, e che sol egli fa tutto ciò che vuole, perchè vuole quel che vuole Iddio. Ignoran che la vera Chiesa di Cristo, come custoditrice e propagatrice del bene, del vero, del giusto, è l'arca sacra inviolabile di reale e santa libertà temporale ed eterna. Ogni libertà che da quella non sia promossa e propugnata, è bugiarda e dannevole, e chi la favorisce è iniquo con sè e col prossimo. Imperocchè niuno ha il diritto d'insidiare o comunque recare offesa alla religion della verità e della giustizia, essendo questa colpa sì nefanda, che a nome ed a tutela della libertà esser dovrebbe fulminata. Ed invece enormità siffatta non pur è tollerata, ma difesa da chi pone innanzi lo assurdo, che la libertà di predicar l'errore include quella di oppugnarlo, come la libertà di culto va a paro con quella di difender la religion vera dall'eresia. Or secondo tale logica, libero è al ladro il rubarvi, perchè voi siete libero di reclamare la restituzione del furto, come libero è all'assassino il piantarvi un pugnale fra le costole, perchè voi avete la libertà della difesa, e se siate morto, i vostri discendenti godranno la preziosa libertà di chieder la punizione del vostro uccisore, e per dir tutto con breve ed intelligibile frase, questa è la libertà del socialismo, verso il quale siamo a furia sospinti con moto precipitato.

A questi spasimati amatori di libertà chieder vorremmo: soffrireste voi che un usurpatore liberamente traforatosi in vostra casa, conculcando i vostri dritti, pretendesse scacciarvene e gittarvi su la pubblica via? E dopo il legale riconoscimento di alcun vostro diritto lungamente combattuto, e da voi con ogni ragion di pruove difeso, concedereste volonterosi licenza, per amor di libertà, al conquiso avversario di ritornar agli assalti, e di sperimentar di nuovo sue stolte pretensioni vòlte a sbalzarvi di seggio ed abbattervi? Permettereste voi, che alla vostra mensa si imbandissero vivande mangerecce e vivande attossicate, per servirvi della libertà di mangiar le une, e schivar le altre, mentre non siete in grado giudicar della buona o rea loro qualità dalle apparenze? Quale matta e ributtevole libertà sarebbe mai cotesta? E non saria meglio viver da Cafri, e patir la inedia, anzichè soffrire una libertà sì tirannica peggiore del più crudo servaggio?

E non è tale per l'appunto la libertà che c'impromettono oggidì i persecutori della Chiesa? Essi che pur sono cattolici, e come tali obbligati difender la propria madre dagli assalti de' suoi nemici, invece la osteggiano, e di Regina delle nazioni convertirla vorrebbono in vassalla, di limosiniera di Dio in mendica, di libera in perseguitata e proscritta. Ed a calpestar gl'incontestabili suoi dritti, permetton che si levi una stampa svergognata e bugiarda, che rotta ad eccessi insuperabili, versa a piene mani contumelie ed oltraggi contro quanto di più venerabile e adorando esiste in Cielo ed in terra; concedon libero il passo al moltifor-

me protestantesimo, che nulla afferma e pressochè tutto nega quel che è vero e Divino, così in religione, come in morale ed in politica; bandiscono la fallace libertà de'culti, assalto mascherato contro ogni legittimo dritto Divino ed umano, veleno insidioso del filosofismo ateista, da' conventicoli delle sette innestato alla moderna società, stimolo ad ogni più sfrenata corruttela, cagione di sciagure infinite alla presente generazione, libertà falsa, che nel fatto significa: protezione a qualunque siasi culto paganico, persecuzione all'unica Religion vera, ossia alla Cattolica Chiesa, perciocchè non essendo possibile rimaner neutrale fra la verità e l'errore, ed impossibile essendo ravvicinare o conciliare que' due termini fra loro oppostissimi, ne conseguita a rigor di logica, che chi al falso mostrasi cortese ed inchinevole, al vero esser debba nimico. Nè vale che cotali assurdi sien recati in atto sotto nome di progresso e di civiltà da coloro che, a simiglianza di Satana, il quale talvolta camuffasi in angiolo di luce, bugiardamente e superbamente si intitolano i restauratori dell'ordine morale, imperocchè altra è per cotestoro la civiltà e la libertà nominale, per ingannare e sedurre, altra la reale per opprimere e tiranneggiare i sedotti. E quale altra libertà volete, che professino i tristi che con quel nome onestar tentano ogni più sfrenata licenza, e divenuti ciechi stromenti della rivoluzione, cui servono più che vilissimi schiavi, si posero all'opera di schiantar d'Italia in cui con la Cattolica fede ogni suo civile primato, per inabbissarla e con essolei l'Europa e il mondo in una nuova incomparabile

barbarie? Barbarie dicemmo incomparabile, perchè ignota a tutte le età decorse e dell'antica tanto più ignominiosa e nefanda, che allor la umana famiglia nella fosca notte de' suoi errori, serbava almeno la tradizionale speranza di un futuro Redentore, e il sospirava, mentre gli odierni Paganizzanti, dopo averlo ottenuto, creduto, adorato, il rinnegano e lo bestemmiano.

Temerarii e perfidi, voi assumeste la più stolida ed empia impresa che mai fu al mondo. Dimenticaste adunque che la Chiesa perseguitata soffre e combatte con le sue armi, ma per vincer sempre, e regnare? Dimenticaste che i combattimenti per lei sono mezzi e non fine? Combatteva, pregando nelle catacombe e versando il sangue nel Colosseo, ma per uscir vittoriosa dall'agone ed assidersi regina sul Campidoglio. Combatteva, bagnando del sangue de' suoi martiri lo sterminato impero Cinese, ma per innalzar ivi il suo splendido soglio, e per piantar trionfalmente la Croce su l'antica Cattedrale di Pechino. Invia tuttodì legioni di Apostoli e di vergini, ad accendere il fuoco della fede e della civiltà in tutte le barbare contrade, ma per prepararle con la predicazione e col martirio, il trono sul quale inalberi l'invitto trofeo delle vittorie. Vincitrice, al pari del Celeste suo Sposo, si asside in trono, per convocare intorno a sè tutti i popoli della terra. Le carceri, le catacombe, il martirio sono per Lei stato transitorio, il seggio permanente che per ogni ragione le è dovuto, è il soglio d'indechinabile gloria, donde ammaestra Principi e Nazioni, libera a tutti annunziando le

parole di eterna vita, e agli uni, quando abbisogni, intimando: non licet; *alle altre:* obedite.

Quale insania, quale delitto dismisurato ed inaudito fra cattolici, il sol pensare, il sol tentar di lacerare l' augusto manto a Maestà cotanto sublime e tremenda, e scoronarla dopo 19 secoli di combattimenti e di trionfi! E siete voi stessi, voi suoi figli ingratissimi che dovreste reputar somma gloria difender sue ragioni, anche col vostro sangue, siete voi che benevoli schiudete il varco nella cattolica Italia all'eresia, e concedete agli offensori licenza, ai difensori intolleranza e persecuzioni? O uomini, peggiori de' Pagani che pur riveriscono e proteggono le loro idolatrie! Voi figli della vera Chiesa di Cristo, voi nati presso quel trono che è la più magnifica, la più splendida, e del pari l'ultrice di tutte le italiane glorie, voi infellonite contro la madre vostra, ed appuntate i dardi, per lacerarle il seno? O sconsigliati, e non vi accorgete che a quella preparate nuovi trionfi, a voi ed alla vostra patria, nuovi giorni d'ira, di calamità, e di miserie! Consultate la storia, e questa vi dirà, che ogni assalimento alla Cattolica Religione, in tutti i tempi di sua esistenza, le valse innumerevoli vittorie, che ovunque Essa impera, regnar non può la libertà del male e dell'errore, la quale presto o tardi è da lei fiaccata e sconfitta; che come ne' suoi inizii, così e sempre, Ella vide sparire dinnanzi a sè un dopo l'altro i tiranni suoi persecutori, da Erode e da Nerone sino ai Giuliani de' nostri tempi; che sol' essa affrancò veracemente i popoli dalla schiavitù del corpo e dello spirito; che qualunque tiran-

nide osasse appressarsele è da Lei sfolgorata, e va in dileguo. La Cattolica Chiesa, quando agli occhi degli scredenti, sembra estinta e sepolta, al pari di Cristo risorge più gloriosa e più bella, ma i suoi nemici cadono, per non più risorgere, e di loro con caratteri di sangue rimangono impressi nella storia solo i nomi ed i delitti.

I

IL SACROSANTO SACRIFIZIO DELLA MESSA

Che cosa è la Messa?—È il sacrifizio del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino, in memoria e rinnovazione mistica del sacrifizio che Egli fece di sè stesso su l'altare della croce pel genere umano.

Chi ha ciò insegnato?—Cristo medesimo, Verità infallibile per essenza, allorquando nell'ultima Cena, transustanziando il pane nel suo preziosissimo Corpo ed il vino nel suo preziosissimo Sangue, insegnò agli Apostoli, che quante volte avrebber eglino fatto ciò che EGLI allor fece, lo avrebber fatto in memoria di Lui.

Quali conseguenze sono a dedurre da ciò?—1.° Che Gesù Cristo instituì allora l'adorabil Sagramento dell'Eucaristia; 2.° che ordinò Sacerdoti gli Apostoli, e ad essi e ai loro successori diè facoltà di consecrare il pane ed il vino così, come Egli allor fece, ossia di celebrar la Messa sino alla consumazion de' secoli.

È egli vero, come Leorati asserisce (pag. 3) *che il culto cattolico Romano è racchiuso tutto nella messa?*—È verissimo, in quantochè nella Messa

si celebra l'ammirabile economia della Provvidenza nel salvare l'uman genere dalla morte eterna, alla quale era condannato pel peccato d'inobbedienza e di ribellione a Dio del suo primo padre; si ricordano i sospiri e i voti ardenti di tutti i giusti dell'antico patto per la venuta del Messia; la incarnazione, la natività, la predicazione, la passione e morte del Divin Verbo per la redenzion dell'uomo, e si rinnova realmente il Sacrifizio del Calvario.

È egli vero, come dice Leorati (pag. ib.) *che gli italiani ascoltano e fanno celebrar messe, senza che conoscano che cosa è la messa?*—È falsissimo. Non v'è fanciullo cattolico pervenuto alla età di ragione, che non impari il catechismo prescritto dalla Chiesa, nel quale si spiegano i misteri della fede che si racchiudono nel sacrosanto Sacrifizio della Messa.

È egli vero, al dir di Leorati (pag. 8) *che nella Bibbia non si leggono, come insegnate da Cristo, le cose che dai cattolici si credono della Messa?*— Oh! stoltizia e tardità di incredulo cuore. Le ripetute prediche, per instruir discepoli e turbe del dogma Eucaristico, non sono insegnamenti di Cristo? E le parole pronunziate nello instituir il mirabile Sagramento dell'amore, non sono insegnamenti di Cristo? E il sacrifizio del Golgota al cospetto del cielo e della terra, sacrifizio che non pur spezzò i cuori increduli, ma i sassi ed i sepolcri, non è insegnamento eloquentissimo di Cristo? E tu vorresti con la inferma pupilla affisar da te solo quel Sole che è la Bibbia, senza un con-

duttor che ti guidi, per non rimaner con gli occhi spenti o più intenebrati di prima? Ed ignori il caso dell'eunuco della Regina Candace (1) reduce da Gerusalemme, leggendo sul suo cocchio il passo di Isaia profetante di Gesù condotto a morte, qual agnello innocente senza muovere il labbro a lamento, al quale eunuco, in premio di sua umile disposizione, lo Spirito del Signore invia d'un tratto l'Apostolo Filippo, da cui richiesto, se intendesse quel che leggeva, e risposto che no, per manco di maestro che glielo spiegasse, rimane in breve instrutto e battezzato, e di Giudeo mutato in cristiano, non più ignaro nè cieco, ma santificato e veggente si avvia al termine del suo viaggio? Ignori che Cristo ai soli Apostoli disse: *docete omnes gentes*, e non ingiunse già loro di insegnare, dando agli uomini la Bibbia, come l'ossa ai cani affamati, ma di annunziare la parola di Dio con la predicazione, siccome Egli avea fatto?

Da tali cose consegue, come gli Apostoli e i legittimi lor successori sieno i soli dottori dal Divino Maestro ordinati ad intendere il vero senso delle Scritture, a ricavarne le verità infallibili che vi si contengono ed a spartirle qual pane di vita ai fedeli. E mirate in quelle parole la sapienza di Dio e stupite! Con la prima eleva a maestri i discepoli, con le due altre dichiara discepoli tutto il rimanente degli uomini. E a renderne certi, che i suoi insegnamenti, non letti ed interpretati a capriccio, ma predicati dai soli Apostoli, e cre-

(1) Act. Apost. VIII. *26, et seq.*

duti dagli uomini, avrebber questi menato ad eterna vita, soggiugne: che i *credenti nella loro parola e battezzati saran salvi, gli scredenti dannati*. Il che è dichiarato altresì dal detto dell'Apostolo, che la fede svegliasi in cuore, dopo avere ascoltata la parola di Dio: *fides ex auditu*.(Ad Rom. c. x. v. 17). E come potranno gli uomini apprenderla, continua lo stesso, se manchi loro il predicatore, ossia il maestro? (Badate che non dice, se manchi loro la Bibbia). E come potrà essere predicatore di verità chi non abbia ricevuto missione legittima? Dunque agli insegnamenti di Cristo, che sono spirito, verità e vita, è dovuta fede piena ed intiera, fede ragionevolissima che umilia lo intelletto in ossequio alla parola di Dio. E se l'uomo crede soventi volte ai detti di altr'uomo, reputato veridico, con quale religione e confidenza non dovrà accogliere la parola infallibile di Dio? E poichè le cose che della Messa si credono dai cattolici sono, secondo le Scritture, secondo la tradizione costante della Chiesa da Cristo insino a noi, ed inoltre sono ad essi insegnate a modo concorde ed invariabile dai legittimi successori degli Apostoli, ciò significa, che tali credenze sono vere ed ortodosse, perchè insegnate da Dio stesso, per mezzo dell'unica sua Chiesa indefettibile ed infallibile.

Ma *come riconoscer la vera Chiesa di Cristo, se la Chiesa del Papa al dir di Leorati (pag. 7) è ribelle nella fede ed idolatra nel culto*? — Una tale ricerca è più facile che non credi. La vera chiesa di Gesù Cristo è una, Santa, Cattolica ed Apo-

stolica.—È una per l'unità del suo Capo che è Cristo; per l'unità di una stessa fede, di una stessa speranza, di uno stesso spirituale alimento che è il Corpo ed il Sangue di Gesù Cristo; di uno stesso spirito che la dirige e governa; per l'unica immobile pietra di Pietro su la quale è fondata. È una, perchè congiunta in unità di comunione o carità con i suoi legittimi Pastori e specialmente col supremo Pastore, che tutti come raggi al centro di una sfera, tiene a sè riuniti in una società compatta ed ordinata, della quale Egli è spiritual duce e maestro. Chi negherà questa unità alla Chiesa romana, e chi dimostrerà possederla alcuna fra le sètte?—È santa per la santità del suo Capo, che è Cristo, santità per essenza; per la santità dei suoi Sacramenti, della sua fede, della sua morale, de' suoi riti, e de' giusti che le appartengono. È santa per la manifestazione della vita interiore e soprannaturale, ond'essa vive, la quale manifestazione si ravvisa nelle buone opere e ne' doni detti grazie gratis date, doni che, se non dimostrano infallibilmente la santità di chi li possiede, dimostrano però sempre infallibilmente nella loro diffusione, che si verifica in tutti i secoli, la santità della Chiesa in generale, non potendo Iddio ch'è l'autore di quei doni, confermar con essi l'errore, o approvar l'empietà. Volgi lo sguardo intorno e vedrai, che nella sola Chiesa romana si osserva a chiare note questa santità—La vera chiesa di Gesù Cristo è inoltre cattolica perchè universale ovvero estesa a tutti i tempi e a tutti i luoghi della terra—È Apostolica, perchè conserva

integra ed immacolata la dottrina da Cristo insegnata agli Apostoli e da questi senza interruzione trasmessa ai Vescovi loro legittimi successori. È Apostolica, per la succession pubblica e perenne de' Pastori, che con catena non mai interrotta ascendono sino agli Apostoli; per la pubblica e solenne loro inaugurazione, secondo il rito stabilito dalla Chiesa ed attestato dalla tradizione; per la continuazione, cui essi intendono, del ministero incominciato dagli Apostoli, di convertir gl'infedeli e di santificare i fedeli, pel congiugnimento perenne de' Pastori che si succedono, col Pastore supremo che è capo e centro della Chiesa universale, la successione del quale è immediatamente Apostolica, imperocchè il Romano Pontefice è il successore di S. Pietro Apostolo, che fissò in Roma la sua sede primaziale, appunto per determinare la succession nel Primato universale su tutti i fedeli e su tutti i Pastori.

Oltre a ciò, la vera Chiesa di Cristo è visibile, è infallibile, è indefettibile. Per vederla, basta osservar, dov'è la navicella di Pietro, donde il Salvatore insegna ai popoli la sua celeste dottrina. E comunque la navicella or sia sbattuta dai flutti, ed il Divino maestro sembri addormentato, pur non è a temere, nè che quella si sommerga, nè ch'ei se ne allontani. Però, ove è Pietro, ivi è Cristo con la sua Chiesa — In questa chiesa serbasi il fuoco sacro della Fede, ed a questa fiamma Divina inestinguibile accendon tuttodì i successori degli Apostoli le fiaccole ardenti, con le quali vanno illuminando su tutta la faccia della terra le

genti che giacciono nelle tenebre e nelle ombre di morte—In questa chiesa si contano i tanti milioni di martiri, sempre crescenti in numero, che saran pei secoli e per l'eternità testimoni irrepugnabili della veracità e della Divinità della cattolica Religione—In questa chiesa sono innumerevoli i miracoli, molti de' quali perenni, dal Dio di verità operati a sua gloria, ed a conferma delle dottrine da quella insegnate, per muover gli uomini ad entrar tutti in quell'unico Ovile, donde solo è concesso far passaggio all'eterna beatitudine — In questa chiesa infinito è il numero de'Santi canonizzati che a grado eroico esercitarono in vita le cristiane virtù, e furon poscia assunti a tanta celeste gloria, da rimanere indelebile in terra la loro memoria nel culto che ad essi prestano i fedeli.

Infallibile è altresì la vera Chiesa di Cristo in materia di fede e di morale per l'assistenza dello Spirito Santo, che con ispecialissima Provvidenza la governa, e parla agli uomini per mezzo di Lei; ed è pur indefettibile per la solenne promessa fatta da Cristo a S. Pietro: *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua*, e per l'altra solenne promessa fatta agli Apostoli: *Ecce Ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* — Or i caratteri anzidetti di una, Santa, Cattolica ed Apostolica non trovandosi riuniti, che nella sola Chiesa Romana, dimostrano, essa sola esser la vera Chiesa di Cristo; ed inoltre, perchè visibile, infallibile, indefettibile, chi l'ascolta, ascolta Cristo, chi non vuole ascol-

tarla, è a riguardar, siccome eretico e pubblicano.

Le codarde ingiurie di Leorati contro la chiesa, ch'ei dice del Papa, non hanno altro fondamento che l'antico livore degli eretici contro la vera Chiesa di Cristo.

E con qual dritto ha potuto dir Leorati (pag. 34) *che suo scopo è di condurre gli italiani dalla religione del Papa alla religione di Gesù Cristo?* — Con quello stesso dritto, onde ciò potrebbe asserire un seguace di Maometto, o di Confucio. Poichè la religione professata ed insegnata dal Papa è la vera religione di Gesù Cristo, ne segue che egli, il povero Leorati è fuori dell'unica vera religione, e però che è un eretico, un bestemmiator di Cristo, e della sua Chiesa, e che i suoi detti sono bugiardi, mortiferi ed abominevoli.

È egli possibile che la Chiesa Cattolica proponga erronee credenze, e che il mistero della messa sia il risultato delle umane aberrazioni? (Leorati pag. 29)—Assurdo è codesto, e più che assurdo, ereticale esecranda bestemmia. La religion Cattolica è opera di Dio, immutevole come lo stesso Dio. Ei la fondò e la sostiene col suo sangue e con la sua parola. Quel sangue effuso, prima simbolicamente sin dall'origine del mondo; *agnus qui occisus est ab origine mundi*, e poscia realmente su l'altar della Croce, è sempre vivo e palpitante nel Sagramento dell'amore, e sino all'ultimo de'giorni sarà offerto sui nostri altari in sacrifizio ed olocausto.

La parola di Dio è immutabile ed eterna. E poichè Cristo disse a S. Pietro, che su lui, come

su pietra immobile edificava la sua Chiesa, ciò vuol dir, che la Chiesa edificata su Pietro è Santa, indefettibile, infallibile, e starà in eterno, militante in terra, trionfante in Cielo.

Quanti sono i Canoni dettati da' PP. del sacrosanto Concilio Tridentino sul Sagramento dell'Eucaristia? — Sono undici (*Sess. XIII. de Sacros. Euch. Sacram.*)

E perchè Leorati (pag. 4) *li riduce a sei?* Perchè i settarii, così in religione come in politica, falsano e corrompono parole e testi di libri, nonchè umani, ma altresì della Bibbia, senza un rimorso al mondo, mentre professano la rea massima, che *il fine giustifica i mezzi*, e che sia lecito adoperare ogni mezzo, comunque scellerato ed empio, che conduca a' loro fini malvagi, e ciò pruova, quale fede è da aggiustare ai loro detti.

Ma que' sei Canoni sono almeno esattamente citati?—Null'affatto. Il Canone quinto è soppresso, ed in luogo di quello è messo il sesto; in luogo del quinto è messo l'ottavo. Gli altri mancano del tutto.

E perchè un tal mutilamento?—Gli eretici, e tutti coloro che volgono le spalle alla Santa Chiesa Cattolica, traducono ed interpretano a capriccio la Bibbia, i Concilii, i Santi Padri, per formarsi una religione bizzarra ed assurda, ciascuno, secondo il proprio sentire, onde le innumerevoli sètte che sbucciaron dal protestantesimo, come funghi avvelenati da una infetta radice.

E tali procedimenti sono conciliabili con la Scrittura?—Sono anzi in manifestissima opposizione.

Unus Deus, una fides, dice l'Apostolo. Chi non professa l'unica vera fede del Dio di Verità insegnata da Cristo all'unica sua Chiesa Cattolica, è infedele e sarà condannato. La varietà e la moltiplicità di insegnamenti e di simboli, sono pruove evidenti di errori e di eresie.

Leorati ha citato que' Canoni del Tridentino, supponendo che i cattolici li ignorino, perchè asserisce (pag. 7), *che se un tal credo fosse presentato al mondo cattolico, per essere soscritto, il romanismo sarebbe stupefatto del suo isolamento* — Qui sarebbe il caso di rispondere a Leorati, come il Sinedrio al cieco nato miracolosamente guarito da Cristo. *In peccatis natus es totus, et tu doces nos?* (Io. 9. 34) Tu eretico, tu mentitore, tu corrompitore delle Scritture e de' Concilii e de' Padri della Chiesa, osi ricordarci le dottrine del Tridentino sul sacrifizio della messa con l'iniquo disegno di eccitarci a rinnegarla. E noi, o eretico, ti diciamo in risposta, che prostrati nella polvere accogliamo gli insegnamenti di quella Sacrosanta Sinodo, sul Divin Sagramento dell'altare, perchè dettati dallo Spirito Santo: *visum est Spiritui Sancto et Nobis*, e crediamo fermamente con tutta l'anima, e dichiariamo con la lingua, pronti, se occorra, dar la vita in conferma di nostra fede, che il pane ed il vino, per le parole della consecrazione si transustanziano nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo; che il Corpo ed il sangue di Gesù Cristo nell'Eucaristia non sono figurativi o emblematici, ma veri e reali, e però nell'Ostia consagrata è Gesù Cristo Dio ed uomo in anima,

corpo, sangue e Divinità, quello stesso Gesù che nacque dal seno virginale di Maria SS.ª concetta senza macchia di peccato, e morì per noi su la croce; che l'Ostia consagrata dev' essere adorata con culto di Latria, perchè in essa è Gesù Cristo Dio benedetto in eterno; che nella messa lo stesso Dio Redentore si offre in sacrifizio così realmente, come si offerì sul Calvario, con questa sola differenza che il sagrifizio del Calvario fu cruento, collo spargimento cioè di tutto il preziosissimo Sangue del Signore, il sacrifizio dell'altare è mistico ed incruento. A questi e a tutti gli altri insegnamenti del Tridentino Concilio, e della Universal Chiesa docente riverenti prestiam piena e compiuta credenza, perchè rivelati da Dio stesso, e niuna fede umana prestiamo a te, o eretico, figlio del diavolo, perchè sei dichiaratissimo bugiardo, seduttore dei figliuoli di Dio, e nemico della immacolata sua Chiesa.

II

LA MESSA AL COSPETTO DELLA BIBBIA (1)

È egli vero che il Clero Cattolico abbia snaturata la Cena del Signore, come Leorati asserisce? (*pag. 16.*)—Che l'impossibile sia vero ripugna. Or l'unica vera Chiesa fondata da Cristo, ossia la Chiesa Cattolica è depositaria ed insegnatrice infallibile delle di Lui dottrine, dunque non può avere snaturata la Cena del Signore. Bugiardi ed empii sono a reputar coloro che tali cose asseriscono. Essi confutati le mille volte, ritornano sempre al vomito della loro bava infernale contro la immacolata Sposa di Cristo.

Leorati dice (*ivi*) *esservi differenze tra l'attuale maniera di celebrar la Messa e quella dei primitivi Cristiani* — La Messa, e la maniera di celebrarla, sono due termini distinti, come distinto è l'uomo dall'abito che indossa; oggi è coperto di

(1) Questa orgogliosa intitolazione da Leorati messa in fronte ad un capitolo del suo libello, ci ricorda Gesù Cristo tratto al cospetto del Pontefice, de'Farisei e degli Scribi che pur appellavansi dottori ed interpetri della Legge. Trasportiamoci in ispirito nella casa di Caifa, e prostrati a'piedi del Divin Redentore, supplichiamolo a darci forza di confondere ed umiliare questo novello Scriba.

tunica, domani di pallio, ma nella sua natura ed essenza l'uomo d'oggi è lo stesso che quello di jeri. La Chiesa è arbitra in fatto di disciplina e di riti, che per estrinseche circostanze cangia, quando e come crede. Ma il Sagramento Eucaristico oggidì è, e sarà in perpetuo quello stesso che fu istituito nella Cena del Signore.

Gesù Cristo, dice Leorati (ivi), nell'istituzione della Cena parlava in lingua conosciuta; il Prete Romano parla in lingua non compresa da tutti— Gesù Cristo appassionato e spirante in croce, offerendosi vittima di espiazione e di propiziazione al Divin Padre, e qual Sacerdote e Pontefice eterno celebrando la Messa più solenne in faccia al Cielo ed alla terra, parlava ancor Egli una lingua non compresa dagli astanti sul sacro monte, per guisa che all'udir le parole: *Eli, Eli lamassabachtani:* alcuni de' circostanti si posero a dire: *Costui chiama Elia, lasciate, che vediamo, se venga Elia a liberarlo.* Or quelle parole pronunziate in Siriaco, significavan, dice l'Evangelista: *Dio mio, Dio mio, perchè mi hai abbandonato?*

Lo stesso Divin Salvatore, quando istruiva i popoli, parlava la lingua degli uditori, lingua, come è evidente, per l'addotto esempio, diversa da quella, con la quale pregava il suo Divin Genitore. E però i suoi Ministri, al par di Lui, quando istruiscono, parlano l'idioma de' popoli, ai quali predicano la Divina parola; quando offeriscono i prieghi e 'l sacrifizio pei peccati, adoperano la lingua propria della Chiesa docente, lingua cattolica, che a modo identico tiene insiem

congiunti nel dolce vincolo di unità e di dottrina gli Apostoli sparsi su tutto l'Orbe.

Non senza stupore ed invidia i filosofi, e gli eretici odierni osservar dovranno, come mentre essi sono all'infinito divisi fra loro per dottrine e per idiomi, la Chiesa di Cristo ha sciolto da secoli il problema di una lingua universale, un de' mezzi mirabilissimi nella economia della Provvidenza, per far dei fedeli, come un corpo ed un'anima sola, e per serbare immacolato il deposito della Fede. Altra volta, quando i dotti del secolo, segnatamente gli italiani, attingevano alla Chiesa, in un con la fede, la solidità di un sapere e di una letteratura invidiata ed insuperabile, la lingua del Lazio era pur la lingua delle scienze, e gli scienziati di tutto il mondo comunicavan fra loro, così, come i Missionarî sparsi su la superficie della terra con la Congregazione di Propaganda. Ma poichè parecchi di loro, per la loro pietà, e per la loro celebrità venuti in ira al demonio, fur sedotti, e discostaronsi ancor essi dal tempio della fede e della verace scienza, per entrare in quello del progresso collocato in Sennaar, rimaser confusi nella favella, e nello intelletto, e i loro nomi leggonsi ora scolpiti ne'sudicii muri della odierna Babele, ove si tenta seppellire tutte le italiane glorie.

Gesù Cristo parlava, continua il Leorati, il prete canta (ivi) — Leorati parla di ciò che ignora o che finge d'ignorare, per meglio ingannar i suoi lettori. Mentre sta discorrendo della Messa, ci parla solo della cena del Signore, e nulla dice del sacrifizio del Calvario, del quale la Messa è rinno-

vazione e continuazione. Se avesse una qualche istruzione dell'argomento che ha preso a discutere, saprebbe, che il Divin Salvatore pronunziò dalla croce sette parole a voce alta, mentre sommessamente pregò sempre nelle tre lunghissime ore di sua agonia. Ora qual meraviglia, che il Prete alcune preci pronunzii ad alta voce, altre no? e che quelle nelle festività si cantino? Codesti Signori che mostransi sì austeri censori, quando si tratta de'riti della Chiesa, tutti vòlti a laudare ed onorare Dio, ci dicano, a qual modo celebrano essi i pubblici e sociali delitti di que' famosi scellerati, che col mezzo delle sètte cagionarono sedizioni, ribellioni, tumulti, fellonie, che sedussero con l'oro i custodi dell'ordine e delle leggi, che convertirono un terrestre paradiso in un deserto tutto bagnato di lagrime e di sangue?—Con tripudii, con luminarie, con drammi declamati e cantati, con feste ed orgie paganiche di ogni maniera. E se tanta baldoria si fa dal mondo per Satana e pe' suoi seguaci, la purissima sposa di Cristo, la Chiesa si vorrebbe che dimessamente ed in silenzio celebrasse i misteri del Signor dell'universo, cui solo è dovuto ogni onore, ogni laude, ogni gloria?

Il Salvatore era assiso ad una tavola; il prete sta in piedi su di un altare (Leorati pag. 9)—O infelicissimo logico! Se il Signore era assiso, allor che instituì l'Eucaristico Sagramento, quando si offerse in sacrifizio, stava ritto ed inchiodato in croce. A meno che non si pretendesse, che il prete per celebrar la messa, debba ancor egli esser

crocifisso, è certo che ad imitar, quanto gli è possibile, il Sacerdote Eterno, debba stare in piedi, levando in alto il Corpo e il Sangue del Redentore a vista de' fedeli, che prostrati al suolo adorano il loro Dio.

Il figlio di Maria indossava i suoi vestimenti ordinarî; il prete è vestito con ornamenti Sacerdotali e geroglifici (Leorati ivi) — Sarà addolorato qualunque pio cattolico, udendo pronunziati a modo volgare, con niuna riverenza e quasi a strazio, le persone più auguste e più adorabili che abbiano onorato di loro presenza il miserabile nostro pianeta, il figlio di Dio cioè, e la madre di Dio, ai cui nomi le creature tutte in Cielo, su la terra, e nell' inferno piegano il ginocchio. Ma costante, tradizionale negli eretici, anche in coloro che si mostrano ipocriti, è la irriverenza e lo spregio pei nomi Santissimi di Gesù e di Maria, di tal che è facile riconoscerli, anche solo a questo segno.

A mostrare poi l'assurdo di quella difficoltà, che rivela nel suo autore una insigne lievità di mente, basti osservare, che Gesù Cristo su la croce stette ignudo, dunque il prete, celebrando la Messa, bisognerebbe, secondo il ragionar di Leorati, che fosse svestito affatto, o ricoperto sol del perizoma. Ma il prete indossa gli ornamenti sacerdotali, che sono geroglifici per gli eretici, non pei cattolici, ai quali ognuno di quegli ornamenti ricorda un mistero della passione e della morte del Dio Redentore. E però il Concilio di Trento fulmina la scomunica contro chi dispregia le cerimonie, i riti o le vesti che si usano nel

celebrar la Messa, come pure contro chi dica che debba celebrarsi solo in lingua volgare, e tutta a voce alta, compreso il Canone e le parole della consecrazione. (*ses. 22. Can.* 9).

Gesù Cristo diede il pane ed il calice ai suoi discepoli, il prete dà solamente il pane (Leorati, ivi.)—I soli sacerdoti, quando celebrano la Messa, debbono comunicarsi col pane e col vino. Per molte savie ragioni ha proibito la Chiesa che si amministri ai laici il SS.° Sacramento sotto le specie del vino, anzi sotto le specie del vino neppure ai Sacerdoti è permesso comunicarsi, quando non celebrino la Messa. È eresia condannata dal Sacrosanto Concilio Tridentino (1) il dire che i fedeli debbono comunicarsi, anche sotto le specie del vino. Imperciocchè, essendo dogma di fede, che si riceve Gesù Cristo vivo ed intero, tanto sotto le specie del pane, quanto sotto quelle del vino, i cristiani che si comunicano sotto le specie del pane, ricevon Cristo in Corpo, Sangue, Anima e Divinità.

Dopo la consacrazione, il Salvatore chiama il pane, pane, ed il calice frutto della vite; il prete li chiama Corpo e Sangue di Gesù Cristo (Leorati, ivi) — È empietà, è mendacio, è perfidia ereticale asserire che il Salvatore, dopo la consecrazione chiamò il pane pane, ed il vino vino. Il senso letterale del Sacro testo è su ciò evidentissimo ed accessibile alle più grossolane intelligenze. Cominciamo da S. Matteo: *Gesù prese il pane, lo be-*

(1) Sess. 21. C. I

nedisse, lo spezzò, e lo diede a' suoi discepoli, e disse: prendete e mangiate, questo è IL MIO CORPO. *E prendendo il calice, rendè grazie: e il diè loro, dicendo: bevete di questo tutti, imperocchè questo è* IL SANGUE MIO *del nuovo testamento, che per molti sarà versato in remissione de' peccati* (1).

Passiamo a S. Marco: *Gesù prese il pane, e benedicendo lo spezzò e lo diede loro, e disse: prendete questo è il* MIO CORPO. *E preso il calice, rendendo grazie, il diè loro, e di quello beveron tutti. E disse loro: questo è* IL MIO SANGUE *del nuovo testamento, che sarà sparso per molti* (2).

Passiamo a S. Luca. *E preso il pane, rendè grazie, e lo spezzò, e il diede loro, dicendo: Questo è* IL MIO CORPO, *che è dato per voi: fate ciò in mia memoria. Similmente diè il calice, dopochè ebbe cenato, dicendo: questo calice è il nuovo testamento nel* SANGUE MIO *che sarà sparso per voi* (3).

Lo Spirito Santo che dettava le parole agli Evangelisti, ci insegna che il Salvatore, dopo la consecrazione chiama SUO CORPO quel che prima era pane, e chiama SUO SANGUE quel che prima fu vino, ed un incredulo spudorato ardisce scrivere e stampare parole opposte e contrarie alle parole stesse di Dio? Davvero che per un così scellerato ardimento richiedesi la fronte bronzina, e la coscienza cauteriata di un eretico — Mirate, o italiani, con

(1) Matth. C. XXVI 26. 27. 28
(2) Marc. C. XIV. 22. 23. 24
(3) Luc. C. XXII, 19, 20)

quali mezzi vili e schifosi si tendono insidie alla vostra cattolica fede!

Il signore istituì la Cena, per essere una memoria del suo sacrifizio; il prete la celebra per i vivi e per i morti (Leorati ivi). Quanta confusione e qual difetto di logica in queste poche parole, per abbindolare i sempliciani! Che serpentine volute per isnaturare le parole e il senso del sacro testo! Dove ha egli letto questo falsator della Divina parola, che il Signore instituì la Cena, per essere una memoria del suo sacrifizio? Avrà ciò letto nelle sozze pagine de'suoi maestri, non in quelle degli Evangelii. Il Divin Redentore istituito appena l'adorabil Sacramento dell'Eucaristia, disse agli Apostoli: *fate ciò in memoria di me*, ossia fate quel che io ho fatto testè, trasmutate cioè il pane nel mio Corpo, e il vino nel mio Sangue: io vi conferisco perciò il mio Divino potere, e quantunque volte ciò farete così e come io vostro Maestro e Signore ho fatto, il farete in memoria di me. In quelle parole racchiudesi la perpetuità del Sacerdozio, del Sagramento e del Sacrifizio, termini inseparabili, sicchè nella Messa il Sacerdote pel potere da Dio conferitogli, opera la transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue adorabile del Signore, e qual suo Ministro offerisce il sacrifizio della croce, 1. per lodare Dio con lode infinita; 2. per ringraziarlo di tutti i possibili benefizî; 3. per placar la sua giustizia offesa dai peccati; 4. per impetrar dalla sua misericordia grazie in favore de' vivi e de' defunti che sono in purgatorio. Potrebbe immaginarsi una

oblazione ed una preghiera più santa, più giusta, più ragionevole? Solo Iddio poteva idearla e recarla ad effetto, e noi non possiamo che ripetere col Profeta e col nostro Divin Redentore: *a Domino factum est istud, et est mirabile in oculis nostris. (Matth. XXI. 42)*.

Nel culto Evangelico non vi è che una sola cena, ma la Chiesa Romana ha una infinità di messe: messa a voce alta, messa a voce bassa, messa con paramenti bianchi, neri ec. (Leorati, ivi). Poveri eretici! Non volendo, rendono omaggio alla Chiesa Romana, dandole il nome di chiesa, che Cristo le impose, ma parlando di sè, dicono: culto evangelico. Dunque voi infelici erranti quali pecorelle senza guida, non avete un ovile che vi accolga, nè un pastor che vi nutrichi, e ciascun di voi va cercando alla ventura ed a suo talento pascoli avvelenati, e volete esser sì ciechi e protervi che non contenti di esser soli a nutrirvi di ghiande ed a giacere nel fango, vorreste a voi trarre per averli compagni in quel vitto, ed in quel giaciglio, quegli avventurosi che si alimentano di azimi purissimi nel Santuario del Signore! Confessatelo pure, che la vostra propaganda, quanto empia ed iniqua, altrettanto è stupida e disonesta.

Leorati ignora, a quanto pare dalle sue obiezioni, alcune notizie volgarissime di catechismo. L'insegnamento dommatico relativo al sacrifizio della Messa, è tutto Divino, ma lo insegnamento dei riti, per celebrarlo con pompa e con solennità, fa parte della Ecclesiastica disciplina, sempre am mirevole, perchè diretta da sovrumana sapienza

La stessa è però la Messa, o che sia letta, ovver cantata, ed ha tutta la sua efficacia ne'meriti infiniti del Sacerdote eterno che per noi si offre vittima su gli altari — Ci dica un po' Leorati: quando un Re scrive una legge, detta forse i riti, le solennità, le feste con le quali si dovrà promulgarla ed accoglierla? Mai no. Egli vuol solo che la legge sia da tutti i sudditi compresa e per tutti eguale ne sia l'applicazione. E de' modi di eseguirla sono incaricati i ministri e i magistrati, per farla osservare, giusta la mente del legislatore. Or il Sagramento dell'amore istituito dal Legislatore Eterno, il mistero di un Dio fattosi uomo, che non contento di patir morte di croce per le sue creature, opera il maggior di tutti i miracoli, lasciando tutto Sè vivo e vero alla sua Chiesa, per darsi in cibo ai fedeli, rendendo un sì prodigioso contrassegno di Sapienza e di amore, perenne ed imperituro sino all'ultimo de' giorni, si adoprerebbe dagli eretici, che fosse onorato con tale semplicità ed indifferenza, quale neppur si pretenderebbe in onor di un nostro simile pel più comune benefizio? E non debbono in vece i cristiani, alla vista del Sagramento, in cui il Dio Redentore, porge loro, e quasi vuota, tuttochè Onnipotente, tutte le ricchezze dell'amor suo, ebbri di stupore e di gratitudine, con quanti han mezzi naturali e sovrannaturali, con la lingua e col cuore, col corpo e con l'anima, con esteriori ed interne adorazioni, esaurirsi in magnificare, onorare, ringraziare il Signor dell'universo di quel prodigio di amore, che tutte le celesti intelligen-

ze non sapranno in eterno abbastanza laudare, ed ammirare?

Nella Cena Evangelica, Gesù Cristo non disse il Confiteor, nè fece preghiere per i morti: il prete fa tutto ciò al suo altare ed altre cose ancora. (Leorati ivi.) Oh che stolido! E vorresti, che Gesù Cristo, l'agnello innocente immacolato, l'impolluto, il segregato da' peccatori, la Santità per essenza, avesse detto il Confiteor? Il celebrante sì e gli assistenti al Divin sacrifizio umilmente si confessano peccatori, per disporsi convenientemente ad attirar su loro le misericordie del Signore, pe' meriti infiniti della vittima che si offre su l'altare. I quali meriti il sacerdote prega che sieno applicati non pur ai morti penanti in purgatorio, ma ancor ai viventi, e giusti e peccatori e però agli eretici eziandio, perchè si distenebri loro lo intelletto, e il lor cuor si muova a resipiscenza.

È egli vero ch'esiston trentaquattro differenze tra la Cena del Signore, e la Messa del Papa, che Leorati non descrive, parendogli bastevoli le accennate? (pag. 40)—Con la singolar sua dottrina e con la rara sua logica Leorati potrebbe scuoprir differenze a migliaia. Anzichè raccontar quelle fiabe, meglio avrebbe egli fatto a fornirsi di instruzione, a fin di non iscriver tante scempiaggini e tanti errori. Riguardo al dogma, la Messa del Papa e di tutti i preti cattolici. è lo stesso reale Sacrifizio di Gesù Cristo crocifisso con lo stesso Sacerdote Eterno, e con la stessa vittima. La differenza, il ripetiamo, sta solo in ciò che sul Golgota il Redentore versò tutto il suo sangue, su gli altari

si offre immortale ed esuberante di gloria, non più essendo soggetto a miserie ed a morte. *Mors illi ultra non dominabitur.* I riti e le forme della celebrazione della Messa fissate dai Concilii Ecumenici e dai sommi Pontefici depositarii ed interpreti della dottrina di Cristo non costituiscono differenze tra la Cena del Signore, e la Messa del Papa, sono anzi ordinate a mostrarne la identità con que'segni sensibili tutti vôlti ad onorar la maestà tremenda della Vittima, e a rendere il sacrifizio più Augusto, più solenne, più reverendo ai fedeli.

Dopo le precedenti affermazioni del Leorati, ei dice (pag. 40) che Roma si è allontanata dalla instituzione primitiva dell'augusto Sacramento, e crede dimostrar ciò con le seguenti parole di S. Giustino martire: « Dopo la predicazione e la preghiera, si salutavano gli uni gli altri con un santo bacio. Indi si offriva a chi faceva il servizio del Signore, e presedeva all'assemblea, pane e vino misto con acqua, sopra i quali egli recitava alcune preghiere e ringraziamenti a Dio Creatore e Redentore, ed a queste preghiere il popolo rispondeva: Amen. Ciò fatto, i diaconi distribuivano a tutti gli astanti il pane e il vino mescolato con acqua e ne portavano agli assenti. » (s. Just. apolog. 44)—Leorati ha mutilato le sentenze su l'Eucaristia di quel santo padre del 2° secolo, onde piegare ad erronea interpretazione le citate parole, ed ingannare (solita arte degli eretici) con frasi tronche e con parole equivoche i dabben leggitori. Ecco in pruova di ciò il testo autentico di quell'illustre martire, quale leggesi

nella sua Apologia pe' Cristiani diretta all'Imperatore Antonino Pio. « A colui che presiede ai fratelli viene offerto il pane, e una tazza con acqua e vino, prese le quali cose, egli offerisce laude a gloria del Padre delle cose universe nel nome del Figliuol e dello Spirito Santo, e largamente rende grazie per ciò che ci abbia degnato di questi suoi doni. E compiuta appena le preci e 'l rendimento di grazie, tutto il popolo che è presente, con fausta approvazione applaude, dicendo: Amen. Amen nell'Ebraico idioma significa: così sia. Dopo che il Preside abbia compiuto il rendimento di grazie, con lieta preghiera approvato da tutto il popolo, coloro che appo noi chiamansi Diaconi e Ministri, distribuiscono a ciascun de' presenti perchè ne partecipi, il pane e il vino con acqua, sui quali furon fatti i rendimenti di grazie, e ne recano agli assenti. Ma questo alimento presso noi appellasi Eucaristia, della quale a verun altro è lecito partecipare, se non a chi crede vera essere la nostra dottrina, e che sia stato mondificato con lavacro per la remission de' peccati e per la rigenerazione, secondo gli insegnamenti di Cristo. Imperocchè noi non prendiam queste cose, come pane comune, o comune bevanda; ma siccome Gesù Cristo Salvator nostro Verbo di Dio fatto carne, prese carne e sangue, a causa di nostra salute, a modo identico, quell'alimento sul quale pe' prieghi di sua parola da lui stesso profferita, furon rendute grazie, e dal quale noi veniamo immutati e nudriti, siamo ammaestrati essere la carne ed il sangue di quel Gesù incar-

nato. Imperocchè gli Apostoli ne' Commentarii da essi scritti, che chiamansi Evangelii, insegnarono, così avere loro Gesù comandato, esso (Gesù) cioè preso il pane, e fatto il rendimento di grazie aver detto: Fate ciò in memoria di me: questo è il mio Corpo; e similmente preso il Calice, e rendute grazie, aver detto: questo è il mio Sangue, e ad essi solo aver tali cose insegnate ». (1)

(1) *Ei qui fratribus praeest, offertur panis, et poculum aquae et vini, quibus ille acceptis, laudem et gloriam rerum universarum Patri per nomen Filii et Spiritus Sancti offert, et Eucharistiam sive gratiarum actionem, pro eo quod nos donis suis hisce dignatus sit, prolixe exequitur. Atque ubi ille preces et gratiarum actionem absolvit, populus qui adest omnis fausta approbatione acclamat dicens:* Amen. *Amen autem voce Hebraea,* fiat, *significat. Praesidens vero, postquam gratiarum actionem perfecit, et populus universus apprecatione laeta eam comprobavit, qui apud nos vocantur Diaconi atque Ministri, distribuunt unicuique praesentium, ut participet, eum in quo gratiae actae sunt panem, vinum et aquam, et ad absentes perferunt. Porro alimentum hoc apud nos appellatur Eucharistia, quod nulli alii participare licitum est, quam veram esse doctrinam nostram credenti, et lavacro propter remissionem peccatorum et regenerationem abluto, et ita ut Christus tradidit viventi. Non enim, ut communem panem, neque communem potum ista sumimus; sed quem, ad, modum per Verbum Dei carofactus Jesus Christus Servator noster et carnem et sanguinem salutis nostrae causa habuit: ad eumdem modum etiam eam, in qua per preces verbi ejus ab ipso profecti gratiae sunt actae, alimoniam unde sanguis et caro nostra per mutationem aluntur, Incaranti illius Jesu carnem*

Messo a confronto il testo del santo martire Giustino, con quel brandello di sconcia traduzione del Leorati, che se ne ricava? 1. La malizia, e la ignoranza di lui nel voler far credere che la Chiesa Romana si è allontanata dalla instituzione primitiva del Divin Sagramento. 2. La identità delle dottrine su l' Eucaristia insegnate e praticate dalla primitiva chiesa con quelle da Cristo insegnate agli Apostoli, e con quelle insegnate e praticate in tutti i tempi posteriori dalla Romana Chiesa, ch' è quanto dir dalla Chiesa universale. 3. La identica fede in tutti i cattolici di tutti i tempi, senza interruzione, della presenza Reale di Gesù Cristo nel Sagramento dell'altare. 4. La fervorosa ed ardente pietà di que'primi cristiani che mondificati di colpa, cibavansi tutti dell' agnello immacolato, e poichè anche agli assenti i Diaconi recavano il Corpo adorabile del Redentore, è ragionevolmente a supporre che costoro fossero infermi impediti recarsi in chiesa coll'*universo popolo*, al fervore ed alle disposizioni del quale partecipavano siffattamente da meritare che i sacri Ministri portassero ad essi nelle proprie dimore il Divin Sagramento.

et sanguinem esse edocti sumus. Nam Apostoli in Commentariis a se scriptis, quae Evangelia vocantur, ita tradiderunt praecipisse sibi Jesum. Eum enim pane accepto, cum gratias egisset dixisse: Hoc facite in meam recordationem. Hoc est Corpus meum. *Et poculo similiter accepto, et gratiis actis, dixisse:* Hic est Sanguis meus: *ac solis ea tradidisse.* (S. Just. mart. in Apol. Anton. Pio pro Christianis).

Per quale ragioni ha Leorati alterato il testo di S. Giustino martire?—Non questo solo di S. Giustino, ma tutti gli altri che seguono, sono stati da lui alterati, o falsati. È costume solito dei rivoluzionarii, così in religione, come in politica, adoperar il mendacio, la falsità e qualsiasi mezzo turpe, per compiere gl' iniqui loro disegni, e con ciò si dichiarano figli del diavolo che è padre della menzogna. Il che è cagione che la Chiesa custoditrice zelante del deposito della fede ad essa confidato dal celeste suo sposo, e premurosa del bene de' suoi figli, divieti sotto gravi censure ai fedeli, il leggere o solo il possedere alcuno di quegli scritti erronei e bugiardi, come questo del Liorati, che pur con pubblico scandalo si espongono in vendita e ancora in dono nelle città della cattolica italia, scritti che non solo offendono la religione ed il costume, ma che farebbero smarrir in un con la fede, la ragione e il senso comune a chiunque avesse la sventura di leggerli e rimanerne sedotto.

È egli vero, che nella polemica attuale, tutta l'argomentazione de' preti si fonda, al dir di Leorati (pag. 12) sul verbo essere, il quale, ci dice nel linguaggio delle Scritture dinota: significare, rappresentare, p. es. le sette vacche belle sono sette anni? (Gen. XLI)—Lo errore malizioso del Leorati muove da ciò, che egli confonde il senso figurativo e metaforico col senso letterale e reale.

Dell'uno e dell'altro innumerevoli sono gli esempi nelle sacre pagine. Quando Iddio dice: io sono il Signore Iddio tuo, sarebbe stoltezza asserire, che

la parola: *sono* quivi stia nel senso figurativo e non nel senso letterale. E bisogna aver minerva assai grossiera, per ignorare che nella Scrittura i simboli o le figure serbano sempre un certo rapporto o di natura, o di attributi, o di circostanze o di forme col simboleggiato o figurato: così le sette vacche e le sette spighe hanno un rapporto evidente con i sette anni di ubertà e di carestia. Ma qual'è il rapporto, quale l'analogia fra il pane e il vino, e l'uomo Dio? Assurdo sarebbe adunque il supporre che il verbo *essere* nel presente caso stia in senso figurato, siccome è luculento, al pari del sole meridiano che vi stia nel suo intrinseco e letterale significato. Quindi le parole: questo è il mio Corpo valgono quanto queste altre: questo che prima era pane, ora non è più pane, ma è il mio Corpo.

Oltre di che le immagini e le figure valgono per gli oggetti assenti passati o futuri, non per gli oggetti presenti, visibili e palpabili. Il Divin Redentore, quando istruiva i popoli, adoperava figure e parabole, ma quando insegna il dogma della Santissima Eucaristia, non solo non adopera alcuna figura, ma chiaramente evidentemente usa sempre nel letterale suo significato il verbo *essere*. Infatti, l'adorabil Signore or dice: *io sono il pane vivo disceso dal Cielo*; or dice: *la mia carne veramente è cibo, ed il mio sangue veramente è bevanda*; or dice: *il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo*; ed a rimuover da que'rozzi intelletti qualunque raffronto sensibile ed assurdo fra lo stupendo incom-

parabil miracolo ch'ei stava per operare, ed il miracolo della manna piovuta dal Cielo, il Divino Maestro alle turbe che stupefatte lo udivano, dice: *i vostri padri mangiaron la manna nel deserto e morirono (Joan. 6. 49) Io sono il pane vivo che discesi dal Cielo. Se alcuno mangerà di questo pane, vivrà in eterno, e il pane che io darò è la carne mia per la vita del mondo (Joan. ibid. 51 e 52.)* Ed è talmente certo, avere l'increata Sapienza adoperate quelle parole nel senso vero e letterale, e così averle gli uditori comprese, che cotestoro disputavan fra loro dicendo: *come può costui darci a mangiar la sua carne? (Joan. ib. 53)* Ed il Signore rispondeva a tal quesito, confermando il già detto in parola di Dio: *in verità, in verità vi dico: se non mangerete la carne del figliuol dell'uomo, e non berrete il di lui sangue, non avrete vita in voi. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, ha vita eterna, ed io il risusciterò nel giorno novissimo (Joan. ib. 54, 55.)*

E poscia molti di quei discepoli si posero a dire, incomprensibile esser quel sermone, e si volsero indietro, abbandonando la infallibil verità, per seguir la propria imbecillità. Quelli sì, che erano figura simigliantissima degli eretici, che ne'tempi posteriori avrebber vôlto le spalle alla Chiesa, e non più avrebber camminato con Cristo. E però, quando il Leorati dice non comprendere, come le parole: *questo è il mio Corpo* significhino la transustanziazione, ripete, senza accorgersene, le dubitazioni e le negazioni di que' primi protestanti, i quali alla infallibilità, alla on-

nipotenza, alla infinita sapienza di Dio ebber la insensataggine e lo ardimento di sostituir il senso e la ragion privata, e dichiara sè e i suoi consettarii discendenti diretti di que' primi eretici, a proposito dei quali dice l'Evangelista: *Gesù sin dal principio sapeva chi fosser gl' increduli e chi lo avrebbe tradito (Joan. ib. 65).*

È egli vero, come Leorati asserisce (pag. 13) *che S. Paolo in queste parole: il calice è il nuovo patto (Ep. 1. ad Cor. c. XIV. 25) abbia usato il verbo essere nel senso di rappresentare.* — Come si è poco innanzi dimostrato, Leorati, al pari di tutti i sacramentarii, confondendo il senso ovvio e letterale delle parole col figurativo o metaforico, torce il sacro testo ad interpretazioni falsissime. L'apostolo scrive innanzi tutto a que'di Corinto, aver ricevuta direttamente dal Signore la dottrina che loro avea insegnata dell'Eucaristia, ed a prevenir nell'animo de'fedeli qualsiasi dubbio, che nella esposizion di sì profondo mistero alcun che vi avesse egli aggiunto di proprio, ripete le stesse miracolose parole pronunziate dal Divin Salvatore nella instituzion del Sacramento mirabile. Or chi sarà così soro da non capire, che dicendo:*questo calice è il nuovo testamento,* l'apostolo, o a dir meglio l'istessa increata Sapienza, parla in senso figurato, parla cioè del contenuto nel calice, tanto più che le seguenti parole: *nel sangue mio*, si presentano opportune a togliere ogni appiglio a dubietà.

In tanta confusion di parole e di assurdi accumulati dal Leorati, per tirar qualche merlotto nel-

la rete, è a notare una sottile malizia. Nel riferir ch'ei fa le parole di S. Paolo a que' di Corinto, (ep. I. c. XI) parole tolte dalla traduzione dell'eretico Diodati, scrive: *questo è il mio corpo, il quale per voi è rotto*, falsificazione evidentissima del sacro testo, sacrilegio orrendo ed esecrabile. Il testo dice, *quod pro vobis tradetur*, il quale sarà dato per voi, il quale cioè sarà per voi dato in poter de'Giudei, vilipeso, flagellato, satollo di obbrobri e crocifisso; e l'iniquo protestante con ereticale malignità osa tradurre: *il quale per voi è rotto*, con l'infernale intendimento di riguardar il pane consecrato e rotto dal Signore nel comunicar gli Apostoli, qual simbolo o figura del suo Corpo straziato e ferito su la croce. Il Signore non usò nè usar poteva la voce *frangere*, parlando dell'adorabil suo Corpo, come la usò pel pane, perchè il suo Corpo, comunque dilacerato ed esangue rimaner dovea e rimase intiero, e non poteva essere rotto o spezzato, secondo il vaticinio del Profeta: *os non comminuetis ex eo*, confermato dallo storico sacro: *non fregerunt eius crura*. Più, il pane spezzato e pôrto agli Apostoli dal Signore, dicendo loro: *prendete, e mangiate, questo è il mio Corpo*, somministra un gagliardo argomento della reale presenza di Cristo vivo vero ed indiviso, come nell'ostia integra, così in ciascun frammento degli accidenti Eucaristici.

Da queste ripetute pruove della mala fede degli eretici nello interpretare e nel tradurre le Divine Scritture, potrà ognun che sia di buon senno riconoscere la giustizia e la necessità dei

saggi provvedimenti della Chiesa nel proibire le traduzioni della Bibbia non debitamente approvate e scompagnate dal testo latino. E siccome pochi sono in grado di intender da sè soli quel libro Divino, perciò i Pontefici ed i Concilii, han disposto che la Bibbia sia spiegata al popolo fedele da dotti Sacerdoti, onde evitar errori fatali, nei quali incorre chi con *la ragion privata* si attenti leggere quel celeste libro, come è costume de'protestanti. I quali, non volendo riconoscere il magistero infallibile della Chiesa messa da Dio in terra per lo ammaestramento de'popoli, si aggiran nelle tenebre col raggio ecclissato di loro ragione, e ciechi osano invitare altri a seguirli nel precipizio.

Se il Signore Gesù, domanda Leorati (pag. 14) citando S. Paolo (ad Heb. IX, 28) non ha dovuto offrirsi che una sola volta per i peccati, perchè volete voi, ch'Egli si offra continuamente?—Il sacrifizio della croce, e quello dell'altare sono un identico sacrifizio, la vittima e il Sacerdote sono identici. Cristo una sola volta patì, ed in quanto al patire ed al versar realmente tutto il suo sangue, ciò non dovea verificarsi che una volta. E di quel Sacrifizio cruento è precisamente che l'Apostolo parla nel luogo citato, insegnandoci, per la nostra salute non richiedersi che Cristo ripetutamente muoia o ripetutamente meriti, con quell'unica oblazione di sè medesimo sulla Croce avendo Egli pagato un prezzo infinito per la redenzione degli uomini. Or quando mai la Cattolica Romana Chiesa ha insegnato che con la Messa si offerisca un

nuovo prezzo alla Divina Giustizia? La nostra Chiesa, ossia la vera Chiesa di Cristo insegna, che su la Croce fu resa a Dio una soddisfazione per noi in generale, non solo sufficiente per tutti, ma sovrabbondante, ma infinita; però non fu fatta l'applicazione a ciascun di noi in particolare, e volle Iddio che questa soddisfazione, questo prezzo fosse a noi in particolare applicato, mediante specialmente il battesimo, gli altri Sacramenti, e la frequentazione di quell'atto supremo di culto che Egli instituiva nella Chiesa, e che consiste nel rinnovarsi ogni giorno su l'altare, pel ministero de'Sacerdoti, in modo incruento e mistico lo stesso Sacrifizio della Croce. Dunque su la Croce fu oblazione di prezzo per i peccati, su l'altare è oblazione per l'applicazione del prezzo. S. Paolo nella stessa lettera agli Ebrei dice, che Cristo sta in Cielo, *semper vivens ad interpellandum pro nobis (Heb. 7. 95)* e ciò non per l'efficacia di novelli meriti, ma per l'applicazione a noi de'suoi meriti infiniti.

Lo stesso Apostolo delle genti, per provare agli Ebrei il Sacerdozio eterno di Cristo, dimostra ad essi *(ad Heb. VII 20, et seg.)* con le parole del Profeta, come i Sacerdoti dell'antico patto, essendo mortali, non possedeano che un Sacerdozio transeunte, perchè privo di giuramento, ma Gesù Cristo è Sacerdote in eterno, pel giuro irrevocabile del Signore *(juravit Dominus et non poenitebit; tu es Sacerdos in aeternum (Psalm. CIX, 134)*. Or come può immaginarsi il perenne Sacerdozio scompagnato dal sacrifizio? E

se il Redentore può salvare in perpetuo coloro, che per essolui si accostano a Dio, (*ad Hebr. ib. 25*) è evidente, che finchè vi saran mortali ai quali applicare il prezzo del riscatto, esisterà su la terra il sacrifizio dell'Altare.

Io cerco la ragione della vostra messa, dice Leorati (pag. 45) e non la trovo, cerco sul vostro altare il Corpo del mio Salvatore, ed i miei occhi non veggono altro che la vostra ostia — Filosofo materiale, e sensista, co'tuoi sensi abbrutiti, e con la corrotta tua ragione veder vorresti il tuo Dio? Dunque tu sei peggio che eretico, sei affatto infedele, perchè neghi fede alla infallibile parola di Lui. Ed ignori quel che insegna l'Apostolo, che la fede è argomento delle cose che non si veggono, che lo scredente non ha merito, nè giustizia, che senza la fede è impossibile piacere a Dio? Ed ignori che la beatitudine eterna è promessa solo a coloro che non vedono, ma credono? Tu dici, non altro veder su l'altare che l'ostia. E gli Apostoli, dopo che il Salvatore con le Sante e venerabili sue mani porse loro il pane ed il vino consecrati, cosa essi vedevano? Apparentemente e con l'occhio corporeo non altro che le specie Sacramentali, ma con l'occhio della fede videro sotto quei velami vivo e vero quell'istesso Uomo Dio che ad essi parlava. Se avesser consultato la ragione soltanto, avrebber detto al pari degli altri discepoli apostati: *duro è codesto sermone e chi può intenderlo*, ma perchè in essi la ragione era illustrata dalla fede, e perchè stretti di cuore e di mente a S. Pietro, avean per bocca di questo loro Capo di-

chiarato al Divino Maestro, le sue parole esser di vita eterna, e lui essere il Cristo figliuolo del Dio vivente, non dubitarono, non disputarono, ma con la ragione in quell'avvenimento ravvisando la onnipotenza del Dio che fa tutto quel che vuole, *omnia quaecumque voluit, fecit*; e con la fede riconoscendo il maggior miracolo di sua Sapienza, umili e riverenti adorarono il mistero, ed ad una voce dissero: credo, il pane e il vino per virtù della onnipossente parola del Dio Redentore transustanziarsi nello adorabile suo Corpo vivo e vero, e nel preziosissimo suo Sangue vivo e vero. E così credo, perchè egli me lo insegna che così ha operato, perchè così ha voluto, Egli che è Sapienza e Verità increata ed infallibile.

Lo stesso atto di adorazione e di fede ripete il cattolico, che rimira su l'altare l'ostia Santissima, ed umile e riverente dice ancor esso: credo quel miracolo di amore operato dal mio Dio, e con una prodigiosa, perenne, invariabile tradizione insegnato dalla sua Chiesa infallibile, e con fede altresì prodigiosa, perchè invariabile ed interminabile sino all'ultimo tempo, concordemente creduto da tutti i fedeli. Aguzzi pur l'uomo la sua ragione, questa non altro potrà rivelargli in fatto di quel mistero che la propria impotenza ad intenderlo, ed il debito di prestar compiuta immobile fede alla Divina parola interpretata e dichiarata dalla cattolica Chiesa. E perchè mai l'Eucaristia chiamasi mistero di fede, *mysterium fidei?* Appunto, perchè Iddio ha voluto che mentre, do-

po la consecrazione, i nostri sensi continuano ad attestarci la presenza del pane e del vino, noi crediamo che del pane e del vino sono rimaste soltanto le specie, e sotto di esse sta realmente presente il nostro Salvatore Gesù Cristo. Or l'eretico Leorati che vorrebbe escluso quest' atto di fede, pretenderebbe da Dio un nuovo continuo miracolo, affinchè l'occhio materiale dell'uomo potesse veder Cristo su l'altare. Imperciocchè il Corpo Santissimo del Signore non istà su l'altare a modo naturale, come i corpi che occupano luoghi circoscritti dallo spazio, ma in modo soprannaturale, *sacramentalmente*, e vuol dire che il suo Corpo non occupa spazio, come occupavalo, quando conversò con gli uomini su la terra, ma le specie del pane e del vino restano sole ad occupar lo spazio, e Cristo Signor nostro togliendo miracolosamente alla estensione del suo Corpo il mettersi in relazione con lo spazio, sotto ciascuna specie e sotto ciascuna parte delle specie sta intero vivo e vero, come nel Cielo. Codesto modo di reale presenza non essendo naturale, non altrimenti che per un miracolo che imprimesse all'occhio dell'uomo una virtù, della quale naturalmente non è fornito, questo veder potrebbe Cristo sovrannaturalmente presente nell' Eucaristia.

Leorati confessa non essere uomo di genio, nè di scienza, ma aver la fiducia di esser uomo di buon senso, e non comprendere un Sacrifizio, nel quale il sacrificato non soffre e non muore (pag. 13)— Che il Leorati non sia uomo di genio, nè di scien-

za, ne abbiamo, oltre la sua parola, le molte e solenni pruove ch'egli ne dà nel suo libello tutto impinzato di errori. Ma per iscender nello arringo della polemica, avrebbe dovuto, non diciamo studiar teologia, ma leggere il catechismo cattolico, ed imparare almeno la definizion della Messa, perchè così avrebbe appreso, questa essere lo stesso Sacrifizio del Calvario, come più innanzi abbiam mostrato, e Gesù Cristo essere il Sacerdote, che pel ministero del celebrante si offre vittima incruenta all'Eterno suo Padre. E mentre ignora per fino la definizione di ciò che pretende impugnare, chi potrà consentirgli esser egli dotato di quel buon senso che crede di possedere?

Se il Cristo Gesù della Messa, prosegue Leorati, non muore, la Messa è un Sacrifizio nel quale non si sacrifica nulla, e se Egli muore, io sfido i Preti, a mostrarmi ne' loro Canoni della Messa le parole Sacramentali per la risurrezione, come mostrano quelle per la transustanziazione (pag. 15) — Gli eretici, secondo il Divino oracolo, avendo gli occhi non vedono, ed avendo gli orecchi, non odono, perchè il loro cuore è indurato, ed immersi, come animali, nel braco lutulento de' loro errori, non fanno che rimestar sempre la stessa broda. Poc'anzi il Leorati non comprendeva un sacrifizio, nel quale il *sacrificato non soffre e non muore*, ora sfida i Preti a mostrargli il Canone della risurrezione, e mentre parla a sproposito della Messa, mostrando ignorarne sin la definizione, neppur ha curato di imparare la definizione della parola: sacrifizio.

Sappia adunque, che il sacrifizio è una oblazione, ossia offerta di cosa sensibile fatta a Dio dal suo legittimo ministro in ricognizione del di lui supremo dominio sopra tutte le creature, e questa offerta deve importare una qualche distruzione della cosa, ovver della vittima che si offerisce, perciocchè mancando siffatta distruzione, non più sarebbe sacrifizio, ma semplice oblazione. Or nella Messa vi è l'oblazione di una cosa sensibile, cioè del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo sotto le specie del pane e del vino, vi è il legittimo Ministro, che è il Sacerdote, vi è l'immolazione o distruzion della vittima, la quale in realtà fu fatta nel sacrifizio della croce, quando Gesù Cristo realmente versò il suo Sangue e realmente morì, ed è fatta misticamente nel sacrifizio della Messa, in cui Gesù Cristo non versa più il suo Sangue, e non muore più realmente, ma misticamente, in quanto che in virtù delle parole della consecrazione, il Corpo di Cristo vien soltanto sotto le specie del pane, ed il Sangue di Cristo soltanto sotto le specie del vino, mentre per concomitanza col Corpo e col Sangue viene eziandio tutto ciò che è inseparabile da Cristo, il quale dopo la risurrezione sta in eterno vivo ed immortale. E così noi adoriamo la sua presenza sotto le due specie in Corpo, Sangue, Anima e Divinità. E dopo l'offerta separata del Corpo e del Sangue del Signore, si ha l'immolazione o distruzion della vittima pel comunicarsi che fa il sacerdote con l'ostia e col calice. Cessa allora con la distruzion delle specie quel modo Sacramentale di esistenza, che

Cristo ha per effetto della consecrazione del pane e del vino, e così il sacrifizio è compiuto. Qui dunque la risurrezione non v'entra per affatto, ed è effetto di sovreminente ignoranza il voler ricercare nella Messa le parole sacramentali del risorgimento del Signore.

Continua Leorati, che nella messa, per quanto egli apra gli occhi e adoperi gli altri sensi non vede e non trova altro che pane, ma che con gli occhi della fede vede il Salvatore in Cielo assiso alla destra del Padre, donde egli discenderà a giudicare i vivi ed i morti, secondochè legge nel credo cattolico (pag. 16). L'uomo che emula i bruti, isolandosi nella cerchia de' sensi, non è atto, a dir dell'apostolo, a percepire le cose spirituali. Solo è a meravigliare, come chi miscrede al miracolo della Eucaristia, perchè nol vede, abbia occhio di fede per vedere il Salvatore assiso in Cielo alla destra del Padre, donde verrà a giudicare i vivi, ed i morti, secondochè è scritto nel nostro *Credo.*

Ma in grazia, se smarriste la fede, non vogliate smarrir del tutto la ragione, e siate conseguente, per non divenir ridicolo. Dunque voi credete in Cristo sedente alla destra del Padre in Cielo, donde verrà a giudicare il mondo, perchè così leggete nel Simbolo degli Apostoli insegnato dalla Cattolica Chiesa, e non credete a ciò che la stessa Cattolica Chiesa insegna della Eucaristia! E non è lo stesso infallibile Maestro, lo stesso Dio, che ha rivelato l'una e l'altra dottrina? E non inorridite, mentre l'una ammettete e l'altra negate?

Non è Gesù Cristo che ha promesso eterna vita a coloro che mangeranno del pane da Lui dato che è la Carne sua? E voi che il confessate vostro Dio e Redentore, da veri discepoli e successori de'Giudei, rispondete: come mai potrà costui darne a mangiar la sua carne, e perchè siete grossolani e materiali, come quel popolo Deicida, vi dilungate dal Divin Precettore, per mischiarvi con gli animali immondi a pascervi di ghiande e di silique? Non vogliate però dimenticare, che se la eterna vita è promessa a coloro che degnamente mangiano le Carni e bevono il Sangue dell'Agnello di Dio, la morte eterna è serbata a quegli altri che non si assidono a quella Mensa Celeste, e come non v'ha che un Dio, così non v'ha che una fede sola, ed un sol simbolo, del quale chi crede una parte, rifiutando il resto, è come se nulla creda, ed è a reputar del tutto infedele. *Qui in uno peccaverit, factus est omnium reus.* E quando voi dite di credere alla parola di Dio, mentite, voi non credete in Dio nè al suo Vangelo, ma in voi soli, vel dice S. Agostino: *Qui in Evangelio, quod vultis creditis, quod vultis non creditis, vobis potius quam Evangelio creditis.* (cont. Faust. l. 17. c. 2).

Dalle parole del Divino Maestro: avrete sempre i poveri con voi, ma non sempre avrete me, Leorati deduce, che Cristo non le avrebbe dette, se avesse voluto che in ciascun giorno noi potessimo ritrovarlo sopra un altare (pag. 46) —Avendo noi provato, che questi eretici sono, siccome i Giudei, tutti immersi nel senso e nella materia, ne risul-

ta che sien pure di dura cervice e di cuore incirconciso. Essi che preferiscono la loro Bibbia ai decreti di tutti i Concilii, perchè si arrestano a quelle parole che falsamente interpretano, e non leggono queste altre: *ecco Io sono con voi in tutti i giorni sino alla consumazion del secolo?* (Matth. xxviii. 20.) Pongano a confronto le due sentenze pronunziate dallo stesso infallibile Oracolo, e nella prima vedranno, il Signore, nel commendar il pio affetto della Maddalena che bacia i suoi piedi, e li unge con balsamo di gran pregio, e nel riprender il ladro Iscariote di sua sordida avarizia, avere additato quell'atto qual figura della imbalsamazione del suo Corpo che fra non guari, era per discender nel sepolcro, e tutti avere ammaestrato ad onorarlo al pari di quella divota donna con ogni maniera di ossequio e ancor con le ricchezze, instruendoci con quell'esempio che per averlo sempre con noi, dobbiam sempre versare a suoi piedi lagrime di dolore e profumi di virtù, e profonderci in continui atti di adorazione e di amore, ed in ciò fallando, il perdiamo, comunque serbassimo amor pel prossimo, che all'amor di Lui esser dee congiunto e secondo, ma non sostituito. Nell'altra sentenza riconosceranno, il Salvatore aver promesso in parola di Dio di rimaner con noi indefettibilmente sino al termine de'secoli, il che si verifica sì nella assistenza della sua chiesa, e sì nell'adorabil Sagramento dell'altare. Il Leorati, tuttochè preferisca la sua *buona* Bibbia ai Concilii, si scorge chiaro, che non ha imparato, nè mai saprà leg-

gerla, finchè si tenga lontano dai legittimi maestri successori degli Apostoli, ai quali esclusivamente il Dio Redentore ha conferito la facoltà e lo Spirito di Sapienza, per insegnare a tutto il mondo la scienza della salute eterna: *docete omnes gentes*, ed a questi soli dottori ha detto: chi ascolta voi, ascolta me: *Qui vos audit, me audit.*

III

LA MESSA AL COSPETTO DELLA STORIA

Dopo aver esaminata la Messa al cospetto della Bibbia, passa il Leorati con modestia, con lealtà e con dottrina non dissimili da quelle notate nel precedente capo, ad esaminarla al cospetto della Storia. E va tutto in visibilio, annunziando precipitosamente innanzi tempo, la transustanziazione aver avuto origine nelle tenebre del medio evo, ed intimando ai Preti di tracannarsi la scoverta da lui fatta, che ne'monumenti della Chiesa primitiva non si fa parola della Messa, come non vi si parla della commedia di Dante, nè della guerra d'Italia del 59 (*sic.*).

Che pellegrìna erudizione! Gli spropositi, le menzogne, le falsificazioni de' testi de' Santi Padri, di cui è tutto ripieno questo secondo esame, non lo rendono inferiore in merito al precedente, il che verrem dimostrando. Una cosa vogliam qui notare, che se ne' monumenti antichi non si legge parola della guerra del 59, i monumenti presenti imperitura tramanderanno ai posteri la memoria de'danni gravissimi cagionati da quella

guerra, fra'quali il più funesto è la eresia che tentasi introdurre nella cattolica Italia dai ministri dell'errore, col mezzo specialmente di inverecondi libercolacci, come questo del Leorati.

Incominciando dal citar Tertulliano (adv. Marc. L. IV, c. 40), Leorati (p. 19*) riferisce queste parole di quello antico Padre: « Gesù Cristo, avendo preso il pane, ed avendolo distribuito ai suoi discepoli, lo fece essere il suo Corpo, dicendo: questo è il mio Corpo, cioè la figura del mio Corpo»*— E perchè non ha egli letto i periodi succedenti a quello da lui riferito, che compiutamente dichiarano il senso di quelle parole? « Non sarebbe stato figura (il pane cioè) se in verità non fosse il suo Corpo (cioè di Cristo) ». *Figura autem non fuisset, nisi veritatis esset corpus (ib.)* — E perchè non ha lette queste altre che vengon poco dopo, con le quali Tertulliano fa manifesto « antica essere stata codesta figura (cioè il pane) del Corpo di Cristo, e ab antico essere stato altresì il Sangue di Cristo figurato dal vino, *veterem fuisse istam figuram Corporis Christi,.. ut autem et sanguinis veterem figuram in vino recognoscas (ib)*? Continua Tertulliano: « l'antichità ebbe figurato il Sangue di Cristo nel vino, e però Quegli che allor volle, il vino fosse figura del suo Sangue, commutò (nella cena) il vino nel suo Sangue. (*ib.*) E per far del tutto aperto il suo animo, e far intender, come le antiche figure del Corpo e del Sangue del Signore furono da Cristo convertite in realità nella istituzione della Eucaristia, conchiude con queste parole. « Cristo adunque, luce dell'antichità, ciò che

abbia voluto che il pane, allora, cioè nell'antico testamento significasse, il dichiarò abbastanza, chiamando il pane, suo Corpo, e così riconoscerai del pari l'antica figura del Sangue »: *Itaque Illuminator antiquitatis, Christus, quid tum, in veteri testamento, voluerit significasse panem, satis declaravit, Corpus suum vocans panem, ut autem et sanguinis veterem figuram recognoscas* (*ib.*)

Da tutto ciò vedi bene, o lettore, che Tertulliano parla delle figure dell'antico patto prenunziatrici della realità del nuovo nell'Eucaristico Sacramento. E lo stesso confronto fa pur degli antichi sacrifizii e del sacrifizio della croce con eleganti versi, de' quali ne piace riferire i seguenti:

Ipse Dei templum verum non ante dicatum,
Namque suo socios homines sibi Sanguine fecit
Atque Sacerdotes voluit sui Corporis esse
Ipse patris perfectus jure Sacerdos.

(adv. Marc. lib. IV)

« Cristo, vero tempio di Dio, Cristo per dritto Sacerdote perfetto del Padre, vuole tra gli uomini associati a Sè col Sangue suo i Sacerdoti del suo Corpo adorabile ».

E per non dilungarci in citazioni molteplici dello stesso dottore Africano, riferiam quest'ultimo, che ben si può dir, contenere il *credo* di Lui su la Eucaristia: « il corpo nostro si ciba del Corpo e del Sangue di Cristo, affinchè ancor l'anima si pasca del suo Dio: » *Caro Corpore et Sanguine Chri-*

sti vescitur, ut et anima de Deo saginetur (*adv. Marc. lib.* III. *c.* XIX.).

Ciò basti in pruova della mala fede o della ignoranza di Leorati nel tradurre e nello interpretar Tertulliano da esso con tronfie parole evocato dalla tomba a combatter contro Roma. Questo Dottore della primitiva Chiesa combatte invece lui e i suoi consettarii, per guisa da non lasciargli altro scampo che tracannar un sorso del calice amaro da lui preparato ai Preti, rassegnarsi a veder andata in fumo la sua scoverta, e riconoscere che ne'monumenti dell'antica Chiesa si parla della Messa, come in tutti i tempi posteriori, e come se ne parlerà sino al giorno del giudizio.

È egli vero, che Teodoreto abbia opinato, al dir di Leorati (pag. 48) che dopo la consacrazione, i segni mistici non cangiano la loro natura, perchè restano nella lora forma, sostanza e figura?—E tanto lungi dal vero una sì mostruosa ed ereticale affermazione, che a compiutamente confutarla sovviene con mirabile coincidenza all'autorità di Teodoreto che visse nel 3.° secolo quella di S. Ignazio martire, che Leorati, se davvero avesse voluto far capolino ne'monumenti della Chiesa primitiva, avrebbe dovuto citare a preferenza, perchè visse nel primo secolo, e fu discepolo immediato degli Apostoli. Teodoreto adunque confonder volendo gli Eutichiani, che al pari degli odierni eretici, negavano la presenza reale nella Eucaristia, sapete quale autorità invoca? L'autorità di quel gran martire, il quale nella genuina sua

epistola ai Cristiani di Smirne, premuroso di renderli guardinghi contro le insidie degli eretici de' suoi tempi, persecutori al pari, degli odierni increduli, della vera Chiesa di Cristo, scrive così. « Essi (gli eretici) non ammettono le Eucaristie e le oblazioni, imperciocchè non confessano la Eucaristia essere la Carne del Salvator nostro Gesù Cristo, che patì pei nostri peccati, e che il Padre risuscitò per sua benignità. *(S. Ignat. martyr. epist. ad Smyrn. Theod. Dialog. III).*

E ciò valga a confusione del Leorati, il quale nel citare il dialogo di Teodoreto intitolato il: *non confuso*, nel quale leggonsi le parole sovraccennate, con insigne malizia tace, ovver non ha capito, che quelle parole: *i segni mistici ec.* sono in bocca di Eraniste, eretico Eutichiano, uno de'due interlocutori e non di Teodoreto, il quale alla domanda del primo: « dopo la santificazione come tu chiami i simboli (cioè il pane ed il vino)? risponde: il Corpo di Cristo ed il Sangue di Cristo: *Corpus Christi et Sanguinem Christi.* Ed a quest'altra domanda di Eraniste: » e credi tu di ricevere il Corpo ed il Sangue di Cristo: *Et credis, te Corpus Christi, et Sanguinem percipere?* l'ortodosso risponde: così credo, *ita credo (Ap. Theod. op. Dial. III).*

Udisti, o Leorati? Rassegnati a quest'altra sconfitta, e trangugia un altro sorso del calice amaro che avevi preparato ai Preti.

Due altri passi del precitato S. Ignazio martire meritano essere rammemorati, perchè importantissimi nella presente discussione. Scrivendo egli

agli abitanti di Efeso, molto li commenda, che si tengano inseparabilmente stretti, *indivulse adhaerentes*, al loro Vescovo ed al presbitero, « spezzando il solo pane, che è farmaco della immortalità, antitodo per non morire, ma per viver sempre in Gesù Cristo: *unum panem frangentes quod est pharmacum immortalitatis, antitodum ad non moriendum, sed vivendum in Iesu Christo semper (S. Ignat. martyr. epist. ad Ephes.)* ».

Noi italiani abbiam bisogno oggidì di imitare i fedeli di Efeso, col tenerci inseparabilmente congiunti al Romano Pontefice ed all'Episcopato cattolico, e spesso fortificandoci, santamente disposti, col farmaco della immortalità, a fin di veder bentosto abbreviati i giorni di pruova, e conquisi i nemici della Chiesa.

Ai Romani, che dovean presto vederlo nel Colosseo sbranato dai leoni, quell'illustre Santo, anelo del martirio, scriveva con trasporti di accesissimo amore: « voglio il pane di Dio, che è la carne di Gesù Cristo, e voglio a bevanda il sangue di Lui: *panem Dei volo, quod est caro Iesu Christi, et potum volo Sanguinem ipsius (S. Ignat. martyr. epist. ad Rom.)*.

Queste testimonianze di quel Santo Padre del primo secolo sono pruove splendidissime della invariabile fede de' primi Cristiani nel dogma cattolico del Sagramento Eucaristico, e servono mirabilmente a sfolgorare la ereticale affermazione, che il Divin sacrifizio dell' altare sia invenzione del medio evo.

È egli vero quel che Leorati asserisce (pag. 48)

che S. Ambrogio Vescovo di Milano , nell' opera de' Sacramenti, che gli viene attribuita, al lib. 4 , c. 5, dica così: «Fa che ci sia assegnata in profitto accettevole e ragionevole questa oblazione , ch' è la figura del Corpo e Sangue del Signore »? — Leorati, neppur sapendo, quali sieno le opere genuine de'SS. Padri, li cita senza ordine di tempo, e pone S. Ambrogio prima di Eusebio lo storico, prima di S. Gregorio Nazianzeno e di S. Efrem, mostrandosi inscio affatto per sin del frontispizio delle opere di quel gran dottore della cattolica Chiesa, nel che ogni accorto leggitore riconoscerà malizia e slealtà, mentre niuno che voglia recar l'autorità di uno scrittore in discussione importantissima, si arrischierebbe citare un libro che *gli viene attribuito*, essendo debito in tal caso di chi vuol difendersi con quel nome provare, che quel libro sia suo. Senza di che uno scrittor di mala fede può audacemente imputare ad un dottore di Santa Chiesa le sentenze di un Calvinista, abusando, secondo il costume degli eretici, della dabbenaggine degl' ignoranti.

Sì, di S. Ambrogio è quel libro: de' Sacramenti. Ma per bene intenderlo, bisogna imparare a leggerlo, illustrando i passi oscuri o ambigui con quegli altri che mirabilmente servono a chiarir ogni dubbio ed oscurità, perchè esplicitamente contengono le dottrine del Santo Dottore.

Gli eretici alla parola *figura* attribuiscono un senso che nè S. Ambrogio, nè alcun altro de' SS. Padri intese mai. Se parlando della Eucaristia, usaron essi talvolta quel vocabolo, chiamaron fi-

gura le specie Sacramentali, dir vollero cioè figura, sotto la quale sta Gesù Cristo veramente, realmente, sostanzialmente, il che è ad esuberanza da essi dichiarato in tutti que' luoghi che alla distesa contengono le loro credenze e le loro istruzioni ai fedeli (1). Or chi tutte volesse raccogliere le testimonianze di S. Ambrogio in favore del dogma cattolico dell'Eucaristia, ne riempirebbe un grosso volume, la quale fatiga, a parer nostro, riuscirebbe utilissima così ai fedeli, come agli scredenti, perciocchè sì stringenti, sì limpidi sono gli argomenti recati da quel sublime intelletto, per piegar la ragione in ossequio di quel mirifico mistero, sì commovente e sublime la sua eloquenza, che quasi senz'accorgervi, irresistibilmente vi conduce all'adorazione del Sagramento dell'amore. Noi starem paghi a riferire alcune sentenze di quell' ingegno splendidissimo, per confondere la procace baldanza degli eretici Sacramentarii.

(1) L'angelico dottor S. Tommaso, chiama ancor esso figure le specie eucaristiche, ma figure che ascondono il Dio Redentore, e per citarne un solo esempio, una fra le più tenere e celestiali preghiere di quel sovrumano intelletto, che è tuttodì nel cuore e nella lingua de' fervorosi adoratori di Gesù in Sagramento, incomincia così:

« *Adoro te devote, latens Deitas*
« *Quae sub his* FIGURIS *vere latitas, ec.*
(*Rhythm. S. Thom. ad Sac. Euch.*)

« Devotamente ti adoro, o Dio nascosto, che in verità ti celi sotto queste figure ». Questo è il vero significato di quella parola, secondo gl'insegnamenti di tutti i SS. Padri e dei Dottori della Cattolica Chiesa.

Ecco le precise parole pronunziate da S. Ambrogio, sermoneggiando alle Vergini in occasione della dedicazione di una Chiesa edificata dalla pia vedova Giuliana. L'oratore, volgendosi a Dio, esclama: « sia a Te in odor di soavità ogni sacrifizio che in questo tempio viene offerto con integra fede e con pietosa diligenza. E nel risguardar quell'ostia salutare, per la quale è cancellato il peccato di questo mondo, volgi un guardo altresì a queste pie ostie di castità, ed abbile in continua protezione ». *Fiat tibi in odorem suavitatis omne sacrificium, quod in hoc templo, fide integra, pia sedulitate defertur. Et cum ad illam respicis Hostiam salutarem, per quam peccatum mundi huius aboletur, respicias etiam ad has pias hostias castitatis, et diuturno eas tuearis auxilio (S. Ambr. Exhort. ad Virg.).*

Leggendo questo passo, non vi pare di assistere al Sacrosanto Sacrifizio della Messa, che a tempi di S. Ambrogio celebravasi, come ora nella cattolica Chiesa? E questo è, o Leorati, lo scrittore da te creduto fautore del protestantesimo? Fa senno ad ingoiar un nuovo sorso del calice amaro che destinasti ai Preti, e tendi l'orecchio ad udir quel che segue.

Parlando il Santo Arcivescovo di Milano della transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Signore, a persuader la realità di quel miracoloso convertimento, con magnifica eloquenza esclama: « Quanti mai esempli possiam mettere innanzi, per pruovare, ciò (il pane consecrato) non esser quello che natura formò, ma

quel che la benedizione consecrò, e maggiore esser virtù di benedizione che di natura, imperocchè da quella la stessa natura vien mutata! Mosè stringeva in mano una verga, la gittò per terra, e convertissi in serpente, e presa la coda di quel serpe, questo ritornò nella natura di verga. Non vedi qui dalla grazia profetica due volte mutata la natura e di serpe e di bastoncello? Navigavan gli Egizii per fiumi di limpide acque; incontanente dalle sorgive de' fonti comincia ad eromper sangue; mancava l'acqua da bere: di nuovo, a' prieghi di Mosè, cessò il sangue ne' fiumi, e le acque riederono al naturale loro stato. Circondato da ogni lato era il popolo Ebreo, di qua stretto dagli Egiziani, di là chiuso dal mare. Mosè levò in alto la verga, le acque si separarono, e consolidatesi in sembianza di immobili mura, la pedestre via apparve in mezzo alle onde. Il Giordano volto indietro, ritorna preternaturalmente alla sorgente, ond' ebbe origine. Non è evidente essere qui stata mutata la natura, sia delle acque marine, sia del corso del fiume? Sitiva il popolo de' Padri; Mosè battè la pietra, e l'acqua sgorgò dalla pietra. Non fu opera della grazia, sovra il poter di natura, che la pietra desse l'acqua che per natura dar non potea? Le acque del Marath erano amarissime, di talchè il popolo assetato non potea berle. Mosè immerse il legno in quelle acque, e tolse ad esse la naturale amaritudine che la grazia infusa corresse in un subito. Sotto Eliseo Profeta, ad uno de' figliuoli de' Profeti, staccatosi dalla scure il ferro, questo rimase in istante affondato nell'acqua.

Colui, che avea perduto il ferro, pregò Eliseo, e questi, immerso ancor egli il legno nell'acqua, il ferro venne a galla. Siamo persuasi, un tal fatto essere preternaturale, perocchè più grave è il ferro dell'acqua ».

« Consideriamo adunque, la efficacia della grazia soverchiar quella di natura, e nondimeno sin qui non abbiam numerato che grazie di benedizione profetica. Che se tanto valore ebbe codesta benedizione ad immutar la natura, che diremo della stessa Divina consecrazione operata dalle parole stesse del Dio Salvatore? Imperocchè cotesto Sacramento che voi ricevete è consecrato dalle parole di Cristo. Che se tanto valore ebbe la parola di Elia, per trarre il fuoco dal Cielo, non varrà la voce di Cristo, per immutar le specie degli elementi? Delle opere del mondo universo leggete: che Egli parlò e furon fatte: Egli comandò e furon create. Or la parola di Cristo che potè dal nulla crear ciò che non era, non può mutar le cose che sono in ciò che non erano? Perocchè imprimer nuova virtude alle cose, non è da meno che mutarle ».

« Ma a che servirmi di argomenti? Serviamci di esempii suoi, e con quello della incarnazione esponiamo la verità del mistero. Fu egli mai in natura alcun fatto precedente in similitudine quello della natività del Signore Gesù da Maria? Se consideriamo l'ordine naturale, il generare è proprio di donna congiunta con uomo. È chiaro adunque che la Vergine generò in modo sovrannaturale: or il Corpo che noi consecriamo

nacque dalla Vergine. A che chiedi qui l'ordine di natura nel Corpo di Cristo, mentre fuori le leggi di natura il Signore Gesù fu partorito dalla Vergine? Certamente vera carne di Cristo è quella che fu crocifissa, che fu sepolta. Veramente adunque il Sacramento è la carne di Lui. Lo stesso Signore Gesù esclama: questo è il mio Corpo. Prima della consecrazione delle celesti parole è nominata la specie (avverti bene o eretico) dopo la consecrazione è annunziato il Corpo di Cristo. Egli dice esser quello il suo Sangue. Prima della consecrazione è detto altrimenti. Dopo la consecrazione è chiamato: Sangue. E tu rispondi: Amen, ossia, così è. Ciò che il labbro dice, il confessi allo interno la mente. Senta lo affetto quel che suonan le parole »....

« Da tutte tali cose non intendi, quanta possanza abbia la Divina parola? Se operò prodigi in fonti terreni, ed in altre occasioni, non li opera altresì nei Celesti Sagramenti? Apprendeste adunque, che il pane divien Corpo di Cristo, e che il vino e l'acqua messo nel calice, divien suo Sangue per la consecrazione della celeste parola ».

E nel seguente capo, a dichiarazione del già detto, ei soggiugne ». Prima che si consacri, è pane, ma dopo aver pronunziato le parole di Cristo, è il Corpo di Cristo: *Antequam ergo consecretur, panis est: ubi autem verba Christi accesserint, Corpus est Christi....* E prima delle parole di Cristo, il calice è pieno di vino e di acqua, ma poichè le parole di Cristo hanno operato, divien quello effettivamente il Sangue che reden-

se il mondo. Inoltre lo stesso Gesù Signor nostro ci certifica che riceviamo il suo Corpo ed il suo Sangue. Ci è forse permesso dubitare della fede e del testimonio di Lui»? *Et ante verba Christi, calix est vini et aquae plenus. Ubi verba Christi operata fuerint; ibi Sanguis efficitur qui plebem redemit. Deinde ipse Dominus Iesus testificatur nobis, quod Corpus suum accipiamus et Sanguinem. Numquid debemus de eius fide et testificatione dubitare? (lib. 4 de Sacramentis cap. 4 e lib. 6, c. 1).*

Nell'accennato libro, al capo 5° lo stesso Santo Dottore dice così: « Dunque non inutilmente, mentre il ricevi (il Corpo di Cristo) tu dici: Amen, confessando in ispirito che ricevi il Corpo di Cristo. Il sacerdote a te dice: è il Corpo di Cristo, e tu rispondi: Amen, cioè, è vero: *Ergo non inutiliter, dum accipis, dicis: Amen, confiteris jam in spiritu, quod Corpus Christi accipis. Sacerdos tibi dicit: Corpus Christi, et tu dicis: Amen, idest, verum est.*

A questo profondo eloquentissimo Dottore, che con sì trionfali inoppugnabili argomenti dimostra la realità della transustanziazione nella Eucaristia, come mai osò Leorati attribuir alcuna di quelle bestemmie, delle quali ha tutto inzaccherato il suo libello? Noi siam certi ch'ei mai non lesse le opere di S. Ambrogio, e che alla ventura, come il nome di un uomo qualunque, che si presenti al pensiero, abbia citato quel gran Santo e grand'uomo, luminare splendidissimo della cattolica Chiesa, esempio in perpetuo imi-

tando di virtù e di coraggio Apostolico, che ad un potente Imperatore intimò in pubblico allontanarsi dal sacro Tempio, sinchè non avesse fatto penitenza, e non fosse prosciolto dalle censure che il gravavano, che sconfisse la perfidia Ariana protetta da una superba donna sedente in trono. E crede egli il Leorati, che la Chiesa ortodossa di Cristo, che sempre accolse in sè, e ne avrà sino alla fine del mondo, il fior degli ingegni e della virtù, di che si onora la umana famiglia, avrebbe sì di leggieri ascritto al catalogo dei Santi, e de' più illustri suoi Dottori quell'immortale Arcivescovo, se una sola parola equivoca della sua fede cattolica si contenesse ne'suoi scritti? Voi infelici discepoli e seguaci dell'errore, voi che non conoscete altra religione, se non la guerra e l'odio contro la Chiesa e la Santa Sede di Pietro, voi che smarrita la fede, smarriste ancor la morale, voi soli siete capaci di definir bugiardamente un uomo, ed imputargli fatti e parole ch'ei non commise e non disse. Questo sarebbe un oscuro enigma, se non si sapesse, che la indifferenza con la quale voi mirate il barbaro e l'idolatra assisi nell'ombra di morte messa a riscontro con l'ardore e con tutti i mezzi svergognati che adoperate per sedurre i figli della Chiesa universale, è argomento efficacissimo per provare anche ai più semplici, la cattolica Chiesa esser la vera Chiesa di Cristo, e voi avversarla, perchè professori di menzogna e figli del diavolo, di cui eseguite i desiderii ed i voleri, giusta l'infallibile sentenza del Redentore: *vos ex patre diabolo estis, et desideria patris vestri vultis facere.*

Noi esortiamo il Leorati a farsi spiegare da un sagace maestro il libro de' Sacramenti di S. Ambrogio, e siamo anzi di credere, che s'ei si ponga a meditar solo gli eloquenti passi riferiti più innanzi, se non abbia nervi e vene di piombo, dovrà rimanerne commosso. Ma poichè ha egli in conto l'autorità di quel Padre, vogliam recitargli un di lui apotegma o assioma divulgatissimo: Ove è Pietro, ivi è la Chiesa; *Ubi Petrus, ibi Ecclesia.* Se dunque Leorati ed i suoi consettarii desiderano ritrovar la vera Chiesa di Cristo, si studiino di riconoscer dov' è il successor di Pietro, e rinvenutolo, prostesi a' piè del Beato Principe degli Apostoli sempre vivente nel suo successore, gli chieggano le parole di vita eterna.

È egli vero, leggersi in Eusebio lo storico le seguenti parole, che Leorati gli attribuisce: (pag. 18 e 19) « Gesù Cristo ha dato a' suoi discepoli i segni o simboli della sua dispensazione, comandando di celebrare l'imagine o figura del suo Corpo? » (Demost. Evang. c. 8º)—È il solito sistema di falsare i passi e le citazioni, isolando un periodo, o mutando una qualche parola, che snatura affatto il senso dello scrittore. Eusebio vuol provare, che gli antichi riti e sagrifizî furono immagini e figure del sacrifizio della croce. Le sue parole, che leggonsi nel cap. 10 della dimostr. evangelica sono quest'esse: « quando adunque, secondo le testimonianze de' Profeti, fu ritrovato quel grande inestimabile prezzo, per redimer parimente e Giudei e Greci; cioè quel Sacrifizio espiatorio per tutto il mondo, quel Sacrificio per le anime di tutti

gli uomini, quell'Ostia purissima che terge ogni macchia ed ogni peccato, quel vero Agnello di Dio, quella a Dio accetta e mondissima vittima.... in verità noi che celebriam tutti i dì in memoria di Lui, noi innalzati ad un Sacrifizio e ad un uffizio dello antico di gran lunga più prestante, portiam sentenza, non più esser lecito ritornare a que' primi e deboli elementi che contenevano alcuni segni ed imagini, ma non la verità » *Quando igitur, secundum testimonia prophetarum, inventum est magnum, magnique aestimandum pro redimendis et Iudaeis pariter, et Graecis pretium, illud videlicet pro toto mundo piaculum, illud pro anima cunctorum hominum Sacrificium, illa pro omni macula et peccato purissima hostia, ille utique Agnus Dei, illa Deo accepta et mundissima ovis etc. quotidie celebrantes et ad longe praestantius Sacrificium, et munus assumpti, quam illud antiquius fuerit, non amplius fas est putamus, in prima illa et infirma elementa recidere, signa quaedam et imaginem, non ipsam veritatem continentia* (*Demonstr. Evangel. lib. 1, cap. 10*).

Capite voi il latino, o Leorati? Le imagini e le figure erano nell'antica legge, nella nuova non più figure, non simboli, ma la stessa Verità, l'Agnello di Dio che viene offerto in Sacrifizio. La Messa dunque non è una invenzione del medio evo, ve lo insegna il più celebre storico dell'antichità Cristiana, come voi stesso il chiamate. La Messa è lo identico Sacrifizio del Calvario, è il Sacrifizio del Corpo e del Sangue del Signore da Lui stesso offerto per mano de' suoi Ministri. Imparate a leg-

gere gli Scrittori Ecclesiastici per non citarli a rovescio, ovver guardatevi dal citarli, copiandone le parole stravolte da qualche sconcio libro di alcun vostro consettario, e sopratutto citateli in ordine cronologico, perchè non s'abbia a dir di voi, che tanto sapete di storia, quanto di cronologia.

Ma giacchè avete in onoranza lo storico Eusebio, leggete di grazia il lib. 6 della sua storia eccl. al c. 43. Ivi enumerando le scelleratezze di Novaziano descritte da S. Cornelio nella epistola a Fabio, ne riferisce una, forse la più esecrabile, perchè accompagnata a profanazione e sacrilegio, con le seguenti parole, dalle quali apparisce, come anche di que' tempi erano perfidi sacerdoti, successori in linea retta dell'Iscariote, che indegnamente osavan celebrare la Messa. « Imperocchè, fatta la oblazione, nell'atto di renderne partecipe ciascun degli astanti, obbliga quegli uomini miseri a giurare nel luogo di benedizione, strette ritenendo fra le sue le mani di colui, che si ebbe comunicato, nè lasciandole prima di aver profferito questo giuramento: giura a me pel Corpo e pel Sangue del Signor nostro Gesù Cristo, che tu non mai sarai per abbandonar le mie parti, nè mai ritornerai a Cornelio. Così quel misero, non pria cessa di gustare, che impreca a sè stesso la maledizione » *Etenim, oblatione facta, portionem singulis dividens, dum eam tradit, miseros homines benedictionis loco jurare cogit, manus eius qui portionem accepit, ambabus suis manibus comprehensas retinens, nec prius dimittens, quam jurati ista dixerint: jura mihi per Corpus et per Sangui-*

nem Domini nostri Iesu Christi, te numquam meas partes deserturum, nec ad Cornelium esse rediturum. Ita miser ille non prius gustare sinitur, quam sibi ipse malum imprecaturus sit.

Un altro passo di Eusebio riportato da S. Giovanni Damasceno dice così: «V'ha de'Presbiteri che in istato di colpa offrono il Sacrifizio, e pur Dio non vi si oppone: però essi consacrano gli offerti doni per lo Spirito Santo. Ma certamente il pane diviene il Corpo prezioso del Signore, e il calice diviene il Sangue prezioso del Signore» — *Multi peccatores, cum Presbyteri sint, Sacris operantur, nec Deus eos aversatur: verum per Spiritum Sanctum proposita dona consecrant. Ac panis quidem pretiosum Corpus Domini efficitur, poculum autem pretiosus Domini Sanguis. (Parallel. lib. 3, cap. 45).*

Udisti, o eretico? È lo Spirito Santo, che pel ministero de' Sacerdoti opera la transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Signore. Se la tua ragione è così degradata da indurti a riverir l'autorità di un uomo, cui aggiusti fede anzichè l'autorità della cattolica Chiesa, cui la neghi, credi adunque agli Scrittori da te invocati, e detesta i tuoi errori.

È egli vero, leggersi in S. Gregorio Nazianzeno, come asserisce Leorati (pag. 49): noi partecipiamo alla Pasqua, anche in figura e più evidentemente che non si faceva nell' antica Pasqua, perchè l'antica Pasqua era una figura più oscura di una figura?—Fu intendimento del Leorati sedurre, se gli riuscisse, alcun fedele della cattolica Italia, col bestemmiar delle cose sante, con

assurdi, con false citazioni, con frasi de' Sacri Scrittori mutilate o stravolte, senza darsi un pensiero al mondo di leggere almen di volo gli Scrittori che cita, e di riprodurre per intero il contesto de' loro detti. Che sia così, è chiaro per le precedenti dimostrazioni, alle quali siam per aggiugnerne una non men delle altre gagliarda — Il Nazianzeno non parla della Eucaristia, ma della celeste dottrina simboleggiata dall'antica Pasqua, dello spirituale alimento prenunziato dalla antica legge, più puro e perfetto nella legge Evangelica, ma che sarà tutto luce e senza tipi, quando sederemo con Cristo in Cielo. Ecco le sue parole: «Saremo in vero partecipi, così scrive quel Padre, (non già partecipiamo, come perfidamente afferma l'eretico Leorati) della Pasqua che sinor fu tipica, comunque più dichiarata che in antico (perciocchè la Pasqua legale, non mi asterrò dal dirlo) era figura più oscura di una figura; sebbene alcun tempo dipoi fosse più perfetta e più pura allora quando il Verbo ne ammetterà a bever seco quel nuovo liquore nel Regno del Padre, ivi palesandoci ed insegnandoci con chiarità quelle cose che or ci mostrò men chiaramente ». *Jam vero Paschatis participes erimus, nunc quidem adhuc typice, tametsi apertius, licet quam in veteri (legale siquidem Pascha, nec dicere verebor) figurae figura erat obscurior, aliquando post autem perfectius et purius; tum videlicet cum Verbum novum illud nobiscum in regno Patris bibet, patefaciens ac docens quae nunc minus plene demonstravit. (S. Greg. Naz. Sermo II de Pasch.).*

Nè minore balordaggine o malignità mostra Leorati nel citar queste parole, come scritte da S. Gregorio in una lettera a Gorgoniana sua sorella: *se la tua mano aveva chiuso come in un tesoro qualche cosa dei segni e antitipi del corpo e del sangue del Signore, tu li aspergerai delle tue lagrime.* Sempre eguale a sè stesso, l'eretico si rileva ignorante e bugiardo. Gorgoniana era morta, ed ei dice che il fratello in una lettera le abbia scritte quelle parole che leggonsi, come seguono nella Orazione dal S. Dottore pronunziata in lode della defunta. Detto, come colpita da incurabile infermità, si fosse Gorgoniana rivolta al medico di tutti i mortali, narra che « prostratasi con viva fede all'altare, con lagrime e clamori quegli, che ivi si onora, invocando con tutti i mirifici suoi nomi, e ricordando i miracoli da esso lui operati, in fine con una certa pia e preclara arditezza gli antitipi ed i segni del Corpo e del Sangue del Signore prese in mano dall'altare, e bagnandoli con le proprie lagrime, subito s'intese libera da ogni malore, e restituita a sanità — *Desperatis omnibus aliis auxiliis, ad mortalium omnium medicum confugit etc. (S. Gr. Natianz. in laud. sor. suae Gorgonianae Orat.).*

E tu stoltissimo scambiasti un'orazion funebre in una lettera diretta ai morti. Bevi dunque in pena di tua asinità al calice amaro che volevi porgere ai preti, e fa di guardarti dai seminaristi, ai quali asserisci essere assai noto Gregorio di Nazianzo, i quali appunto perchè il conoscono, ti suonerebber le tabelle appresso, chè essendo così

ignorante, non ti vergognasti dichiararlo un ugonotto. Ravvisa qui inoltre una pruova del già detto intorno allo adoperar che fanno i SS. Padri le parole figura, segni, antitipi, per indicar le specie Sacramentali contenenti vivo e vero il Corpo ed il Sangue del Signore.

Ma, vuoi saper, come parla il Nazianzeno dell'incruento Sacrifizio dell'altare? Odilo nell'orazion funebre recitata in onor di suo padre: « guarito appena, lanciasi nel tempio, con tutto il popolo celebra solennemente in Chiesa la ricuperata salute, ed offre il sacrifizio in segno di animo grato » *in templum se conjicit, ac cum omni Ecclesiae agmine salutis Encaenia celebrat, atque in animi grati significationem sacrificium offert (Orat.* XIX *in laud. patr.)* — Odi quest' altra sentenza riferita da Elia Cretese nel commentario alla prima orazione del Nazianzeno: « il pane e il vino posti sul sacro Altare per una certa virtù e facoltà di Dio Onnipotente commutansi veracemente nel Corpo e nel Sangue di Cristo: » *Panem et vinum in Sacra mensa proposita, per ineffabilem quamdam Omnipotentis Dei vim et facultatem, in Christi Corpus et Sanguinem vere commutari (Aelias Cret. in comment. Orat. I. S. Greg. Nazianz.).*

Molti volumi sarebber richiesti per tutte registrar le uniformi sentenze cattoliche del Nazianzeno e degli antichi Padri intorno il Divin Sagramento dell'altare. Chi sol si faccia a meditare su questa identità di pensieri e di fede, pel corso dei secoli immutata ed immutabile, non potrà non

esclamare, una tale uniformità essere un perenne miracolo in prova del permanente miracolo dell'Eucaristia, Dio solo esser autore di tanti prodigi aggruppati intorno al più sublime mistero del suo amore, e l'uomo altro non potere che scender nella profondità del suo nulla ed adorarlo, ripetendo con l'Apostolo: *O altitudo divitiarum sapientiae et scientiae Dei!* (*Ad Rom.* XI. 33.)

È egli vero, che S. Efrem Diacono di Edessa in un libro intitolato: S. Efrem a coloro che del figlio di Dio ec. *abbia scritto, come dice Leorati (pag. 19) queste parole « il Signore, avendo preso nelle sue mani il pane, lo benedisse e lo ruppe in figura del suo Corpo immacolato, e benedisse il calice in figura del suo prezioso sangue?*—Leorati, prima di porsi a citar i Santi Padri, avrebbe fatto bene ad imparar un po' di latino e di greco, a fin di intenderli, e non storpiarne il senso, staccandone una qualche frase falsata dall'Albertino e da qualche altro Calvinista le tante volte vittoriosamente confutati dagli Apologisti Cattolici. Legga egli adunque il libro di S. Efrem che ha per titolo, non già: *Efrem a coloro che del figlio di Dio* ec. come ha bugiardamente immaginato, bensì: *del non investigare curiosamente la natura di Dio*: *de natura Dei curiose non scrutanda:* ed ivi troverà un sermone eloquentissimo diretto ai fedeli, per eccitarli a partecipar della Eucaristia, ed a meditar la Passione e la Risurrezione di Gesù Cristo, nel qual sermone sono notevoli le seguenti parole: « l'occhio della fede, quando nel

cuor di taluno rifulga a modo di luce chiarissima, puramente e sinceramente contempla l'Agnello di Dio che per noi fu ucciso ed immolato e ci donò il suo Corpo santo ed immacolato, per cibarcene a perpetuità, e perchè la partecipazion dello stesso sia a noi in remission de' peccati. Colui che possiede quest'occhio di fede, mira manifestamente e lucidamente il Signore, e con pienissima credenza mangia il Corpo e beve il Sangue santissimo dell'Agnello immacolato, del Figliuolo Unigenito del Padre celeste, non mica curiosamente scrutando la fede divina e santa... Sii però fedele ed innocente. Partecipa all'immacolato Corpo e Sangue del tuo Signore con abbondantissima fede, certo che integralmente tu mangi lo stesso Divino Agnello. I misteri di Cristo sono fuoco immortale. Guardati dallo investigarli temerariamente, a fin che nella partecipazion di essi non ne resti abbruciato. Il Patriarca Abramo porse terreni cibi ad Angeli celesti ed essi li mangiarono. È in vero un gran miracolo scorgere Spiriti incorporei mangiar in terra i cibi degli esseri carnali. Ma quel che a noi fece l'Unigenito Figliuol di Dio Cristo Salvator nostro, eccede in verità ogni ragione, ogni pensiero, ogni parola. Imperocchè a noi vestiti di carne porse a mangiare fuoco e spirito, cioè il suo Corpo ed il suo Sangue — «*Fidei oculus, cum in corde cujuspiam clare ac liquide lucis instar effulserit, pure quoque ac sincere Agnum Dei contemplatur, qui pro nobis occisus ac immolatus est, donavitque nobis Corpus suum Sanctum et immaculatum, ut jugiter eo ve-*

scamur, sitque ipsius nobis participatio in remissionem peccatorum. Hunc fidei oculum qui possidet, manifeste ac lucide intuetur Dominum; et certa plenissima fide sanctissimum Agni immaculati Unigeniti Filii Caelestis Patris Corpus manducat ac Sanguinem bibit, haudquaquam curiose divinam sanctamque fidem perscrutans. . . . Esto itaque fidelis atque innocens. Participa immaculatum Corpus et Sunguinem Domini tui fide plenissima, certus quod Agnum ipsum integre comedas. Ignis immortalis sunt mysteria Christi: cave ea temere scruteris; ne in ipsorum participatione comburaris. Abraham Patriarcha caelestibus Angelis terrenos cibos apposuit, illique eos comederunt. Ingens sane miraculum est cernere Spiritus incorporeos in terra carnium cibos manducantes. Sed hoc profecto omnem excedit admirationem, omnem mentem, omnem sermonem, quod nobis fecit Unigenitus Filius Christus Salvator noster. Ignem quippe ac spiritum manducandum praestitit nobis carne vestitis, Corpus videlicet suum ac Sanguinem».

Udisti, o Leorati, la luculenta dimostrazione del dogma cattolico dell'Eucaristia fatta dal Diacono di Edessa, che tu calunniasti, ponendolo a parte di tue esecrande bestemmie? Ti abbiam detto e provato ed or giova ripetere, che senza un maestro intelligente e fedele, voi non mai intenderete sillaba, nè della Bibbia, nè dei Santi Padri. Imparerete parole di morte, ma non le parole vivifiche e spirituali pronunziate dal Redentore. Studiando i Padri con la scorta di un condottiero sagace, scernereste tosto, come essi tutti mirabil-

mente concordi adoperaron ogni virtù di mente e di eloquio a provare con l'aiuto del libro delle Scritture e delle tradizioni Apostoliche, che tutte le figure ed i simboli dell'antico patto aveano avuto compimento in Cristo, che Egli il figurato, il simboleggiato, il desiderato, lo aspettato dalle nazioni, annullando tutti i sacrifizi di capri e di tori, perchè eterna fosse la redenzione dell'uman genere, fe'dono alla sua Chiesa di un sacrifizio imperituro, perpetuo, quello cioè del suo Corpo e del suo Sangue: *aeterna redemptione inventa*. Imparereste che i Padri, se, parlando del Sagramento dell'altare, adoperano talvolta la parola *figura*, esprimer vogliono con questa gli Eucaristici accidenti. Così le parole: *panem accipiens, benedixit in figuram immaculati Corporis sui*, esprimono l'accidentale figura sensibile che include realmente il Corpo e il Sangue di Cristo vivo e vero. Immenso, come ognun vede, è il divario che corre, tra questo senso, come lo intesero i SS. Padri e quello da voi immaginato. La curva è figura del circolo racchiudente tutto ciò che è nel circolo. L'agnello pasquale fu figura di Cristo che dà tutto sè in cibo ai fedeli nella Eucaristia. Se diceste che il primo significato di quella parola ovvio e letterale sia sinonimo dell'altro significato tutto allegorico, dareste argomento di mente ottenebrata e frentica meritevole di manicomio. Con tali norme imparereste il credo della transustanziazione insegnato dai Santi Padri, e con essoloro ammesso da tutti i fedeli dei primi secoli esser quello stesso de'cattolici dei

tempi posteriori, de' tempi presenti e de' futuri. Ma sapete ciò che a voi manca, per creder, come i SS. Padri? Vel dice S. Efrem. A voi manca l'occhio della fede: siete ciechi di mente, e col solo occhio materiale aggirandovi fra dense tenebre, non vi rimane che inabissarvi nel precipizio eterno.

È egli vero, che S. Girolamo, al dir di Leorati (pag. 20) nel secondo libro contro Gioviniano abbia scritte queste parole; « nostro Signore, per significare il suo Sangue, non ha offerto l'acqua, ma il vino »?—Leggonsi sì nel libro indicato quelle parole, ma non sono di S. Girolamo, sono invece di Gioviniano, e il santo Dottore le riporta sotto il titolo di « terza quistione proposta da Gioviniano » a fin di confutarle, e questa in Leorati è pruova solenne di slealtà e d'ignoranza. Nè poteva egli metter meglio in mostra la propria mellonaggine e l'assurdità della causa iniqua da lui presa a difendere, che citando in suo favore il Dottor massimo, il quale in mille luoghi delle sue opere afferma e propugna da suo pari il dogma cattolico della reale presenza del Corpo e del Sangue del Signore nell'Eucaristia.

Delle moltissime sentenze del S. Dottore intorno il Divin Sagramento dell'altare riferiamo alcune poche, per amor di brevità, cominciando da quel che leggesi nella apologia diretta a Pammachio in difesa di ciò che avea scritto contro Gioviniano: « che cosa è da più, domanda quel gran Padre, il pregare, ovvero il ricevere il Corpo di Cristo? Per fermo, il ricevere il Corpo di Cristo »... So, esser consuetudi-

ne in Roma, che i fedeli ricevano frequentemente il Corpo di Cristo, il che nè riprovo, nè commendo, ciascuno segua in ciò il proprio sentimento. Ognuno però si disamini, e così si accosti al Corpo di Cristo « *Quid est majus, orare, an Corpus Christi accipere? Utique Corpus Christi accipere... Scio, Romae hanc esse consuetudinem, ut fideles semper Christi Corpus accipiant, quod nec reprehendo, nec probo; unusquisque enim in suo sensu abundet. Probet se unusquisque, et sic ad Corpus Christi accedat.* (*in Apolog. ad Pammachium pro libr. adv. Jovinianum.*)

Capite voi queste parole, o Leorati? In Roma, i fedeli de'primi secoli avean la santa consuetudine di spesso comunicarsi, forse quotidianamente, col Corpo del Signor nostro Gesù Cristo, al pari dei primitivi fedeli, e per esser quella una consuetudine, bisogna che risalisse ai tempi dei SS. Apostoli Pietro e Paolo. Or quella pia e salutifera abitudine non è intermessa presso gl'italiani, e voi con le malvage vostre seduzioni, anzichè scemarla, la infervorate, ed anzichè la fede, svellereste ad essi il cuore. Eglino sortirono per la Divina mercè il singolar privilegio di abitare nel bel mezzo di quella rocca inespugnabile, contro la quale non mai prevarranno tutte le potenze infernali, e molto meno i miserandi vostri conati.

Lo stesso S. Girolamo scrive così a Teofilo: « se non essendo noi in pace, offerir non possiamo le nostre oblazioni, molto meno potremo ricevere il Corpo di Cristo. Con qual coscienza mi accosterò all'Eucaristia di Cristo, e risponderò: *amen*, men-

tre dubito della carità dell'offerente »? *Si munera nostra absque pace offerre non possumus, quanto magis et Christi Corpus accipere? Qua conscientia ad Eucharistiam Christi accedam, et respondebo: Amen, cum de charitate dubitem offerentis? (epist. 62 ad Theophilum).*

Il seguente passo di S. Girolamo, che alle anime cattoliche riuscir può di dolce conforto e di eccitamento a confermarsi sino alla morte nella santissima fede che professano, esser potrebbe argomento di serio studio a Leorati, ed a' suoi consettarii. « Noi, dice il dottissimo Padre, sappiamo, il pane che il Signore spezzò e dette ai suoi discepoli, essere il Corpo del Dio Salvatore, Egli stesso dicendo loro: **PRENDÈTE E MANGIATE, QUESTO È IL MIO CORPO**; e il calice esser quello stesso, del quale soggiunse: **BEVETE DI QUESTO TUTTI, IMPEROCCHÈ QUESTO È IL MIO SANGUE DEL NUOVO TESTAMENTO, CHE PER MOLTI SARA' VERSATO.** Questo è quel calice, del quale leggiamo nel Profeta: riceverò il calice della salvezza; ed altrove: oh! quanto eccellente è l'inebbriante tuo calice. E però il pane che discese dal Cielo, è il Corpo del Signore, e il vino ch'ei diè ai discepoli, è il di Lui Sangue del nuovo patto, Sangue sparso per molti in remission de' peccati. Rigettiamo le favole Giudaiche, ascendiamo col Signore al gran Cenacolo spianato ed ordinato, ed ivi riceviam da Lui il Calice del nuovo testamento, ed ivi celebrando con Essolui la Pasqua, saremo inebbriati da quel vino di sobrietà. Imperocchè il regno di Dio non è cibo, nè bevanda, ma giu-

stizia e gaudio, e pace nello Spirito Santo. Nè Mosè diè a noi il vero pane, ma il Signore Gesù, Egli che mentre è commensale e mangia al convito, è quegli stesso che vien manducato. Noi beviamo il di Lui Sangue, e senza Lui bever non possiamo, E TUTTI I GIORNI NE' SACRIFIZII DI LUI dal tronco della vera vite e della vigna di Sorec, che interpretasi *eletta*, spremiam mosti rosseggianti, e da questi beviam un nuovo vino nel Regno del Padre, in verun modo secondo la lettera vetusta, ma in novità di Spirito « *Nos autem audiamus, panem quem fregit Dominus, deditque discipulis suis, esse Corpus Domini Salvatoris, ipso dicente ad eos:* ACCIPITE ET COMEDITE. HOC EST CORPUS MEUM: *et calicem illum esse, de quo iterum locutus est:* BIBITE EX HOC OMNES; HIC EST ENIM SANGUIS MEUS NOVI TESTAMENTI, QUI PRO MULTIS EFFUNDETUR. *Iste est Calix, de quo in Propheta legimus: Calicem salutaris accipiam. Et alibi: Calix tuus inebrians quam praeclarus est! Sic ergo panis, qui de coelo descendit, Corpus est Domini, et vinum quod Discipulis dedit, Sanguis illius est Novi Testamenti, qui pro multis effusus est in remissionem peccatorum. Judaicas fabulas repellamus, et ascendamus cum Domino coenaculum magnum stratum atque mandatum: et accipiamus ab eo sursum calicem Novi Testamenti: ibique cum eo Pascha celebrantes, inebriemur ab eo vino sobrietatis. Non enim est regnum Dei cibus et potus, sed justitia et gaudium: et pax in Spiritu Sancto. Nec Moyses dedit nobis panem verum, sed Dominus Jesus, ipse conviva, et convivium ipse comedens, et*

qui comeditur: illius bibimus Sanguinem: et sine ipso potare non possumus: et quotidie in Sacrificiis ejus de genimine vitis verae, et vineae Sorec, quae interpretatur: electa, rubentia musta calcamus; et novum ex his vinum bibimus in Regno Patris, nequaquam in vetustate literae, sed in novitate spiritus (in epist. ad Hedipiam).

Così insegnavano, così credevano i Padri dei primi secoli della Cattolica Chiesa, e con essoloro credevano i fedeli, conforme cioè a tutti i cattolici de' tempi posteriori presenti e futuri. Ed in que' tempi, del pari che nè precedenti a cominciar dagli Apostoli, e nè posteriori insino a noi, offerivasi tutti i giorni, al dir di S. Girolamo, il Divin Sacrifizio, ossia celebravasi la Messa così e come sarà celebrata sino alla fine del Mondo.

È egli vero quel che Leorati dice (pag. 21) che a tempi di S. Agostino, la messa non si sapeva che cosa fosse?—Oda quel mentitore le seguenti parole di S. Agostino, e poi dica, se a'suoi tempi non si conosceva la Messa. Parlando nelle *Confessioni* della defunta sua madre, rivolto al Signore esclama: « Ella desiderò che fosse ricordata al tuo altare, cui tutti i dì avea assistito, e donde sapeva venir dispensata la Santa Vittima, dalla quale fu cancellato il chirografo che era contro noi, dalla quale fu conquiso il nemico che noverava i nostri delitti « *Memoriam sui ad altare tuum fieri desideravit, cui nullius diei praetermissum servierat, unde sciret dispensari Victimam Sanctam, qua deletum est chirographum, quod erat contrarium nobis, qua triumphatus est hostis computans delicta nostra (Confess. lib. 9, cap. 13).*

Oda il bugiardo quest'altro passo di quell'aquila degl'ingegni nel comento alle parole dell'Ecclesiaste « *non est bonum homini, nisi quod manducabit et bibet* ». « Quelle parole, insegna il santo Dottore, riferirsi alla partecipazione di quella Mensa che lo stesso Sacerdote, secondo l'ordine di Melchisedecco, e Mediatore del nuovo Testamento porge del suo Corpo e del suo Sangue. Imperocchè un tal sacrifizio, successe a tutti i sacrifizi dell'antico testamento, i quali erano immolati, qual'ombra del futuro, per il chè riconosciamo altresì nel salmo trigesimo, lo stesso Mediatore parlar così per bocca del Profeta: non volesti il sacrifizio e l'obblazione, ma mi adattasti un Corpo: per ciò che in vece di tutti que'sacrifizii e di quelle oblazioni, il Corpo di Lui è offerto ed è pôrto a coloro che vi partecipano » *Ad participationem mensae huius pertinere, quam Sacerdos ipse Mediator Testamenti Novi exhibet, secundum ordinem Melchisedech de Corpore et Sanguine suo. Id enim Sacrificium successit omnibus illis Sacrificiis Veteris Testamenti, quae immolabantur in umbra futuri; propter quod etiam vocem illam in Psalmo trigesimo ejusdem Mediatoris per prophetam loquentis agnoscimus: Sacrificium et oblationem noluisti, corpus autem perfecisti mihi: Quia pro illis omnibus sacrificiis et oblationibus Corpus ejus offertur et participantibus ministratur (De civit. Dei, lib. 17, cap. 20).*

Ascolti quel procace eretico queste parole dal celeberrimo Dottore nel Sermone al popolo nel dì festivo di S. Cipriano martire: « In quel

luogo, ove (il Santo martire) depose le spoglie mortali, conveniva allora moltitudine di crudeli uomini, per ispargere in odio di Cristo il sangue di Cipriano, ivi oggi concorre moltitudine di divoti, che in occasione del Natale di Cipriano, beve il sangue di Cristo. E con dolcezza tanto maggiore in quel luogo, pel dì natale di Cipriano, è bevuto il Sangue di Cristo, quanto più devotamente ivi pel nome di Cristo fu versato il sangue di Cipriano. Finalmente, siccome è noto a tutti voi che vedeste Cartagine, in quell'istesso luogo fu innalzato un altare a Dio, che suol chiamarsi la mensa di Cipriano, non perchè Cipriano avesse ivi unquemai fatto convito, ma perchè ivi fu immolato, e perchè con la sua immolazione preparò quella Mensa, non già a pascer sè o altrui, ma perchè vi si offerisca il Sacrifizio a Dio, cui egli stesso si offerse ». *In eo loco , ubi posuit carnis exuvias, sacra tunc multitudo convenerat, quae propter odium Christi, sanguinem funderet Cypriani ; ibi hodie venerans multitudo concurrit, qua propter Natalem Cypriani bibit Sanguinem Chresti. Et tanto dulcius in illo loco propter Natalem Cypriani Sanguis bibitur Christi, quanto devotius ibi propter nomen Christi sanguis fusus est Cypriani. Denique, sicut nostis, quicumque Chartaginem nostis, in eodem loco Mensa Deo constructa est, tamen Mensa dicitur Cypriani, non quia ibi est unquam Cyprianus epulatus, sed quia ibi est immolatus, et quia ipse immolatione sua paravit hanc Mensam non in qua pascat, sive pascatur, sed in qua Sacrificium Deo, cui et ipse oblatus est, offeratur. (ex serm. 113 de diversis).*

I due seguenti sublimissimi comenti a due versicoli di salmi, sono come due astri brillanti nell'aurea corona degli insegnamenti del celeberrimo Vescovo d'Ippona sul dogma cattolico dell'Eucaristia. Il Reale Profeta dice: « ed era portato nelle sue mani » e il grande Agostino soggiugne: » Chi mai intender potrà, o fratelli, come ciò abbia ad avvenir nell'uomo? Imperocchè chi è colui che è portato nelle sue mani? Da mani altrui può esser portato un uomo, dalle sue mani non mai. Intender ciò non si può dello stesso Davide, secondo la lettera, ma ben s'intende di Cristo. Imperocchè Cristo era portato nelle proprie sue mani, allora quando porgendo il suo Corpo, disse: questo è il mio Corpo: Egli stringeva allor quel corpo fra le sue mani « *Et ferebatur in manibus suis* (Psal.30) *Hoc vero, fratres, quomodo posse fieri in homine quis intelligat? Quis enim portatur in manibus suis? Manibus aliorum potest portari homo, manibus suis non portatur. Quomodo intelligatur in ipso David, secundum literam, non invenimus, in Christo autem invenimus. Ferebatur enim Christus in manibus suis, quando commendans ipsum Corpus suum, ait: Hoc est Corpus meum. Ferebat enim illud Corpus in manibus suis. (Ex comment. in Ps.* xxx. *).*

Sorprendente per profondità e per eloquenza è la spiegazione di queste parole del salmo 98: « adorate lo sgabello de'suoi piedi » Io chiedo, dice quell'insuperabile ingegno, qual sia lo sgabello de'suoi piedi, e la Scrittura mi dice: la terra è lo sgabello de'miei piedi. Dubbioso mi rivolgo

a Cristo, perchè Lui stesso io qui ricerco, e ritrovo come senza empietà si adori la terra, come senza empietà si adori lo sgabello de' suoi piedi. Imperocchè Ei prese terra dalla terra, chè la carne è da terra, e ricevè la carne dalla carne di Maria. E perchè in quella stessa carne visse in terra, quella stessa carne diè a noi a mangiare a nostra salvezza. Però niuno mangi di quella Carne, se pria non l'avrà adorato. Ecco discoverto, come si adori questo sgabello de' piedi del Signore, e non solo non pecchiamo, adorandolo, ma pecchiamo non adorandolo. « *Adorate scabellum pedum ejus. Psalm.* 98) *Quaero, quid sit scabellum pedum ejus, et dicit mihi Scriptura: Terra scabellum pedum meorum. Fluctuans converto me ad Christum, quia ipsum quaero hic, et invenio, quomodo sine impietate adoretur terra, sine impietate adoretur scabellum pedum ejus. Suscepit enim de terra terram, quia caro de terra est, et de carne Mariae carnem accepit. Et quia in ipsa carne hic ambulavit, et ipsam carnem nobis manducandam ad salutem dedit. Nemo autem illam carnem manducat nisi prius adoraverit; inventum est, quemadmodum adoretur tale scabellum pedum Domini, et non solum non peccamus, adorando, sed peccamus non adorando (Enarrat. in Psalm. 98).*

Abbisognerebber più volumi, se tutte registrar si volessero le sentenze di S. Agostino in difesa del dogma Eucaristico. Leggasi la seguente, che quasi tutto compendia su tale proposito le sue dottrine « Gli Ebrei, scrive il Santo Dottore, nelle vittime degli animali che offerivano a Dio in

molteplici e svariati modi, siccome addicevasi ad uffizio sì eccelso, celebravan profeticamente la vittima futura che Cristo offerse. Ondechè i Cristiani celebrano la memoria del medesimo compiuto Sacrifizio con la sacrosanta oblazione e con la partecipazione del Corpo e del Sangue di Cristo. *«Hebraei in victimis pecorum, quas offerebant Deo multis et variis modis, sicut re tanta dignum erat, prophetiam celebrabant futurae Victimae, quam Christus obtulit. Unde jam Christiani peracti ejusdem Sacrificii memoriam celebrant sacrosancta oblatione et participatione Corporis et Sanguinis Christi (s. Aug. cont. Faust. cap.* 17*).*

Poteva il Santo Dottore esprimer con parole più limpide il Sacrifizio incruento dell'altare e la santa partecipazione de'fedeli al Corpo ed al Sangue del Signore? E tu, o Leorati, fosti oso bestemmiare tal'uomo e tal santo, asserendo non conoscere scrittore *più protestante di lui?* Va, che col fronte bollato di tante ignominie sei ben degno di trangugiar in sino all' ultima feccia il calice amaro che preparasti ai preti.

Ma come sono a spiegar le parole di S. Agostino riferite da Leorati (pag. 22*) « il Signore ha ammesso Giuda al banchetto, nel quale Egli ha raccomandato e dato a' suoi discepoli la figura del suo Corpo e del suo Sangue?»*—L'eretico Leorati razzolando nel putridume de'suoi maestri Calviniani, è già gran tempo atterrati e ridotti a silenzio da'cattolici Apologisti, ha tolto quelle parole di S. Agostino, da quei maligni con fronte satanica staccate dal contesto del discorso, per

interpretarle a rovescio ed in controsenso dell'autore, come è facile giudicare, ponendo quel periodo al suo luogo, in relazione con gli altri precedenti e seguenti che leggonsi nel comentario al salmo terzo. In questo salmo Davide amorosamente lamentasi col Signore delle insidie e de'tradimenti de' molti suoi nemici. Or quivi quel sottilissimo ingegno paragona Cristo con Davide, Giuda con Assalonne, il qual nome significando: *pane del padre*, porge argomento all' immortale glossatore per provare, che siccome Davide non mai fu ostile al figliuolo, ma raccomandò a' duci il rispettarlo, e 'l pianse amaramente, quando contro il suo volere lo ebbero ucciso, così Cristo serbò la pace con Giuda, e diè pruova di sua infinita pazienza verso quel traditore, ammettendolo a quel convito, nel quale raccomandò ai Discepoli la figura del suo Corpo, il suo Corpo mistico cioè, la società de' fedeli, che è la Chiesa. E ciò prova il santo Dottore, ricordando, come Cristo, mentre era per partirsi dal mondo, dette a Giuda non solo l' Eucaristia che figurava la pace, l' unità, la concordia di tutti i membri del suo mistico Corpo, ma altresì perchè gli diè il bacio, segno di pace e di amistà. Quivi la Eucaristia è considerata figurativamente in rispetto alla società de' fedeli, ai quali raccomandiamo di ben meditare le parole, con le quali S. Agostino intitola il Sagramento dell'altare: « vincolo di unità, di concordia e di pace di tutti i membri del Corpo mistico del Signore: » per persuadersi che mezzo unico da opporre agli sforzi dell' inferno, che ten-

ta distruggere o allentare quel legame, è il tenersi gelosamente congiunti alla cattolica chiesa, di continuo immersi in quel Sagramento di amore, or con la comunione, or con la preghiera.

E com' è a spiegare l' altro passo di S. Agostino riferito da Leorati (pag. 21) « il Signore non ha dubitato di dire: questo è il mio Corpo, quando dava il segno del suo Corpo? » — S. Agostino fu e sarà sempre osso duro pei denti degli Eretici, e non è dato ad essi guazzanti nella melma affisar quell' astro splendidissimo. Fu opinion de' Manichei, che Cristo nella Cena avesse dato ai Discepoli il segno del suo Corpo, imperocchè asserivano essi, Cristo non aver vestito vera carne, ma una figura simulata e fantastica, la quale dicevano essere stata crocifissa sotto Pilato. Contro queste ed altre mostruose stravaganze e bestemmie levasi il Santo nella epistola ad Adimante furioso manicheo, e fra i molti argomenti, co' quali il conquide è quello invocato in loro difesa dagli eretici, il senso del quale appare evidente, sol che si collochi ne' suoi rapporti con le circostanze e coi motivi che il dettarono. I manichei strombazzavano, al pari di molti altri eretici loro successori, compreso Leorati, che il Signore nella Cena non altro avesse dato ai Discepoli, che un segno, un ombra del suo Corpo. E il Santo Apologista risponde: Se Egli stesso l' Onnipotente, l' assoluto Signor dell'Universo non dubitò dire: questo è il mio Corpo, come è concepibile, come è possibile che avesse dato, secondo quel che voi asserite, l'ombra il segno del suo Corpo? *Non dubitavit dicere:*

Hoc est Corpus meum, cum signum daret Corporis sui? E come osate voi dire ombra e segno ciò che Cristo Verità per essenza, col suo labbro infallibile chiamò suo Corpo? *(epist. 12 contr. Adim.)* E dopo aver messo in piena luce i ributtevoli assurdi del Manicheo, come dunque esclama S. Agostino, ardisci comparare i tuoi delirî col nostro pane e col nostro Calice, ed erronea intitoli una tale Religione tu che sei tutto immerso nello errore? *Quomodo ergo comparas panem et Calicem nostrum, et parem Religionem dicis errorem longe a veritate discretum?* Ed a Leorati, ed a' suoi consettarî va pur detto: come osate voi citar le parole di Agostino, mentre neppur sapete leggerle? E quando difficile vi è lo intenderle, perchè protervi le interpretate a capriccio, e non le ponete invece a confronto con que' luoghi, ne' quali di proposito, ampiamente e lucidamente espose le sue dottrine su l'Eucaristia? Perchè andate in cerca di periodi mozzati, di parole divelte a viva forza dalle loro frasi, e non ricorrete a quelle mirabili sentenze, nelle quali tutta riluce la mente del Santo Dottore? È regola di buona logica, quante volte apparisca oscuro o dubbio il pensiero di celebre scrittore, perchè involto in parole che pare il rendano ambiguo, porlo a confronto con quei passi, ove amplificato e dichiarato trovasi l'argomento in disamina, e così le oscurità andranno in dileguo, e i dubbi rimossi. Un tal procedere vi farebbe mal giuoco, perchè ne riuscireste svergognati, e però ricorrete alla menzogna e alla calunnia, armi abituali per voi, ed annun-

ziate al mondo la classica scoperta delle sentenze *protestantiche del figlio di Monica*, che abbiam recate con le vostre stesse parole, e intanto pubblicate ai quattro venti che i preti ad arte nascondano quei passi, quello in ispecie che forma il vostro cavallo di battaglia, nel quale si parla di Giuda ammesso al banchetto, e pel quale vi abbiam fatto tale risposta che non vorrete dimenticar di leggieri.

Ma perchè possiate in avvenire scorgere, come quadri a capello la regola poc'anzi additata, a fin di poter leggere ed intendere S. Agostino, vi poniamo sott' occhi due sentenze di quel Padre, due di quelle sentenze che in tutta la sua ampiezza abbracciano la presente quistione e trionfalmente la giudicano, e dopo averle lette, dite pur, se vi dà l'animo, che a'tempi di S. Agostino non si sapeva cosa fosse la Messa o la transustanziazione.

«Il sacrifizio de'Giudei, sono parole del S. dottore, consisteva, come sapete, secondo l'ordine di Aronne, in vittime di animali; il che era misterioso. Imperocchè non per anco si possedeva il Sacrifizio del Corpo e del Sangue del Signore, sacrifizio cognito ai Fedeli ed a coloro che leggono l'Evangelio, ed ora diffuso per tutta la terra. *Erat, ut nostis, Sacrificium Iudaeorum, antea secundum ordinem Aaron in victimis pecorum, et hoc in Mysterio. Nondum erat Sacrificium Corporis et Sanguinis Domini, quod fideles norunt, et qui Evangelium legerunt, quod Sacrificium nunc diffusum est toto orbe terrarum. (S. Aug. in psalm. 33).*

O Sagramento di pietà, esclama altrove quel

gran Dottore, o miracolo di unità, o vincolo di carità... Questo Sagramento dell' unità del Corpo e del Sangue di Cristo, in alcuni luoghi ogni dì, in altri a certi giornalieri intervalli, vien preparato nella Mensa del Signore, e dalla Mensa Domenicale il ricevono taluni a vita, taluni a morte (*Tract. 26 in Ioannem*) *O Sacramentum pietatis! o signum unitatis! o vinculum charitatis!... Hujus rei Sacramentum, idest unitatis Corporis et Sanguinis Christi, alicubi quotidie, alicubi certis intervallis dierum, in Dominica Mensa praeparatur, et de Mensa Dominica sumitur, quibusdam ad vitam, quibusdam ad exitium.* E qui poniam termine alle citazioni di S. Agostino, quelle registrate sembrandoci più che bastevoli a disperger le imposture, gli errori e le calunnie dell' eretico Leorati.

Asserisce Leorati (pag. 22 e 23) avere il Papa Gelasio combattuto il domma della transustanziazione con queste parole: «Certamente i Sacramenti che noi riceviamo del Corpo e del Sangue di Cristo, sono una cosa divina. Per mezzo di essi noi siamo fatti partecipi della natura divina, e frattanto la sostanza o natura del pane e del vino vi rimane, e veramente nell' azione de' misteri si celebrano l'immagine e la rassomiglianza del Corpo e del Sangue di Cristo »—Abbiam sinora con molti argomenti dimostrato essere Leorati bugiardo e falsificatore de'testi della Scrittura, e degli scrittori sacri, ed alle addotte sin qui siamo per aggiungere novelle pruove. Qual'è il libro del Santo Pontefice Gelasio, in cui leggonsi quelle parole? Egli

nol dice. E pur avrebbe dovuto citarlo in un con la pagina nella quale trovasi registrato il passo che egli trascrive. Così fa ogni scrittore di buona fede, che in favore di una sua opinione invochi il nome di un qualche autore. Or noi gli diciamo, che quelle parole trovansi in una operetta che ha per titolo: *de duabus naturis in Christo adversus Eutichen et Nestorium*, la quale è falsamente attribuita a Papa Gelasio, come han dimostrato con vittoriosi argomenti Bellarmino e Labbè. Non mai è avvenuto, nè avvenir mai potrà che un Pontefice della Santa Apostolica Cattolica Romana Chiesa, che un successore di S. Pietro, sia autore di proposizione prava o ereticale. E come gratuitamente e falsamente il Leorati imputa al S. Papa Gelasio quelle parole, così giova dirgli, che il Sommo Pontefice, Vicario dell' uomo Dio, in argomento di fede e di morale che propone e spiega alla Chiesa universale, non falla e ne sta mallevadrice la parola infallibile di Cristo; *Ego autem rogavi pro te (Petre) ut non deficiat fides tua et tu aliquando conversus confirma fratres tuos.* (*Luc.* XXII, 32). Egli solo è stato fatto infallibile, e però al Romano Pontefice si tengono strettamente congiunti i Vescovi suoi fratelli ed a Lui si rivolgono ond' esser confermati nella verità, a fin di predicarla scevra del benchè minimo errore.

Quegli stessi filosofi che nulla credono e che con aguzzo coltello sono andati natomizzando la storia, non mai han potuto scontrarvi un sol documento contro quella infallibilità, che da oltre

19 secoli presenta il costante miracoloso avveramento della promessa fatta da Cristo a S. Pietro, cioè la perenne immobilità dello insigne specialissimo privilegio che ha il Romano Pontefice di essere infallibile in materia di fede e di costumi.

Ad ogni modo lo arrecar le parole : *immagine*, *rassomiglianza*, in aria di trionfo, dimostra proprio nel Leorati una nudità assoluta di scienza e di erudizione sacra. Se prima di porsi ad oppugnare il dogma cattolico della reale presenza, avesse pensato fornirsi di una qualche istruzione, avrebbe imparato (e lo abbiam ripetutamente notato) che quante volte i Santi Padri o altri scrittori ecclesiastici che non sien eretici, ma ortodossi, chiamano la Eucaristia co' nomi di figura, rassomiglianza, immagine, tipo, antitipo, rappresentazione, misterio, sacramento o segno del Corpo di Cristo, queste voci svariate, nel lor verace senso si intendon sempre, senza alcun detrimento della reale presenza del Corpo e del Sangue del Signore ; imperocchè dicesi figura o segno in riguardo alle specie del pane e del vino, le quali per la instituzione di Cristo, sono segno e figura del suo Corpo non assente, ma in realtà presente e sotto di quelle contenuto. Così la colomba che apparve nel battesimo di Cristo, le lingue di fuoco che il dì della Pentecoste comparvero sui discepoli raccolti nel Cenacolo erano figure e segni dello Spirito Santo presente. Il che mirabilmente spiega l'inarrivabile S. Agostino (il figlio di Monica gentilmente da Leorati riguardato qual protestante) con queste parole: il Corpo di Cristo che

riceviam dall' altare, è figura, in quanto alle apparenze del pane e del vino, ma è verità, quando si crede che il Corpo ed il Sangue di Cristo veracemente sotto di quelle è contenuto: *Corpus Christi quod sumitur de altari, figura est, dum panis et vinum extra videtur, veritas autem, dum Corpus et Sanguis Christi in veritate interius creditur. (De Consec. D. 2 c. 89, ex S. Aug.)*. Per siffatte ragioni Cristo in Sacramento è detto: Dio nascosto: *Deus absconditus*, nascosto come Dio, e come uomo. Il che con ammirabile sapienza spiega l'Angelico Dottore, dicendo: su la croce era ascosa soltanto la Divinità, ma qui nel Sacramento in un con la Divinità è ascosa ancor la Umanità: *In cruce latebat sola Deitas, at hic latet simul et Humanitas. (S. Thom. Rhytm. ad Euch.)*.

Inoltre la Eucaristia dicesi talora figura o segno in riguardo a tutto il contenuto, in quanto il Corpo di Cristo velato sotto le specie, ed in virtù delle divine parole separato dal Sangue, è segno di sè stesso o immolato in su la croce, ovver glorioso ne' Cieli, imperocchè, comunque il Corpo che è nella Eucaristia sia quello stesso, che fu crocifisso, e quello stesso che in Cielo beatifica i Santi, non vi è però in istato identico, perchè non vi sta col Corpo passibile, avendolo glorificato, e neppur vi sta a modo naturale e visibilmente, bensì sacramentalmente, e però così diversamente considerato può esser segno e figura di sè stesso. Ed abbiam pure dimostrato con l'autorità di S. Agostino, come l' Eucaristia sia talvolta chiamata segno e figura del corpo mistico di Cri-

sto, che è la cattolica Chiesa. Se queste cose avesse cercato apparare il Leorati, non si sarebbe messo in una matta ed iniqua impresa, ed avrebbe risparmiato a sè stesso un nuovo enorme peccato, ai fedeli uno scandalo gravissimo.

È egli vero che il domma della transustanziazione ha avuto origine, al dir di Leorati (pag. 23) da un monaco del convento di Corbia?—Questa ereticale asserzione deve sembrar stupida e ridicola agli occhi stessi di un alunno di catechismo, e al tutto immeritevole di seria confutazione. A chi voglia indagare, chi furono i primi a negare la transustanziazione, è facile, a cominciar da Leorati, e dagli altri protestanti suoi pari, percorrer la serie de' loro maestri insino a Calvino ed a Lutero ed a tutti i loro più antichi antecessori, ma per rintracciar chi fu primo a stabilire il dogma della transustanziazione, bisogna per la lunga non interrotta serie di tutti i Vescovi, di tutti i Papi, dei Concilii, dei fedeli della cattolica chiesa ascendere agli Apostoli congregati nel Cenacolo, che parte con gli scritti, parte con la predicazione trasmisero sino a noi integre ed immacolate le dottrine ad essi dettate dall'infallibile Maestro, bisogna ascendere al Dio umanato, che dopo aver ripetutamente annunziato ai popoli il supremo miracolo di amore che era per compiere, prima di sua morte, la sera precedente al dì di sua passione prese il pane nelle Sante e Venerabili sue Mani, il benedisse, il franse, e diello ai discepoli, dicendo: PRENDETE E MANGIATE, QUESTO È IL MIO CORPO. Sì, Cristo, il Dio fatt'uomo è lo in-

stitutore di quel Sagramento, l'autore del miracolo e del dogma della transustanziazione, in tutti i tempi a modo identico insegnato ai fedeli con l'autorità della Scrittura, con la tradizione e con le decisioni de'Concilii e de'Sommi Pontefici. È dunque un assurdo, è una bestemmia contro Dio e contro la dignità della umana ragione il solo asserire, che un semplice mortale abbia potuto nonchè concepire, ma dare a credere a tutto l'orbe cattolico un dogma cotanto incomprensibile e trascendente tutte le leggi di natura.

Leorati ha copiato sì abbominoso errore da Claudio ministro calvinista, il quale asserì che il dogma della reale presenza di Gesù Cristo nell'Eucaristia, fosse una invenzione del Monaco Pascasio di Corbia, circa l'anno 818. Avrebbe con eguale franchezza potuto dire con Blondello, altro ministro Calviniano, che fu invenzione di un certo Anastasio monaco del monte Sina circa l'anno 636. Or que'monaci parlarono del dogma della reale presenza, al pari di tutti gli altri cattolici, cioè come di dottrina comune a tutti i fedeli. Se essi avesser detto una cosa nuova, non sarebbe insorta contro di loro tutta la Chiesa, la quale è stata fatta da Dio indefettibile, come insorse in altri tempi contro le ereticali novità di Ario, di Nestorio, di Eutiche e di tanti altri Eresiarchi? Le testimonianze da noi addotte de'Santi Padri precedono di secoli ciò che ne scrissero i due monaci menzionati. Ma lasciamo che a Claudio, a Blondello, a Leorati, e a tutti gli altri discepoli risponda qui il loro maestro, l'eretico Zuinglio.

Costui, cercando alla sua empietà un appoggio nell'autorità di S. Agostino, questi, ei dice, pensava che Cristo nell'Eucaristia stesse in figura, ma nol disse, perchè i fedeli sin d'allora credevano il dogma della presenza reale. Ecco come egli scrive: *vidit omnino pius homo (Augustinus) quid hoc sacramentum esset, et in quem usum esset institutum, verum invaluerat opinio de corporea carne (coment. de ver. et fals. relig. c. de Euch.)* Vedete, quale abilità hanno gli eretici di investigare per fino i pensieri più occulti di scrittori da essi distanti pel tratto di secoli!

È egli vero, che la transustanziazione divenne legge della chiesa, come Leorati asserisce (pag.24) nel 1215 per decreto del concilio Lateranese tenuto sotto Innocenzo III?—Leorati ignora una distinzione semplicissima di giure, che altro è promulgare una legge, altro è curarne la osservanza e lo adempimento, specialmente se violata, o impugnata. Il primo di tali uffizi è proprio del legislatore; l'altro de'suoi ministri e de'magistrati. Il dogma della transustanziazione è legge imperitura da Cristo Gesù Legislatore eterno promulgata alla sua Chiesa. Ma perchè fin dagli inizii di questa sursero settari ad impugnare o a trasgredir quella legge, a difenderla e confermarla sursero gli Apostoli, i Papi, i Concilii, i Santi Padri, i dottori, e tutti gli scrittori ortodossi, i quali a quando a quando, umiliando la baldanza degli scredenti, a preservar da'loro errori il popolo fedele, a questo esplicavano o comentavano quella legge Divina, rinfervorando in esso l'adorazione e l'amore

inverso il Dio Sagramentato. Comento, esplicazione, o difesa della legge dettata da Cristo fecero adunque i Papi ed i Concilii, ogni qualvolta gli eretici osarono oppugnarla. Ciò fece il Concilio Lateranese citato da Leorati. Il quale è così digiuno di storia da ignorare che più di un secolo e mezzo prima di quel Concilio, cioè nel 1079, Berengario al cospetto del Concilio celebrato in Roma sotto il pontefice Gregorio VII abiurò ed anatematizzò per la seconda volta la sua eresia con queste parole; « Io Berengario credo di cuore e confesso col labbro, il pane ed il vino che si pongono su l'altare, pel mistero della sacra preghiera, e per le parole del nostro Divin Redentore, immutarsi SOSTANZIALMENTE nella vera, propria e vivificatrice Carne e nel Sangue del Signor nostro Gesù Cristo, e dopo la consecrazione essere il vero Corpo di Cristo, quel Corpo nato da Maria Vergine, crocifisso, ed or sedente alla destra del Padre. Ed essere il vero Sangue di Cristo sgorgato dal suo petto, non solo per segno e virtù del Sagramento, ma in proprietà di natura, ed in verità di sostanza ». *Ego Berengarius corde credo, et ore confiteor, panem et vinum, quae ponuntur in altari, per mysterium sacrae orationis, et verba nostri Redemptoris* SUBSTANTIALITER *converti in veram ac propriam et vivificatricem Carnem et Sanguinem Domini nostri Jesu Cristi, et post consecrationem esse verum Christi Corpus, quod natum est de Virgine, et quod pro salute mundi oblatum in cruce pependit, et quod sedet ad dexteram Patris. Et verum Sanguinem Christi, qui de*

latere ejus effusus est, non tantum per signum et virtutem Sacramenti, sed in proprietate naturae et veritate substantiae (Spicileg. Dacheriani tom. II p. 508).

Ascendete pei dieci secoli anteriori all' undecimo, percorrete gli atti dei Concilii, i decreti dei Papi, gli scritti de' Padri, de' Dottori, degli Apostoli, de' Vangelisti, ed in tutti troverete la stessa dottrina e la stessa fede. Falsa adunque quanto ereticale ed empia è quest' altra proposizione di Leorati, in ciò solo conseguente a sè stesso, di esser cioè sempre fallace e bugiardo nelle gratuite sue asserzioni.

È egli vero, che Scoto, e il Cardinal d' Ailly, confessino al dir di Leorati (pag. 24 e 25) che nella Scrittura non v' è alcun testo che potesse costringere a ricevere la transustanziazione senza l' ordinamento della chiesa?—Con questa proposizione in parte vera, Leorati si dà della scure ne' piedi. Noi vogliamo porgli sott'occhio poche domande con le relative risposte. Chi è l' autore della Cristiana religione? — Gesù Cristo vero Dio e vero uomo. Con qual mezzo G. C. ci ha rivelato la religione?— Con la predicazione sua, continuata dagli Apostoli, e dai loro successori — Qual fu prima l'Evangelio parlato o predicato, o l'Evangelio scritto?— Prima la dottrina predicata e tradizionale, poscia la scritta — Leggesi in alcun luogo di questa che gli uomini abbiano a ricever la fede col legger la Bibbia? — Null'affatto, ma invece con lo ascoltare i legittimi annunziatori della Divina parola—Ne'punti oscuri, o dubbî o controversi di

dogma, di morale o di disciplina, a chi spetta chiarirli o determinarli? — Alla Chiesa docente — E i suoi decreti, come debbono essere accolti dai fedeli? — Come oracoli dello Spirito Santo — Se dunque i successori degli Apostoli, che sono i soli dottori della Chiesa, capitanati dal loro Principe, Vicario di Cristo e Successore di Pietro, congregati più volte in Ecumenici Concilii, interpretando ed esplicando le parole della Scrittura e 'l verace senso che racchiudono, han confermato con solenni, ripetute e concordi decisioni il dogma della transustanziazione, come è da accogliere la loro parola? — Come la parola stessa di Dio — E la tradizione costante, invariabile, uniforme della Chiesa docente e della obbediente qual valore avrà in tal caso? — Quello stesso, che qualsia insegnamento lucidamente espresso nel testo dell'Evangelio — Or, se gli autori citati da Leorati avesser detto che la transustanziazione sia da credere per insegnamento e comandamento della Chiesa, cosa avrebber eglino fatto? — Nè più nè meno di ciò che fa ogni buon cattolico, il quale ogni dì, recitando il suo atto di fede, ripete queste parole: credo tutto quel che crede ed insegna a santa madre Chiesa, ed in questa fede voglio vivere e morire. E crede egli così, perchè dalla Chiesa il suo orecchio ha udita la dottrina, e 'l suo cuore ha ricevuta la fede di Cristo, dalla Chiesa ha appreso la esistenza delle Divine Scritture e con l'aiuto de'suoi ammaestramenti, perchè la riconosce infallibile nel suo magistero, impara a rettamente interpretarle ed intenderle, ond'evitar gli

errori, ne'quali di certo cadrebbe, se si abbandonasse al suo privato giudizio.

Ma è poi vero che quei teologi abbiano pensato e scritto, come dice il Leorati? La sua mala fede nel falsar testi e sentenze è incontrastabilmente dimostrata, ed in queste citazioni rendesi anche più evidente. Prima di lui il Kemnizio in difesa di sua resia contro la transustanziazione avea ancor esso arrecata la testimonianza di Scoto e del Cardinal di Cambray, asserendo che il primo in ciò seguito dal d'Ailly avesse opinato, che la transustanziazione non si ricavava, nè dalle Scritture, nè dai simboli della fede, nè dalle sentenze degli antichi. Delirii e mendacii soliti degli eretici, i quali per servire a'loro rei disegni, non solo torcono il senso e le parole degli ecclesiastici scrittori, ma spesso scambiano la interrogazione con la risposta, ed all'autore da essi citato appongono quale proposizione asserita ciò che quegli prese a discutere quale quistione scolastica controversa o ipotetica. Ora Scoto (*in 4. dist. II. quaest.*) prende a disaminar queste quistioni: 1.° aver potuto Dio far sì, che nel Sacramento Eucaristico il Corpo di Cristo fosse realmente presente insiem col pane, nel qual caso il mistero sarebbe stato più facile, ma avrebbe contenuto in sè minor numero di miracoli. 2.° se dalla sola Scrittura, senza la dichiarazion della Chiesa si ricavi evidentemente il dogma della transustanziazione, e conchiude « che la cattolica Chiesa congregata in generale Concilio dichiarò, con la Scrittura provarsi manifestamente la transustanziazione. Imperoc-

chè, è Scoto che parla, non può non esser vero senso della Scrittura, quando è insegnato da chi compose la Scrittura; mentre è lo stesso Spirito Santo quello che dettò la Scrittura agli Apostoli ed ai Profeti, e che la dichiarò per mezzo della Chiesa » *Ecclesia catholica in generali Concilio Scripturam declaravit, ex Scriptura sic declarata manifeste probari transubstantiationem. Non enim potest non esse verus Scripturae sensus, quem is tradit, qui Scripturam condidit: idem autem Spiritus Sanctus est qui Scripturam dictavit Apostolis et Prophetis, et qui eam per Ecclesiam declaravit.*

Udiste, o eretici, il celebre Scoto da voi con tanta baldoria citato! Udiste, o vacillanti cattolici, che non respingete da voi con orrore i libri con i quali si attenta alla vostra fede, e gli uomini perversi che vi dirigon parole di seduzione? Lo Spirito Santo ha insegnato nelle Divine Scritture, ed ha inoltre dichiarato per bocca della Chiesa il dogma della transustanziazione. Laonde chi impugna quel dogma o ne dubita, pecca contro lo Spirito Santo.

Circa la transustanziazione sono altresì a ricordare le seguenti parole del Concilio di Trento: *quae conversio* (la conversione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue del Signore) *convenienter et proprie a sancta Catholica Ecclesia transubstantiatio est appellata.* Adunque niun cattolico ha mai preteso affermare che questa parola stia nella Scrittura, ma è un vocabolo esprimente il senso cattolico delle dottrine Evangeliche su l'Eucaristia, le quali ci insegnano la con·

versione della sostanza del pane e della sostanza del vino nella sostanza vera e reale del Corpo e del Sangue di Cristo. Chi non accetta quel vocabolo, non vuol riconoscere il senso vero e genuino delle parole della Scrittura e della tradizione della Chiesa, e perciò è condannato.

Giovi qui ricordare, come altrettanto di ciò che fece con la parola *transustanziazione*, anzi dippiù fece la Chiesa, allorchè all'eresia di Ario, il qual negava, il Verbo Divino che si fece uomo, essere vero Dio, oppose il vocabolo: *consustanziale*, per esprimere che il Verbo ha la stessa numerica sostanza del Padre, ed egualmente lo Spirito Santo, e in questo senso precisamente ogni cattolico deve confessare l'Unità e Trinità di Dio. Ed allora la Chiesa fece dippiù, perchè con la pienissima sua autorità, nel generale Concilio di Nicea, inserì quel vocabolo nel simbolo che recitano i Sacerdoti quando celebrano la Messa.

IV

LA MESSA AL COSPETTO DELLA RAGIONE

È egli vero, come asserisce Leorati (pag. 27) che Gesù Cristo abbia raccomandato lo spirito di esame nelle seguenti parole rivolte a'suoi discepoli: « Investigate le Scritture »?—È ormai tempo, che i protestanti vergognassero di più ripetere questa bestemmia del libero esame della Scrittura, dopo che han visto da quello disfarsi l'edifizio della loro setta, sicchè ognun di essi procede sguinzagliato per qualsiasi religion fittizia che gli sorga nel capo. Gesù Cristo ai soli Apostoli conferì la facoltà e la grazia di esaminare ed intender rettamente le Divine Scritture, a fin di insegnarle secondo verità a tutti i popoli della terra: *docete omnes gentes*; ad essi soli ingiunse spandersi per l'universo mondo e predicare l'Evangelio a tutte le genti; *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae* (Marc. XVI, 15) ed a tutti gli uomini raccomandò, non lo spirito di esame, ma lo spirito di fede e di obbedienza agli insegnamenti degli Apostoli, aventi alla testa Pietro, che è quanto dir il Romano Pontefice, sog-

giugnendo che i battezzati e credenti negli insegnamenti, ossia nella predicazion degli Apostoli saran salvi, gli scredenti dannati: *qui crediderit et baptizatus fuerit, salvus erit; qui vero non crediderit, condemnabitur.* (Marc. ib. 16) Ponete mente, che in tutte le facoltà da Cristo concesse ai suoi inviati e plenipotenziarii, niuna ve n'è, che anche da lungi accenni a portar secoloro cassoni di Bibbie, ed a venderle o donarle, per esercitarvi su lo spirito di esame, ma dichiaratamente e ripetutamente agli Apostoli ingiunge di predicare e di insegnare, e a dimostrare che non pur gl'insegnamenti che sarebbero stati registrati dagli Evangelisti, ma tutti quelli altresì che per tradizione sarebbero stati tramandati alla Chiesa, esser doveano annunziati con la predicazione ed abbracciati con la fede, insegnate dice loro, insegnate a tutti i popoli, di osservar ogni qualunque cosa ho a voi comandato. E perchè verun mortale abbia a dubitar delle parole predicate dagli Apostoli, e da Lui stesso verità per essenza a quelli insegnate, dichiara esser con loro tutti i dì sino alla consummazion de'secoli, perchè sappia ogni uomo, che la cattolica chiesa, quando insegna è infallibile. *Docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis. Et ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* (*Matth.* XXVIII, 20). E queste sentenze della Scrittura sono così limpide, che Leorati e i suoi consettarii protestanti e razionalisti, nonchè tutti coloro che vogliono arrogarsi facoltà arbitraria di interpreti della parola di Dio, rimanendo ostinati

ne' loro errori, debbono tenersi per ispacciati. Imperocchè i successori degli Apostoli aventi Pietro a condottiero, sono i soli maestri. Tutti gli altri fedeli non sono che discepoli, ed esser debbono discepoli umili ed obbedienti, se intendon salvarsi.

In qual luogo de' Santi Evangelii ha poi letto il Leorati il precetto dato dal Salvatore ai discepoli di investigar le Scritture? Ai Giudei che ostinatamente ciechi alla vista de' maggiori miracoli, il perseguitavano, dopo la prodigiosa guarigione del paralitico fatta in giorno di Sabbato, Gesù Cristo rivolse fra le altre, queste parole: « Investigate le Scritture, nelle quali voi stimate aver vita eterna; quelle di me fan testimonianza: ma voi non volete venire a me, per aver vita » *Scrutamini Scripturas, quia vos putatis in ipsis vitam aeternam habere: et illae sunt, quae testimonium perhibent de me: Et non vultis venire ad me, ut vitam habeatis.* (*Ioan. V, 39 et 40*).

Manco male, che citando quelle parole, avete col proprio labbro dichiarato chi siete. Voi altri protestanti siete Giudei (se non di nazione, di opere) nemici e persecutori di quel Cristo, che con la Bibbia alla mano al pari di quelli non riconoscete, perchè nol volete riconoscere. Se sapeste leggere ed investigar le Scritture con animo umile e riverente alla parola di Dio, riconoscereste l'unica Chiesa di Cristo, la Cattolica, Apostolica, Romana, l'unica splendente delle note, onde ornolla il suo Celeste Sposo, di unità, Santità, Cattolicità, Apostolicità; l'unica, alla quale potete applicare tutto ciò che nelle Scritture del Vecchio e nuovo Te-

stamento sta scritto della Chiesa di Cristo, e dopo averla riconosciuta, entrereste in essa, per esser salvi. Ma se siete protervi in rinunziar la eterna vita, non vogliate che altri insiem con voi vi rinunziino, ed a questo abominevole intendimento non vogliate adoperare mezzi scellerati e perversi, tra quali iniquo e sacrilego, da non potersi abbastanza detestar con parole, è certamente quello di aver corrotto il testo per fin de' Santi Evangelii. Ecco, o italiani, con quali uomini, e con quali mezzi, si tendono insidie alla vostra cattolica fede!!!

Leorati non nega i misteri, ma dice (pag. 28 e 29) « che al domma della transustanziazione la ragione protesta e si ribella il cuore, non essendo logico che con le parole della consacrazione si faccia un corpo già fatto; che Gesù Cristo corporalmente sia al tempo stesso in Cielo, nell'ostia consacrata e in ogni frammento di essa ec. » — Quale ributtevole assurdo! Non neghi i misteri, nell'atto stesso che neghi il maggior de'misteri? E quello che è mistero di fede, convertir vorresti in argomento di ragione? Noi qui vogliam dirti con parole prese in gran parte da S. Giovan Crisostomo: (1) verme miserabile e superbo: parliam di Dio e ardisci mettere innanzi argomenti di logica e dubbiezze di fede? E non tremi, e non inorridisci? Che se alcuno a te chiedesse, a qual modo i corpi e le anime nostre avranno a rivestir vita immortale, certamente tu risponderesti, ridicola esser tale quistione ed imperscrutabile da men-

(1) Hom. 6. in Joan.

te umana, solo doversi credere e non investigare da uomo ciò che di sè ha compiuta dimostrazione nell'immenso potere e volere di un Dio. E come poi, stolto e temerario osi applicar il raggetto di tua ecclissata ragione a quel mistero di Sapienza e di Onnipotenza del tuo Redentore, mistero permanente di amore che tutte le intelligenze celesti e terrene non sapran mai abbastanza adorare, e cui tu corrispondi con incredulo orgoglio? Come tu presumi investigar cose imperscrutabili? A che spendi inutilmente il tempo e l'opera intorno a sovrannaturali argomenti, che da creata ragione non mai potranno esser compresi? Ricerca pur, con quanta maggior diligenza ti è consentito, l'origine de' raggi solari: riuscirai ad un nonnulla, e pur non te ne adiri, e pur soffri rassegnato la tua imbecillità. E perchè poi in argomento di mille tanti, ed incomparabilmente maggiore, sei così audace e temerario? Giovanni figliuolo del tuono, spiccando in alto volo altissimo e spirituale, null'altro potè investigare, se non ciò che ebbe appreso dallo Spirito Santo. E tu privo della grazia di lui, con argomenti di umana ragione travalicar vorresti i confini imposti alle cognizioni di quel gran favorito di Dio?

Ciò che non intendi con i sensi e con la ragione, dice S. Agostino, intendilo con la fede. *Non capis videndo, intellige credendo.* L'Apostolo proibisce investigare i Divini misteri, e però scriveva ai Romani, di non voler essere sapienti, oltre il bisognevole, ma di sapere a sobrietà, imperocchè, ei dice altrove, la scienza di questo mondo è

stoltizia presso Dio. Ed ai Colossesi scriveva ciò che ora importa ripetere a tutti gli italiani. Badate che niuno vi seduca con la filosofia, e con vuote e fallaci parole, secondo umane tradizioni e mondani elementi. Guardatevi dallo imitar i gentili o per dirla con vocabolo più adatto ai tempi che corrono, i rivoluzionarii, i quali al dir dell' apostolo (*ad Eph.* IV, 17 *e* 18) procedon vanitosi sensuali, intenebrati nello intelletto, ciechi nel cuore, ignoranti e lontani dalle vie del Signore.

La tua ragione, affermi esser ribelle al dogma che in ogni singola ostia consagrata, e se divisa, in ciascun frammento di essa, sia integralmente Cristo vivo e vero in Anima, Corpo, Sangue e Divinità. Ed or rispondi, o eretico. La parola di empietà e di seduzione, che prima serbasti ascosa nel tuo cuore, non è arrivata vestita di menzogna e di forme tipografiche, molesta e sozza agli orecchi di molti, tutto voi empio e seduttore ogni lettore ravvisando nel vostro libercolaccio, tutto qual siete seduttore ed empio pur in voi solo rimanendo? Ed ogni copia del vostro scritto non contiene tutta ed integra la vostra pravità, che in pari tempo tutta ed indivisa è in voi? Se dunque Dio diè alla parola dell' uomo tale possa, che questi non solo tutta in sè la cape, ma senza nulla perderne, rivestita di voce, o di caratteri, tutta la distribuisce ad un tempo a migliaia di ascoltatori o di leggitori, perchè far non potea che l' Unico, Onnipotente e Coeterno suo Verbo rivestito di umana carne, tutto ed indiviso stando in Cielo alla sua destra, tutto ed indiviso stia pur sugli

altari, e tutto ed indiviso si dia a ciascun uomo che si accosti a cibarsi delle immacolate sue carni?

Ascolta un altro argomento ricavato da una sensibile sperienza. Guarda quella bottiglia vuota di vetro, dalla cui bocca sporge una bacchetta metallica. Palpala con ambe le mani, tocchi il vetro senti la curva di quella superficie; affidato alla guida de' tuoi sensi e di tua ragione, dirai nulla contenersi in quel vase, e pur t'inganni. Ivi si asconde tal poderoso agente, che d'un tratto vedrai scoppiar in luce smagliante, in calorico che volatilizza i metalli più duri, in forza invisibile che commuove atterra ed uccide. Ma, se di tal forza avvertir vuoi la presenza, è uopo che applichi una mano al basso della bottiglia, l'altra in su al bastoncello metallico. Chiudendo con le due mani il circolo, ti sentirai elettrizzar sin nelle ultime fibre.—Così la mano inferiore o terrena, ovvero il senso preso a guida della ragione, mena a fallacie e ad errori, ma non sì tosto la destra mano, ovver la fede, levasi in Dio, il circolo è compiuto, la ragione scortata, non più dal senso, ma dalla fede, sarà accesa da luce Divina ed infiammata da fuoco celestiale, scossa e ringagliardita da virtù sovrannaturale scorgerà, ancorchè in ispecchio ed in enigma quel che prima giudicava invisibile ed inesistente.

Dice Leorati (pag. 50) «che prendendo la guida dell' analisi, si cercherebbe invano nella transustanziazione qualche cosa che nobilita l' anima e santifica il cuore».—O sciagurato, o cieco, che il mistero ed il miracolo confondi coi naturali feno-

meni, e le operazioni della intelligenza increata pareggi a quelle di creato intelletto! E qual maggiore nobiltà per l' uomo che l'aver sempre a sè presente il suo Dio in Corpo, Sangue, Anima, e Divinità, per adorarlo, per supplicarlo, per riceverlo in sè, ed abbracciarlo quantunque volte gli piaccia? Quale nobiltà per l'anima, quale santificazione pel cuore eguale a quella che l'uomo fa concorporeo con Cristo, non in figura, ma in verità? Quale è mai argomento più nobile più sublime a contemplar da umana mente della immensa carità del Divo Redentore, il quale in pruova dell'incomprensibile amor suo, stabilì nell'unica ed indivisibile sua Chiesa questa colonna ardente, questo sagramento di unità dei fedeli con essolui, i quali volle che alla dimestica conversasser seco, sì che non solo il tocchino, ma mangino altresì le immacolate sue carni, e tutti accesi del suo amore, si levino dalla Eucaristica mensa, quai leoni spiranti fuoco e formidabili ai loro spirituali nemici. Le sole anime fedeli intendon codesti segreti di amore, imperocchè chi ama, non può non credere e la fede viva è sempre conseguenza dell'amore. Ma chi analizza su questo amore, vuol dir che non ama nè crede, e che dall' alto seggio, in cui il creatore locollo spontaneo si toglie e precipita ne'pantani melmosi delle vallee sempre immerse in dense caligini. Poichè l'uomo è fatto per amare, qual nobile, santo e mirifico amore non è mai cotesto che sì intimamente quaggiù in terra unisce l'uomo al suo Dio? Qual mai sarà filosofo zelatore dell' umano pro-

gresso, che non abbia a convenire, essere argomento da profondar nell' abisso del proprio nulla ogni creata intelligenza per gratitudine, per commozione, per meraviglia, il riflettere che l'uomo per la Eucaristica comunione sia innalzato a dignità sì eccelsa che trascende ogni qualunque naturale dignità, e che quasi lo india?

È egli vero, come Leorati afferma (pag. 30) « che il domma romano sfida la più robusta fede e fa più gran numero d'increduli verso il Cristianesimo che non la stessa falsa filosofia, e che l' uomo ha il dritto di esaminar la fede? »—La iniquità, al dir del Profeta, è bugiarda con tutti, anche con sè stessa: *mentita est iniquitas sibi.* Se il dogma della transustanziazione favorisce la incredulità, e perchè il combattete, e perchè adoperate ogni più infame mezzo di seduzione, per isviar da quel dogma i cattolici e farne degli apostati, e perchè in vece nol favorite a tutto potere, mentre così facendo la empietà conseguirebbe il trionfo da voi tanto agognato? E se fosse come voi asserite, dite in fede vostra, esisterebbe più su la terra la cattolica religione? Or l'adorabile mistero del Sagramento dell'altare, ha lo assenso costante invariabile di tutti i fedeli pel corso di 19 secoli, ha l' autorità Apostolica, le decisioni di Concilii Ecumenici, la fede di tutti i Pontefici, di tutti i Padri, di tutti i Vescovi e di tutti i Santi della Cattolica chiesa. Dunque una credenza sì unanime esser non può essa stessa che un prodigio operato da Dio ad attestare la santità di nostra fede e la veracità di quel dogma Divino. Dunque inescusa-

bili siete voi che nol credete, o a dir meglio che nol volete credere ed adorare.

Ma voi non vi accorgete, per isventura propria e di altrui, dei degradamenti di vostra ragione fluttuante errabonda e debole al pari di vostre religiose credenze, perciocchè quando asserite aver il dritto di esaminar la fede, cosa voi fate? Pronunziate una sì esecranda bestemmia, cui la eguale non fu pronunziata giammai, neppur nell' inferno, chè Satana crede e trema; egli ambiva esser eguale a Dio, e voi vorreste rendervi superiori a Dio, soggettando al vostro esame la fede, ossia la sua parola, il suo Verbo, il Cristo autor della fede? In quale angolo del mondo vorrà nascondersi uomo sì scellerato che meni vanto di cosiffatta ragione peggio che orgogliosa, e soverchiante in malizia la stessa ragione di lucifero? E non vi accorgete che di vostra ragione facendo uso sì iniquo e ributtevole, vi dichiarate infedeli del pari che stolti? La ragione creder deve i Divini misteri, non investigarli. Il suo còmpito si riduce a riconoscer, se Dio ha parlato, e chi è il depositario di sua parola. E dopo aver riconosciuto, il Dio fatt' uomo aver parlato agli uomini, ed aver depositato la sua parola nell' unica sua chiesa, raccogliere il volo, ed in questa umilmente entrare ad ascoltarla, per ottener la vita eterna. Nè i sensi, nè la nuda ragione vedranno e ritroveranno mai Dio. Maddalena che piange a' piè del sepolcro del Signore, il vede a sè presente, ma ingannata dalla ragione e dai sensi, lo scambia con l'ortolano. Non era forse il suo ama-

to Signore quegli che la ragione e i sensi non sepper discernere? E quel pellegrino che il dì stesso della risurrezione accompagnavasi coi due discepoli alla volta di Emmaus, non era forse il loro amato Maestro e Signore , benchè i loro occhi nol ravvisassero? *Oculi eorum tenebantur, ne eum agnoscerent.* E colui che impavido camminando sui flutti, si dirige verso la barchetta, ove erano i discepoli, i quali con occhio ingannato il crederono un fantasma, non era il loro Dio e Signore? E sebbene il contemplassero a loro agio nella navicella, e stupefatti mirassero il prodigio del mare sedato, pur nol riconobbero che quando approdarono. E non pertanto Egli era lo stesso dovunque, Egli era la Sapienza e la Verità per essenza. Ma per quegli esempii importava a noi il sapere, che se prostrati con Maria innanzi alla sua tomba, imploriamo con prieghi e con gemiti che a noi si discuopra; se mentre lottiamo con le tempeste del secolo e delle tentazioni , lo invochiamo fiduciosi, il Signore non inducia a consolare i supplicanti a piè del suo sepolcro, a svelare ai suoi fedeli discepoli il senso ascoso delle Scritture, a ricondurre in calma il mare sconvolto, e sempre è con noi presente nella navicella della Santa Chiesa Cattolica insino alla consumazione dei secoli. Non ci è consentito però scernerlo con gli occhi carnali, se non in apparenza di pellegrino, comechè stia sempre ascoso nel Divin Sagramento dell'altare. E poichè il frutto dell' albero mortifero avea oscurato gli occhi veraci e spirituali de' nostri progenitori, ed aperto gli oc-

chi fallaci e materiali del corpo, era giusto che il frutto dell'albero rigeneratore, ossia della Croce, velando gli occhi carnali, dischiuso avesse agli uomini rigenerati gli occhi spirituali della mente a riconoscimento della Verità. E siccome l'uomo sano che gusta il dolce, allo infermo che il dice amaro, non aggiusta fede, del pari non altri che lo stolto assentir puote agli infermi occhi della carne, anzichè agli occhi rigenerati della mente, giudici per interno lume di quel celestiale e mirifico farmaco, che è l' Eucaristia. Quel che debole sguardo non penetra, è dunque ad utile esercizio di nostra fede, affinchè pel mistero del Sacramento del Signore, apprendiamo a trascender le cose visibili, aspirare alle invisibili, e tener come certissimi gli arcani a noi insegnati dalla infallibile Verità, ed incomparabilmente più certi e più veri di tutto ciò che occhio fallace può discovrirci (*Guit mundus de Corp. et Sang. Chr. in Euch. lib. 1*).

Leorati asserisce (pag.33) che i preti fanno traffico delle messe e vendono il Corpo del Signore — È accusa vieta, quanto stupida, che i preti vendano la Messa. I preti per la celebrazion della Messa ricevono una limosina da chi vuole che il Santo Sacrifizio venga con ispeciale intendimento offerto al Signore, sia per impetrar dalla sua misericordia pe' meriti infiniti della vittima immacolata quelle grazie delle quali maggiore sentesi il bisogno, sia per suffragar le anime penanti in purgatorio, sia per dare a Dio una lode infinita, sia per ringraziarlo de' suoi benefizii. Ne' primi

tempi della Chiesa, i fedeli offerivano pane e vino pel sacrifizio, ed il superfluo era devoluto ai Sacerdoti ed ai cherici, poscia fu permesso offerir olio, uve ed altre sostanze. Indi fu permesso offerir anche il danaro, che da prima si riteneva in deposito, per distribuirlo in sostentamento de' ministri del santuario e de' poveri, ma in progresso di tempo fu dato ai medesimi Sacerdoti, perchè applicassero la Messa per gli offerenti. Cose tutte approvate dalla Chiesa che ha condannato su ciò gli errori de' Wicleffisti, insegnando S. Tommaso, che il sacerdote non prende il danaro, come prezzo del sacrifizio, il che sarebbe simonia, ma come stipendio pel suo sostentamento, e ciò secondo il testo dell'apostolo: *Nescitis, quoniam qui in sacrario operantur, quae de sacrario sunt edunt, et qui altari deserviunt, de altari participant?* (*Cor.* I, IX, 13).

È lecito diffondere, come raccomanda Leorati (pag. 34 ed ultima) il suo libello, onde condurci dalla religion del Papa a quella di Gesù Cristo?— Non solo non è lecito, ma quel cattolico che il legge o il ritiene, senza la espressa licenza del Sommo Pontefice pe' libri proibiti dalla Chiesa, è scomunicato. Sicchè chiunque abbia per isventura tra mani quel reo libello, è obbligato per debito di coscienza consegnarlo alle fiamme, o all'autorità Ecclesiastica. Smisuratamente colpevole poi si renderebbe chi non solo prestasse assenso alle empietà delle quali è riboccante quel libercolaccio, ma col diffonderlo, eccitasse altri alla infedeltà ed alla apostasia.

Allo ipocrita seduttore, che ci invita ribellarci alla religion del Papa, risponderemo con S. Agostino, che noi crediamo in Gesù Cristo e crediamo l' Evangelio per la rivelazion di Dio, per l' autorità infallibile di Dio, e qual mezzo infallibile, per conoscere ciò che sta rivelato, crediamo gl' insegnamenti del Papa e della Chiesa, cui Egli presiede, che è l' unica Chiesa di Cristo. *Ego vero Evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae commoveret auctoritas.* Ed il ragionamento non ammette replica. Dio ci ha rivelato la religione, per mezzo dell' unica sua Chiesa, che ha Pietro alla testa, ossia il Romano Pontefice, dunque la religione insegnata dalla Chiesa presieduta dal Papa è la vera Religione di Gesù Cristo.

E qual' è mai la Cristiana religione, alla quale ci invitano codesti ciurmadori? Quale tra le mille ed una setta, nelle quali è sminuzzato il protestantismo, divenuto per ciò che riguarda le dottrine de' suoi fondatori, un nome storico, valevole solo a ricordare il lutto e le calamità da esso cagionate alla umana famiglia, la quale da quella resia riconosce i mali che da tre secoli bagnano di sangue e di lagrime il mondo Cristiano? Essa sì fu la origine delle società segrete; essa dopo aver dato lo esempio di ribellione all'unica Chiesa di Cristo, fu la promuovitrice e la fautrice delle ribellioni de' popoli contro le legittime Potestà da Dio messe in terra; essa che con serpentine volute striscia per la misera Italia, questa combattuta e desolata regina delle genti, per sua cagione or fatta quasi vedova e coperta di gramaglie,

qualche Iscariota, e nelle Reggie per farvi acquisto di felloni a rovesciar troni e dinastie; essa che proclama l'apoteosi del delitto, che sguinzaglia le passioni, che accende gli odii, le ire, le vendette; essa che spezzò a mezzo il suo corso maestoso in Europa lo ascendente incivilimento cattolico, commutandolo con un progresso bastardo e vacillante di senso e di materia; essa che sparse i semi del socialismo, e'l crescerà, se avrà tempo, a compier la nefanda sua opera di distruzione e di morte; essa che dopo i molteplici modi, con i quali afflisse e sconvolse variamente il mondo, sue mali arti ora adopra, per tutti togliere agli uomini i beni della Provvidenza loro largiti e segnatamente il massimo de' beni, la vita eterna; essa che per raggiungere sì detestabile scopo, apre insegnamenti di ateismo, licenzia uomini e donne ad ogni maniera di scostume e di libertinaggio, che al settimo magno Sacramento, del civile consorzio sostegno e tutela, sostituisce sotto nome di matrimonio civile un concubinato inverecondo, brutale, corrompitore e dissolvitore della morale, della famiglia, della società; essa che contamina e seduce con la stampa svergognata, con le sculture ed imagini oscene, con gli spettacoli convertiti in palestre di pervertimenti e di bestemmie verso le persone e le cose più venerande e più sante; essa che vorrebbe, se il potesse, sbalzar Dio di soglio, per insediarvi Satana. E poichè al suo incesso iniquamente trionfante riconosce, unico ostacolo esser la cattolica Chiesa, e la intangibile sede di Pietro,

contro queste concentra tutti i suoi sforzi, e perciò rivolge agl' italiani la infame parola di seduzione. Ma vi sarà fra loro chi le presti orecchio, vi sarà chi ad occhi aperti, vigliacco e in pari tempo scellerato ed empio precipitar si voglia nell'abisso, ripudiando la propria madre santissima che il crebbe e lo educò a felicità temporale ed eterna, per gettarsi nelle braccia della meretrice che gli presenta sciagure e servaggio nel tempo e nella eternità? Dio non permetta che in Italia si ritrovi chi porga i polsi a sì schifose catene, e scambiar voglia la eccelsa qualità di libero figliuol di Cristo con la ignominia di schiavo del diavolo. La maggior gloria nostra è, non pur di esser cattolici, ma di custodire per singolar privilegio dalla Provvidenza concesso alla cara nostra patria, la sede di Pietro, questa colonna ardente nella notte del secolo di quella fulgentissima luce, che trasse gli uomini dalle tenebre dell'idolatria alla cognizion del vero Dio, e che sino al giorno novissimo disgorgherà costante ed inesauribile su tutta la terra, perchè si compia la profezia del Dio de' Profeti, che un solo sia l'ovile, un solo il pastore.

Il cittadino Romano era sì riguardato nell' antichità paganica, che avventuroso si reputava chi potesse conseguir l'onore di quella cittadinanza. E per ciascun di noi discendenti de' figliuoli di Quirino, non è incomparabilmente più dignitoso e più nobile il titolo di cattolico Romano? Imperciocchè quello era un nome vano e transitorio, questo un nome santo ed eterno, quello reca-

va alcuni onori e privilegi temporali, questo arreca l' onor più eminente, la dignità più eccelsa cui possa esser sollevato un mortale, di figliuolo cioè della Chiesa, erede di Dio e coerede con Cristo, ed inoltre il privilegio, oggetto di santa meraviglia ed invidia all'Orbe cattolico, di aver fra noi il Padre comune de'fedeli, il Vicario del Divin Redentore. Inalienabile è adunque una qualità sì eccelsa, un nome sì onorifico, un privilegio cotanto singolare e sopreminente, ed è per noi debito di coscienza e di onore combattere, anche col versamento di tutto il nostro sangue, qualunque attentato contro codesta preziosissima eredità. Menar vanto del nome di cattolico, combattere e pregare, ecco il dovere di ogni italiano, professar cioè a fronte alta ed impavida la cattolica fede, combatter gli errori, e pregar per gli erranti e per noi tutti, sui quali, a punizion de'nostri falli, ora si versa la coppa dell' ira Divina. Assistiamo con assiduità e con raccoglimento al Sacrosanto Sacrificio dell'altare, e mondificati appressiamoci con maggior frequenza alla Mensa Eucaristica, a fin di rispondere con questi atti di adorazione e di amore agli assalti ed alle bestemmie degli eretici contro la santissima nostra fede e contro il nostro Dio Sacramentato, e a fin di ottenere, pe'meriti infiniti della Vittima che ogni dì si immola su i nostri Altari, e per la intercessione di Maria SS. immacolata, e de' Santi comprensori, che volgan presto a termine le presenti nostre tribolazioni.

FINE

APPENDICE

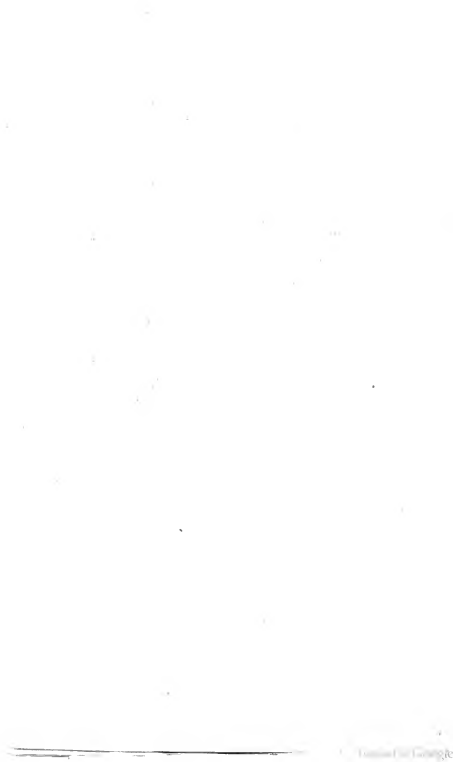
CONFUTAZIONE

DI UN OPUSCOLO SCRITTO

DA

VINCENZO CAPRARA

ed intitolato

La Dottriua Cristiana e il Potere temporale

A noi pare per verità, che dopo il secolo di Lutero e Calvino non siavi stato altro secolo, in cui siasi tanto bestemmiato, quanto nel secol nostro, e però non siavi stato altro secolo, quanto il nostro, in cui siasi tanto bestialmente attraversato ogni sociale progresso, sicchè fra poco non avremo chi saprà tastarci il polso, o sostenerci una lite, e ritorneremo alla beata stagione, in cui firmavasi colla stampiglia, e per la quale l'Italia sarebbe barbara, se la Chiesa ed il chiericato non avessero alimentato il sacro fuoco delle arti, delle lettere, e delle scienze. Bisogna nondimeno soggiungere, che Lutero e Calvino furono uomini dotti, e sol perchè affascinati dalla lussuria e dall'orgoglio, abusarono della lor dottrina, e sofisticando s'ingegnarono di negare quelle verità, delle quali forse ad onta dei loro sofismi erano ancor persuasi: ma certi odierni scrittori, se pur meritassero questo nome, o invece dovessero dirsi con più propria parola, scarabocchiatori, sono la maggior parte insipienti in maniera che mentre dall'un canto non sanno condir le loro bestemmie con alcun pregio o di erudizione, o almeno di lingua, e forse qualche volta ancor di grammatica, spacciano d'altronde con tal disordine le loro stoltezze, che tu non sai se siano luterani o calvinisti, o zuingliani, o anglicani, o anabattisti, o di quale altra diabolica setta, perchè li osservi costanti ed uniformi soltanto nella idrofobia contro quanto v'ha di più sacro ed augusto, ma in tutt'altro discordi fra loro, anzi contradittorî nelle lor pagine stesse. Nè ci si dica, che anche nel secolo di Voltaire, di Rousseau, di Diderot bestemmiossi assai, perchè almeno quelli faceano aperta professione di ateismo, ma i

nostri, mentre hanno la baldanza di dirsi cattolici, mostransi poi nello sviluppo delle lor dottrine immensamente più miscredenti: quelli almeno scriveano volumi dotti in tutt'altro ed eruditi, che letti però da uomini dotti egualmente ed eruditi, i quali sapeano conoscerne il veleno, poco o nulla produceano di male, ma i moderni spargono del pestifero lor veleno fogli volanti e volumetti, che, nauseati dai sapienti per le ragioni or ora accennate, van per le mani dei giovani, e delle donzelle, e finanche dei sartoruzzi e dei ciabattini, che ignoranti, inesperti, o gonzi, bevono a grossi sorsi quella cicuta, la quale innestandosi per conseguenza nel lor sangue appesterà per molte generazioni la sventurata lor patria, anzi farà senza meno divenirla selvaggia per tutti i secoli, se Dio, per punirla di antiche colpe, farà correre ancora per qualche altro tempo il torrente, che l'ha inondata.

Così ragionammo allorchè ci venne fra mani il libercolo scritto da un cotal Vincenzo Caprara, intitolato: *La Dottrina Cristiana e il potere temporale.* Imperocchè vedemmo in quelle pagine ammassato a diluvio il ben di Dio. Errori contro la fede senza numero e di ogni categoria: testi del nuovo Testamento storpiati e spiegati in un senso perfettamente opposto all'ovvio significato delle lor parole: ragionamenti senza logica or sostenuti ed or contradetti dallo stesso autore nella pagina seguente: frasi de' Santi Padri, de' Sommi Pontefici, e dei Concilii generali, che distruggono apertamente l'argomento, che vuol dimostrarsi, e, per finirla, tale e tanta roba di simil fatta, che avevam creduto tempo sprecato l'occuparci di esso. Ma poichè sul Giornale di Napoli (14 febbraio) se ne occupò uno scrittor di romanzi. e sentenziò che il Caprara avea stretto il *nodo corsoio* al potere temporale del Papa, noi pensammo, che molti leggendo quelle poche righe del Giornale, e non lo scritto del Caprara, avrebbero potuto indursi a creder vera la sentenza, e però giudicammo esser debito del nostro Periodico la rivelazione delle gemme, che contengonsi in quell'opuscolo.

Per dare intanto un qualche ordinamento alla nostra lu-

cubrazione non possiamo seguire a rigor di pagina il disordinatissimo lavoro del Caprara, che fra gli altri pregi ha quello di avere con inimitabile singolarità affastellati i suoi raziocini, e la cronologia dei suoi testi, in maniera che non vi volle poco per classificarne gli errori. Verrem dunque dapprima noverando le sue più cospicue eresie: esporremo dappoi le sue contradizioni: ragioneremo infine intorno ai suoi testi scritturali e patristici, e nutriam fiducia che affogheremo con un nodo corsoio assai più stretto e forte i sofismi dell'*egregio* scrittore.

E per verità abbiam pensato di rimbeccargli le sue eresie, precipuamente perchè avendoci egli ripetuto sino alla nausea, che si proponga di *ricondurre la necessaria serenità nelle agitate coscienze dell'universale, di rasserenare anche i più timidi di coscienza*, sappiano questi, che quell'opuscolo sia stato scritto da chi ignora le principali verità di nostra fede, e per conseguenza invece di farsi imporre dalle sue spavalderie, si persuadano sempre più, che ormai il potere temporale del Papa sia talmente incontrastabile, che per oppugnarlo debba ricorrersi a tali e tanti sofismi, che riducono immancabilmente gli avversari all'eresia. Abbiam poi detto, che verremo semplicemente noverando, e per conseguenza non confuteremo le sue eresie, così perchè non abbiam voglia, nè tempo di confutar le decrepite bestemmie di Lutero e di Calvino, come perchè al Caprara, che mostra di far tanta stima dei Concilii ecumenici pel suo pro, basterà che gli rammentassimo l'autorevole sentenza di quei Concilii, che hanno condannato gli errori pronunziati da lui.

E perchè i nostri lettori sen persuadano bentosto, cominceremo dal dire al signor Caprara, che tutto lo scopo del suo librattolo il dimostri disposto all'eresia, perchè egli si propone di dimostrare la incompatibilità del potere temporale nel Romano Pontefice, principalmente mercè la spiegazione di alcuni testi del nuovo Testamento, e per conseguenza vorrebbe farci credere, che il Sommo Pio IX non abbia saputo sinora comprendere il vero senso di quelle inspirate parole e così insinuarci il senso privato sostenuto

dai protestanti e riprovato dal Tridentino (1). In maniera che se volessimo credere a lui, la fede derivante dai testi, che egli ci somministra, non che dalla Tradizione e dai Concilii, insegnerebbe dottrine contrarie a quelle che ora sostiene il Vicario di Gesù Cristo! E che noi indovinammo il pensiero del Caprara, cel dice egli stesso, allorchè esordisce così: *noi rispettiamo altamente il diritto incontestabile che ha la suprema Gerarchia ecclesiastica d'interpetrare le sacre carte; ma come lo interpetrare presuppone oscurità, o dubbiezza di principii, avvegnachè non abbia uopo d'interpretazione quel che di per sè stesso è chiaro e manifesto: così tutto quanto è di tanta chiarezza da non aver uopo d'interpretazione, è di ragion pubblica di ogni buon cristiano, avvegnachè ogni cristiano abbia, non che il diritto, il dovere di conoscere tutto quello, che ovviamente nei sacri testi costituisce parte integrante della cristiana dottrina.* Grossolano errore! Orgoglio luciferino! Imperocchè la *chiarezza* dei sacri testi non dipende dalle parole, ma da tutto il contesto del capitolo, ma dalle circostanze che li accompagnano, ma dall'occasione in cui furono scritti o pronunziati, ma dalla storia di colui, che li scrisse o pronunziolli, ma dal paragone con altre e simiglianti, o qualche volta in apparenza contradittorie espressioni esistenti nello stesso, o in altri libri delle pagine inspirate, e però appartiensi alla sola sapienza del Romano Pontefice, o della Chiesa lo interpretarne sempre il senso ed indicarlo ai fedeli. Luciferino orgoglio quello che fa credere ad un laico di esser egli più sapiente del Supremo Reggitor della Chie-

(1) Praeterea ad coercenda petulantia ingenia (Sacrosancta synodus) decernit, ut nemo suae prudentiae innixus, in rebus fidei et morum ad aedificationem doctrinae Christianae pertinentium Sacram Scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum, quem tenuit et tenet Sancta mater Ecclesia, cuius est iudicare de vero sensu et interpretatione Scripturarum Sanctarum, aut etiam contra unanimem consensum Patrum, ipsam Scripturam Sacram interpretari audeat — Sessio IV.

sa, e dell'Episcopato Cattolico, dal quale sostiensi l'opposto a quello, che egli vorrebbe ricavar dai suoi testi.

Disposto dunque all'eresia il signor Caprara per lo scopo del suo lavoro, ha voluto ancora torre ogni dubbio al nostro sospetto, apponendovi un titolo ereticale, anzi distruttore di tutte le cattoliche verità. Imperocchè egli lo ha intitolato « La Dottrina Cristiana e il potere temporale » parole che riferite allo scopo dell'assunta dimostrazione, ci dicono, che il Papa sostenendo la necessità del suo potere temporale, sostenga una dottrina opposta alla dottrina cristiana. Sfidiamo i nostri lettori a dirci se possa pronunziarsi una eresia più chiara, e nel tempo medesimo più feconda di questa!

Ma andiamo innanzi e troveremo roba più squisita. Perciocchè il signor Caprara interpretando col solito suo sistema le parole di G. C. in S. Matteo: (XX. 27) « in verità « vi dico, che voi, che mi avete seguìto, nella rigenerazio- « ne, allorchè il Figliuolo dell'uomo sederà sul trono della « sua maestà sederete anche voi sopra dodici troni, e giu- « dicherete le dodici tribù d'Israele » e quelle degli Atti Apostolici, (VIII. 14) che « avendo udito gli Apostoli, che « erano in Gerusalemme, come Samaria aveva abbracciato « la parola di Dio vi mandarono Pietro e Giovanni » soggiunge con magistrale franchezza, *da che chiaro si scorge, che nessun trono speciale fu promesso ad alcuno in particolare*: (pag. 22)e poi: (pag. 24) *era dunque la riunione di tutti gli Apostoli, che disponeva il da fare, non alcuno di loro in particolare.* Dunque, soggiungiam noi, dopo diciannove secoli abbiam saputo da uno scrittorello, che non debba più accordarsi al Romano Pontefice alcun primato: che nella Chiesa non debba esservi più gerarchia: che l'ultimo dei preti sia eguale nella giurisdizione ai vescovi ed al Papa; anzi che la Chiesa sia un corpo acefalo, imperocchè, secondo il signor Caprara, nè alcun Ministro del Santuario può avere un trono superiore all'altro, nè alcun di essi separatamente dagli altri può far leggi per la Chiesa.

E se nessuno può far nulla senza gli altri, ci dica il si-

gnor Caprara, a chi spetterà il diritto di radunar gli altri per decidere *il da farsi?* Noi non sappiamo se dalla fantasia dei nostri lettori possa imaginarsi l'esistenza di un Corpo morale, quale, mercè quella sentenza, vorrebbe il nostro autore, che fosse la Chiesa: noi non sappiamo se alcun altro mai abbia potuto affastellar tanti stoltissimi errori in poche parole. Nè venga a dirci il Caprara, che con quelle parole abbia egli voluto sostener l'opinione della vecchia scuola gallicana, che negava al Pontefice, non avvalorato dal Concilio generale, la infallibilità *ex cathedra*, imperocchè quella scuola non negava, nè lo poteva, perchè cattolica, il diritto esclusivo al Supremo Gerarca della Chiesa di convocare e presedere ai Concilii ecumenici, e di confermarne le disposizioni, ma egli con le insane parole ancor questo diritto gli nega, e per conseguenza bestemmia peggio di un protestante.

Ma fia possibile, che uno scrittore *versatissimo nello studio delle sacre pagine*, come disselo il giornalista, non abbia poi compreso il senso grammaticale delle parole rammentate da S. Matteo, e non abbia però riflettuto, che Cristo parlava della gloria di giudicare, che nel PARADISO, NON IN QUESTA TERRA, sarebbe stata accordata a coloro, che l'avean seguito? Sì, Cristo parlava del Paradiso, signor Caprara, perchè diceva, *nella rigenerazione, allorchè il Figliuol dell'uomo sederà sul trono della sua maestà*, e sappiamo anche noi, che nella magion de' beati non siavi altra supremazia, che quella corrispondente ai meriti acquistati in questa vallèa del pianto: sappiamo anche noi, che nel Paradiso non solo l'ultimo dei preti, ma anche l'infimo fra gli uomini potrebbe insediarsi in un trono superiore a quello del Romano Pontefice, qualora avesse avuto la fortezza di superarlo in virtù. E se negli Atti Apostolici leggesi, che furono inviati dai compagni a Samaria Pietro e Giovanni, che cosa volete perciò ricavarne a pro del vostro argomento? Dal sacro testo non appare, che fossero allora gli Apostoli canonicamente uniti come in un Concilio, ma che privatamente e di concerto pensarono di inviare a Samaria il Principe del lor Collegio, accompagnato

da uno dei più cospicui lor colleghi, perchè spettava a Lui, Pastore di tutta la Chiesa, il diritto di accogliere nel grembo di essa quella gente convertita: di riconciliare quel popolo coi Giudei, dai quali era dissidente per implacabile scisma, ed infine di opporsi a Simon Mago primo eresiarca (1). Nè certamente l'inviarono imponendoglielo, quasi fosse un lor suddito, ma pregandolo, perchè si degnasse per la gloria di Dio e della Chiesa di accingersi a quel difficile e santissimo incarico, siccome altra volta i romani pregarono un successor di Lui, il Pontefice S. Leone, perchè presentandosi ad Attila, salvasse dal furore di quel barbaro la loro patria: sicchè, riflette il dottissimo Cardinal Gaetani, gli apostoli mandaron Pietro per fraterna carità ed impulso, siccome i fratelli mandan qualche volta il maggiore: ed i Capitolari mandano il lor vescovo al Papa o a Cesare (2). Nè perchè una volta o due, o quattro abbiano insieme così agito potrebbe derivarne la conseguenza, che Pietro come lor Capo non avesse potuto altra volta agir solo e far leggi, siccome ad un Sovrano assoluto non è certamente vietato di dettar leggi ai suoi sudditi, sol perchè qualche volta a lui piacque per quelle leggi sentire il consiglio dei sapienti del regno. Se l'autore del libercolo fosse stato davvero *versatissimo nello studio delle sacre pagine*, avrebbe saputo, che al solo Pietro, e non a tutti gli Apostoli, fu detto: *conferma i tuoi fratelli* (Luc. XXII. 32): che a lui solo fu soggiunto, *pasci i miei agnelli; pasci le mie pecorelle* (Ioan. XXI. 16)· cioè come spiegano i Padri, *pasci i laici, i sacerdoti, i vescovi:* e per le quali parole S. Cipriano ci dice: che *fu dato il primato a Pietro, per*

(1) Mittitur Petrus potius quam alius, tum ut quasi Pastor Ecclesiae, in eam, gentem exteram recipiat: tum ut quasi Caput omnium Samaritas uniat Iudaeis, a quibus ante implacabili schismate dissidebant: tum ut se opponat Simoni Mago et primo haeresiarchae futuro. Corn. a Lapide.

(2) Petrum Apostoli mittunt, non imperio sed fraterna charitate et impulsione, ut multi fratres mittunt quandoque maiorem: et Capitulares mittunt Episcopum ad Papam et Caesarem.

mostrare che una sia la Chiesa, ed una la cattedra del suo reggitore: (1) e S. Girolamo aggiunge: *fra dodici un solo è scelto, affinchè stabilito il Capo si eviti lo scisma:* (2) e S. Leone conchiude: *in mezzo a tutto il mondo il solo Pietro è scelto, il quale sia preposto alla vocazione di tutte le genti, a tutti gli Apostoli, a tutti i Padri della Chiesa: sicchè quantunque nel popolo di Dio siano molti sacerdoti, e molti pastori, siano tutti propriamente retti da Pietro, come sono tutti principalmente retti ancora da Cristo* (3). Il signor Caprara dallo studio delle sacre carte avrebbe dovuto imparare, che Pietro, appunto perchè Capo del Collegio Apostolico, ebbe la sollecitudine di proporre la scelta di un successore all'Iscariota: (4) parlò il primo nel giorno di Pentecoste innanzi al cenacolo di Gerusalemme: (5) presedè al primo Concilio radunato in quella città, e definì la questione, che agitossi in quel consesso, senza che alcuno avesse ardito di opporsi al sentimento di Lui, sicchè il sacro testo ci dice, che dopo aver Pietro parlato, *tacuit omnis multitudo,* volendo con quel silenzio mostrare il suo rispetto al Supremo Gerarca della Chiesa (6).

(1) Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, et cathedra una monstretur. Lib. de Unitate Ecclesiae.

(2) Inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto, schismatis tollatur occasio. Ep. 57 ad Damasum.

(3) De toto mundo unus eligitur, qui et universarum gentium vocationi, omnibus Apostolis, cunctisque Ecclesiae Patribus praeponatur: ut, quamvis in populo Dei multi sacerdotes sint, multique pastores, omnes tamen proprie regat Petrus, quos principaliter regit et Christus — Serm. 3 de Assumptione sua ad Pontificatum.

(4) Act. 1. 14 — Surgit Petrus et non Iacobus, velut is cui discipulorum praesidentia commissa est — S. Chrys. hom. 3.

(5) Act. 11 14 — Erat Petrus os omnium, causam fidei agit pro omnibus, doctrina sua instruit omnes — Idem hom. 4 in Acta.

(6) Act. XV. 12 — Hoc suo silentio reverens Petrum, eiusque dicta approbans, ipsius sententiae definitioni acquievit — Corn. a Lapide.

Ma a che sprecar tempo in più noverar le eresie scritte del signor Caprara, se basteranno a persuadere i nostri lettori intorno al sincero cattolicismo di lui, le infernali parole, con che insulta il Vicario di Gesù Cristo nella pagina 70 e 71 del suo librattolo? Noi preghiamo chiunque a dirci, dopo aver letto quelle parole, se un Ario, un Pelagio, un Lutero, un Calvino, un Maometto, un Voltaire, e quanti furono empi nei diciannove secoli della Chiesa abbiano nei giorni della maggior loro rabbia più sacrilegamente bestemmiato. Ivi egli dice che sostenere la necessità del potere temporale per la indipendenza spirituale sia tale *enormità religiosa*, sia *dottrina sì sacrilega* (!!!), *che costituisce la negazione dell'origine divina, che venne a dare il Cristo alla nostra Religione: perocchè viensi a sostenere, che ciò che è divino e non caduco, abbia necessità di mezzi umani per mantenersi*. Dunque tutti i mezzi umani, di che la Provvidenza ha usato nel corso di diciannove secoli per propagar la sua Chiesa, per renderla immortale, eran tutti inutili? Dunque diremo *enormità religiosa, dottrina sacrilega*, il canone antico quanto il mondo, che cioè Dio siasi sempre servito, quando non ha voluto far miracoli, delle cause seconde per raggiungere i sapientissimi e santissimi fini della sua mente? Dunque negheremo i fatti, che mentre scrive il signor Caprara, siam costretti a compiangere, fatti, che pur troppo ci dimostrano quanto sarebbe indipendente la Chiesa se il suo Pastore fosse privato del temporale potere? . . . . . Ma eccoci alle bestemmie! HORRIBILIA SED VERA ! ! . . . *Oh santi Evangelisti*, soggiunge con ipocrita apostrofe il Caprara, *oh santi Dottori, oh santi Pontefici, luminari e sostegni inconcussi della Chiesa di Cristo, a quale abiezione non sono caduti i vostri successori per libidine impura di ricchezze, di potere, di regno!.. Fia vero che i* PREDICATI *successori del Cristo si siano lasciati vincere per mala ventura* DAGLI STESSI ALLETTAMENTI DI SATANA, *che sì sdegnosamente respinse il divino Maestro? E ardiscono costoro arrogarsi ancora il dritto di sciogliere e di legare? Ardiscono adoperare i fulmini della Chiesa, che*

lor dovrebbero ardere le mani pollute? che dovrebbero ritorcersi terribili e sterminatori contro di loro medesimi, i quali di tanto scandalo han conturbata la casa augusta del Signore? Ahi, che se la nostra Religione non avesse quella divina origine che ha, sarebbe al certo perduta per opera loro . . . . Qui confessiamo, che ci cada la penna, ci venga meno la lena, imperocchè le infami parole, con che s'insulta il Vicario di Gesù Cristo: il ridicolo orgoglio di un pedagogo, che si erige a maestro del Maestro delle genti: gli errori contro la nostra fede ammassati a diluvio senza ordine e senza logica in pochi versi, ci svegliano tale nel fegato una bile, che non ci permette di comporre un periodo.

Ma abbiam detto abbastanza delle sue eresie, venghiamo ora alle sue contradizioni. E nel vero ci sembraron solennissime quelle, che risultano dalla pagina 31 del suo libercolo. Là egli dice, *nè per avventura intendiamo con codesto pronunziare, che stante la dedotta incompatibilità de' due poteri temporale e religioso, la Chiesa siasi trovata assolutamente in fallo, durante i dieci secoli, nei quali è perdurata cosiffatta unione: avvegnachè riteniamo, che al variare delle erudizioni, nelle quali si è trovata la cristianità, Dio ha sapientemente permesso, che si acconciassero le condizioni di coloro, che eran preposti a dirigerla e governarla . . . Fu fatto provvidenziale, che nelle invasioni dei barbàri, nel rimescolamento di razze e di poteri l'un l'altro distruggentisi, e nella confusione di principii che ne risultò, i Papi avessero un principato proprio, con cui porgere al cristianesimo ed alla civiltà minacciati dalla barbarie, un centro, un ricovero terreno, in tempi nei quali tutti i dritti eran riposti nella forza: perciocchè era necessaria ai popoli asserviti e resi ignoranti, una guida, una tutela, che ne manoducesse al camino* (sic) *nella notte della barbarie, ne sostenesse le ragioni, ne garentisse i dritti.*

Mille grazie al signor Caprara per le preziose sue confessioni intorno agl'innumerabili benefizi arrecati all'Italia

dal potere temporale del Papa: mille grazie per averci così senza volerlo confessato qual mostruosa ingratitudine sia quella dei moderni italianissimi, che fan guerra tanto spietata a quel potere; ma per non distrarci dal nostro argomento facciam considerargli, che in quei pochi versi abbia egli distrutto tutte le conseguenze, che ha creduto ricavare dai suoi testi. Infatti, se egli ora ci dice, che il potere temporale del Papa per *dieci secoli fu provvidenziale*, come poi a pagina 70 ci fa sapere esser *dottrina sacrilega*, che ciò che è *divino e non caduco* abbia *necessità di mezzi umani per mantenersi?* Se giusta queste parole il potere temporale del Papa è un mezzo umano e però inutile al *divino e non caduco*, perchè dunque la Provvidenza il credè necessario per dieci secoli? Inoltre: se mercè i numerosi suoi testi, egli avrebbe voluto provarci, *essere opera affatto infernale, ed incomportabile scandalo il non assoggettarsi alla pubblica autorità, e ricercare nella propria divina missione una ragione per dichiararlesi superiore o sottrarsi da essa* (pag. 10): *che la mescolanza dell'autorità profana sia incompatibile colle cose sacre: avvegnachè la purità dei pensieri di questa vien polluta dalle condizioni inerenti a quelle* (pag. 20): *che non possa sostenersi l'assurdo di un Vicario di Cristo, re despota ad un tempo* (pag. 25): che il Papa-re *sia un assurdo morale, religioso e politico* (pag. 30): ed altre rancidissime e decrepitissime filastrocche di simil razza, come poi viene a dirci, che quel potere fu *provvidenziale* per dieci secoli? Poteva dunque esser provvidenziale per dieci secoli *un'opera affatto infernale, uno scandalo incomportabile, una mescolanza incompatibile, un assurdo morale religioso politico*, ed in una parola, un fatto, che secondo lui, è mille volte condannato e riprovato dalle sacre carte? Oh, signor Caprara, *le opere infernali, gli scandali incomportabili, le mescolanze incompatibili, gli assurdi morali religiosi politici*, son talmente eterogenei colle opere della Provvidenza, che noi per non dirvi che abbiate perduto il ben dell'intelletto, abbiam bisogno di supporre, che voi non siate dotato di quella

tenace memoria, che secondo il famigerato adagio è necessaria al bugiardo. Voi costretto dalla verità, nella pagina 70 dimenticaste tutte le assertive, di che avevate sparso le altre pagine del vostro *prezioso* lavoro. Sì, diciam noi, fu provvidenziale per dieci secoli il potere temporale del Papa, e però non è *opera infernale* ma divina: non è *scandalo incomportabile*, ma necessario esempio di sublimi virtù a tutti i re della terra: *non è mescolanza incompatibile*, ma unione indispensabile alla indipendenza spirituale del Supremo Reggitor della Chiesa: non *assurdo morale, religioso, politico*, ma armonia sapientissima disposta dal Capo invisibile di Essa. E se alla stampa cattolica fosse accordata la verace libertà, alla quale avrebbe dritto per le leggi vigenti, vi dimostreremmo sino all'evidenza coi fatti della storia contemporanea, che non fuvvi mai tempo, quanto il nostro in cui quel potere debba dirsi provvidenziale pel Papa.

Venuti al punto di dover ragionare intorno alla famosa raccolta di testi scritturali e patristici offertaci dal signor Caprara, abbiam creduto dovere indispensabilmente ridurre i primi a quattro diverse categorie, per poi ragionar degli altri mettendoli in rapporto al tempo, in cui furono scritti, ed alle occasioni, che li provocarono. Nella prima dunque affasceremo i testi, in cui Gesù Cristo parlava come suddito: nell'altra quelli, in cui raccomandava l'umiltà e la povertà ai suoi discepoli: nella terza, quelli, nei quali alludeva alla sua passione, e nell'ultima alcuni, che han bisogno di un'analisi singolare per condannare al silenzio il collettore.

E per farci da capo. Qual pro vorrebbe ricavare il signor Caprara da tutte le parole sparse dal Redentore nel Vangelo per dimostrare la sua soggezione a Cesare e per indurvi i suoi discepoli? Cristo benchè avesse avuto il diritto, ancor come uomo, a tutti i regni del mondo (1), pure avea vo-

(1) Cristo anche come uomo era re di tutte le nazioni, perchè, riflette un dotto scrittore (Cirillo. La riparazione dell'uomo. Lib. II. Cap. IX), *unito il Verbo alla natura umana*, *e*

luto esser suddito, anzi povero e creduto figliuolo di un fabbro, e però dovea sottoporsi a tutte quante le leggi allora vigenti nella sua patria, e, maestro di ogni maniera di virtù, doveva indurvi i suoi seguaci coll'esèmpio e colla

sposandola a sè nell'unità di persona, venne tutta a deificarla, a comunicarle tutti i suoi diritti, a decorarla di tutte le sue divise, e far sì, che G. C. come uomo fosse l'erede universale di tutti i beni di suo Padre celeste quem constituit haeredem universorum, *e l'arbitro e dominante assoluto di tutto il creato*: omnia dedit ei (Pater) in manus. *Così insegna S. Agostino* » Ma principalmente era re del regno di Giuda, perchè discendente da quel Davide, il quale era stato da Dio stesso costituito re di Sionne: ego autem constitutus sum Rex ab eo super Sion, e da Dio stesso confermato nel patto del regno e nel seggio di gloria in Israele, cioè confermato nella perpetuità del regno per tutti gli eredi di lui: et dedit illi testamentum regni, et sedem gloriae in Israel: (Eccli. XLVII, 12) hoc est, ut alii vertunt: et dedit illi pactum regni, nempe Deus pacto promisit David regnum, quodque posteri eius continue ipsi succederent in regno glorioso Israelis. (Corn. a Lap.) E però G. C. come Pontefice e come re fu annunziato alle venture generazioni. *Sorgerà un uomo*, facea dire il Signore al Profeta Zaccaria, (VI, 13) *che avrà nome Oriente .... Egli porterà la gloria e sederà, e dominerà sul suo soglio, e sul soglio medesimo sarà sacerdote.* E lo stesso re Davide, vedendo attraverso i secoli la sacerdotale e reale gloria del suo nipote, animato da profetico entusiasmo, esclamava nel salmo centesimonono: *Disse il Signore al mio Signore.... domina in mezzo ai tuoi nemici:* e poi: *il Signore giurò, e non se ne pentirà: Tu sei sacerdote in eterno secondo l'ordine di Melchisedec.* Intorno al qual Salmo il dottissimo S. Agostino ci fa considerare, che là il Profeta non parlava del regno eterno di G. C. risorto alla morte, ma del reame terreno di Lui, alloraquando era uomo ancor mortale e vivea fra noi per operar la nostra salute: Non de illo regno Christi Prophetam loqui, quo regnat semper apud Patrem .... sed tamen illud dispensatorium et transitorium, quo nos per medietatem carnis suae vocavit in aeternitatem: (In Ps. 109 n.° 10) Ed il Crisostomo soggiunge che il Profeta non disse, *trionfa e vinci*, ma, *domina e signoreggi*, per farci appunto ravvisare, che G. C. non rialzava il glorioso trofeo di Sovrano, solo allorquando avea sog-

parola, altrimenti avrebbe offerto nelle sue parole lo scandalo di un ridicolo orgoglio, e nelle sue azioni una stupida contradizione indegna di Lui santissimo e sapientissimo. Non perchè dunque Cristo parlava ed operava da suddito, intendeva insegnarci, che fosse stato incompatibile nel suo Vicario un potere temporale, anzi, come bellamente riflette un moderno e profondo scrittore, Egli, benchè suddito, pure volle in alcune occasioni di sua vita esser confessato dagli altri, o manifestarsi egli stesso per re, per così annunziare alle venture generazioni quel diritto, del quale

giogati e vinti tutti i suoi nemici, ma fin dal suo nascere stringeva nelle mani lo scettro, e per divino ordinamento e per potestà comunicatagli da Dio stesso: Non dixit, *vince in medio inimicorum tuorum* sed *dominare*, ut ostenderet non erigi trophaeum fusis in acie hostibus, sed ex iussu significari dominium (In eumdem Ps.). E tutti i Dottori, fra i quali per tacer degli altri, rammenteremo S. Ilario, S. Ambrogio e S. Agostino, riconoscono in Cristo, ancor come uomo, il doppio carattere di sacerdote e di re: Atque ita, dice il primo, dum Matthaeus paternam originem, quae ex Iuda proficiscebatur, recenset: Lucas vero acceptum per Nathan ex tribu Levi genus edocet: suis quibusque Patribus Domino nostro Iesu Christo, qui est aeternus, et Rex et Sacerdos, etiam in carnali ortu utriusque generis gloriam probaverunt (Comm. 1 in Matth. n.° 1). E S. Ambrogio: Et quia per admixtionem generis, Iuda et Levi tribus iunctae sint; ideo Matthaeus ex tribu Iuda descripsit eius familiam .... Ut ex tribu Levi sacerdotalis et plena sanctitatis annumeraretur haereditas: ex tribu autem Iuda, ex qua David et Salomon, et reliqui reges fuerunt, regalis successionis splendor refulgeat, ut idem Rex et Sacerdos Sripturarum testimonio demonstretur. (Lib. de Bened. Pat. cap. 4.° 2) E finalmente S. Agostino: A David enim in duas familias regiam et Sacerdotalem, origo illa distributa est, quarum duarum familiarum, sicut dictum est, regiam descendens Matthaeus, sacerdotalem adscendens Lucas secutus est, ut Dominus noster Iesus Christus, Rex, et Sacerdos noster et cognationem duceret de stirpe sacerdotali, et non esset tamen de tribu sacerdotali, hoc est de Tribu Levi, sed esset de Tribu Iuda, hoc est de tribu David, ex qua tribu nemo intendit altari. (Lib. de Divers. quaest. octog. tribus. ques. 61 n.° 2).

avrebbe dovuto usare nella maturità dei tempi a pro del suo Vicario, dandogli fra tutti i regni del mondo quello, che Egli avrebbe creduto più opportuno alla sua indipendenza, più facile al regime di tutto l'orbe cattolico affidato alla cura di lui. Per la qual cosa il signor Caprara se avesse voluto veramente stringere *il nodo corsoio* al potere temporale del Papa avrebbe dovuto non trarre immediate le sue conseguenze contro quel potere dalla nuda esposizione delle parole evangeliche, ma invece dimostrarci ragionando come le sue conseguenze derivassero da quelle parole. Egli non l'ha fatto, perchè nol poteva. E però colle sue parole null'altro ci ha detto se non, che per colui che è suddito sia *incomportabile scandalo il sottrarsi per qualunque ragione dall'autorità politica e civile:* che Cristo sol perchè volle nascere suddito *ordinò a S. Pietro che si pagasse il tributo agli esattori del fisco, si mostrò sempre subordinato all'autorità costituita*, professò pubblicamente *di non essere stato costituito giudice ed arbitro fra gli uomini*, sicchè noi non sappiam comprendere, come da quelle parole del Vangelo, e dalle stesse conseguenze, che egli ne ricava, abbia potuto sorgergli in mente il vezzo di credere incompatibile nel Papato un temporale potere. In maniera che se volessimo secondare il suo pensiero dovremmo ragionar così. Perchè per un suddito è *incomportabile scandalo il sottrarsi per qualunque ragione dall'autorità politica e civile*, dunque il potere temporale è incompatibile nel Papa. Perchè un suddito deve *pagare il tributo agli esattori del fisco*, il Romano Pontefice non dovrebbe esser re. Perchè un suddito *deve mostrarsi subordinato all'autorità costituita*, il potere temporale è una enormità religiosa. Perchè un uom privato dichiara non esser giudice ed arbitro fra gli altri uomini, quel potere del Vicario di Gesù Cristo è *una dottrina sacrilega* .... Risum teneatis amici! .... I nostri lettori diano uno sguardo ai testi raccolti dal signor Caprara e che si leggono in S. Matteo (XVII, 27, XXII, 17 a 21), ed in S. Luca (XII, 13, 14), e ci dicano ingenuamente se intorno a quei testi possa ragionarsi diversamente

da quello, che abbiam noi ragionato, volendoli adattare al potere temporale del Papa.

Ma per sempre più incalzare il nostro argomento rammenteremo al signor Caprara la storia delle parole del Redentore riferite in quei Capitoli dall'Evangelista S. Matteo. Sappia dunque, che il pagamento delle due dramme di cui si parla nel Capo decimosettimo, ed il censo pel quale gli Erodiani tentaron Cristo nel Capo vigesimosecondo, era un tributo, che esigevasi per comando di Erode, costituito Re di Galilea dai Romani, allorchè quel regno fu soggiogato dalle armi di Pompeo: qual tributo pagavasi dai Giudei a malincuore, perchè obbligati da un popolo idolatra, e perchè, diceano, che essendo essi il popolo di Dio, e perciò liberi, avrebbero dovuto pagarlo piuttosto a Dio, che a Cesare, in maniera che poco pria dell'Incarnazione, erasi organizzata una setta, nomata dei Galilei dal suo promotore Giuda Galileo, la quale avea lo scopo di distrarre i Giudei dal pagamento di quel tributo, e la quale proruppe dappoi in aperta ribellione, e costrinse Vespasiano all'eccidio di Gerusalemme. Or perchè Cristo e gli Apostoli eran Galilei, e banditori di sublimissime dottrine, furon creduti proseliti di quella setta, e tentati a dare il loro avviso intorno al famoso tributo. Infatti furon gli esattori di quel tributo, che, non avendo il coraggio di affrontar direttamente il Redentore, pensarono di sorprender Pietro, cui dissero: *il vostro Maestro non paga le due dramme?* Furon gli Erodiani, cioè i partigiani di Erode, che inviati dai Farisei, per pigliar Cristo in parola, *ut caperent eum in sermone*, ed assicurarsi se fosse vero il loro sospetto, dopo averlo con ipocrita cortigiania adulato, gli domandarono se fosse lecito o pur no di pagare il censo a Cesare. E Cristo, sapienza infinita, leggendo gli arcani della lor mente e del lor cuore, per dissipar l'ingiurioso sospetto, acchetò i primi ingiungendo a Pietro di pagare il tributo per sè e per lui: confuse i secondi colla divina risposta: date a Dio quel che è di Dio, ed a Cesare quel che è di Cesare. Qual pruova dunque pel signor Caprara? Anzi, se egli avesse considerato le confidenziali parole dette dal Redentore al suo Pie-

tro, pria di comandargli il pagamento delle due dramme, si sarebbe senza meno persuaso, che quel fatto, del quale egli vuol giovarsi, siagli perfettamente contrario. Imperocchè Gesù Cristo, prevenendo il discorso del suo discepolo, che voleva informarlo dell'importuna dimanda a lui fatta dagli esattori, gli disse: *che ti pare, o Simone? i re della terra da quali persone ricevono il tributo o il censo, dai loro figli o dagli stranieri?* E poichè quegli rispose, *dagli stranieri*, il Redentore ripigliò: *dunque i figli sono liberi*, volendo così troppo chiaramente mostrare, che nè egli, nè la sua famiglia cioè gli apostoli fossero obbligati a quel tributo: sicchè, come osservano S. Girolamo, il Crisostomo, e S. Agostino presso il dottissimo a Lapide, quel discorso si tradurrebbe così: *i figli dei re colla loro famiglia sono per diritto comune esenti dal tributo prescritto dal Sovrano, e per conseguenza maggiormente io colla mia famiglia e coi miei apostoli, io, che son figlio naturale ed unigenito dello stesso Dio, dovrei essere esente dal tributo, che prescrivono i re della terra.* Per la qual cosa i canonisti non han dubbio di credere, che appunto per queste parole di Gesù Cristo i sovrani esentarono dal pagamento delle imposte gli ecclesiastici, che in qualche maniera appartengono alla casa ed alla famiglia di Lui. E che così Cristo la intendesse appare chiaramente, perchè soggiunse, *del resto per non scandalizzarli, ut autem non scandalizemus eos*, cioè, come sviluppa lo stesso a Lapide, affinchè gli esattori non suppongano, che noi disprezziamo Tiberio Cesare, perchè romano e gentile, ed incitiamo i Giudei alla ribellione. In maniera che mentre da un canto volle pagare per evitar lo scandalo, non volle d'altronde lasciar Pietro nell'ignoranza del suo diritto, e però piuttosto che al signor Caprara, offrì invece a noi un argomento ineluttabile per la difesa del nostro assunto. E se l'egregio scrittore avesse egualmente diretto uno sguardo più profondo alle parole, *date a Cesare quel che è di Cesare*, avrebbe egualmente osservato, che il sapientissimo Maestro delle genti seppe con quelle parole uscir nobilmente dall'impaccio, in che voleano avvolgerlo

gli erodiani, parlando in maniera, che li confuse senza far loro comprendere se quel tributo fosse giusto o pur no (1), e però nessuno argomento avrebbe egli potuto ricavarne.

Nè, se vogliam credere al contesto, il divino Maestro, secondo le parole di S. Luca rammentate dal Caprara, negò l'esistenza della sua potestà giudiziaria, ma volle piuttosto non secondar lo scopo di un avaro, che premuravalo di persuadere il suo fratello a divider con lui la eredità. Infatti dopo quella risposta, rivoltosi il Redentore ai suoi discepoli: *siate accorti*, loro disse, *ed evitate ogni avarizia*, *perchè non consiste la vita nell'abbondanza di ciò*, *che si possiede*.

Ma volendo ormai venire alla seconda categoria dei testi raccolti dall'autore, basterà ricordargli, che l'umiltà e la povertà, raccomandate dal Redentore con quelle parole, ora esclusivamente ai suoi discepoli, ora a tutta la folla dei suoi ascoltatori, siano le virtù fondamentali della legge predicata da Lui, e debbansi perciò praticare non sol dai sudditi, ma anche dai Sovrani; e che, quando nel Vangelo parlasi di povertà, non intendasi sempre quella di fatto, ma quella di spirito. E nel vero chi ha mai sognato, che i sovrani debbano esser superbi, che fra i cristiani non debbano esservi ricchi? imperocchè nel primo caso dovremmo sostener l'assurdo, che i re non possano salvarsi, stando scritto, che *Deus superbis resistit:* l'altro principio ci condurrebbe senza meno al comunismo. E la storia d'altronde non ci assicura forse che i Pontefici re, ancor circondati dallo splendore del trono, corteggiati ancora da tutte le potenze del mondo, seppero essere umilissimi nelle loro azioni, e nelle lor parole, ed offrire così ai reggitori dei popoli un luminosissimo esempio, come non debbano essi farsi affascinare dalle mondane grandezze, e come ravvisare nei loro sudditi l'imagine del lor Dio, ed uomini impastati della stessa argilla, santificato dai Sacramenti medesimi? Oh se il signor Caprara avesse più spassionata-

(1) Nota, Christum nolle hic disputare, an Iudaei iuste Romanis sint subditi, factique vectigales et tributarii, an vero iniuste et tyrannice. Anceps enim haec erat quaestio. Corn. a Lap.

mente svolta la storia del Papato, avrebbe veduto quali luminari di umiltà e di mansuetudine strinsero lo scettro del Campidoglio sino a meritar molti di essi l'apoteosi del Vaticano: avrebbe veduto che le Lettere Apostoliche, l'Encicliche, i Brevi, i Rescritti dei Sommi Pontefici siano tanti monumenti di profondissima umiltà. Che se la penna bugiarda e venduta di qualche storico accusò di orgoglio pochi successori di Pietro, ormai le penne dottissime degli Hurter, dei Voigt, e di tanti altri autori non sospetti di soverchia tenerezza pel Papato, li han condannati al silenzio. E come no, se la Chiesa sempre sublime nei suoi concetti, fa bruciar innanzi all'eletto Vicario di Gesù Cristo pochi steli di paglia, e gli dice: *sic transit gloria mundi?* Come no, se uno dei più grandi Pontefici volle, che i suoi successori s'intitolassero *servi dei servi di Dio*, appunto perchè la maestà del trono non facesse dimenticar loro l'umiltà della croce? E chi non sa d'altronde come i Pontefici re seppero esser distaccati dalle ricchezze, che loro veniano dal trono, ed usarne a pro dei loro figli, non che delle arti, delle lettere, delle scienze, sicchè formarono della Città dei sette colli una città singolare per monumenti di arte, e per ogni sorta di grandezze, che attira fra le sue mura tutti i dotti della terra? Può essersi dunque umile e povero sul trono, come furon gli Eduardi, i Stefani, i Luigi, gli Errici, i Casimiri e mille altri, che la Chiesa elevò all'onor degli altari. Può essersi superbo ed avaro anche nel tugurio, come furono un Nabal, un Semei, e tutti quelli, di cui ci han narrato la storia le pagine inspirate. E però a noi pare stranezza quella dell'Autore dell'opuscolo che vuol dire incompatibile nel Papato il potere temporale sol perchè Cristo insinuava ai suoi discepoli l'umiltà e la povertà.

E vien sempre crescendo il nostro stupore nel considerare come il signor Caprara abbia voluto giovarsi in sostegno dei suoi sofismi di tutte quelle parole, nelle quali Gesù Cristo alludeva troppo apertamente al sagrifizio di sua vita, pel quale era venuto fra noi, e scagliavasi per conseguenza contro coloro, che pensavano di frastornarlo, aven-

doli come tentatori, perchè pensavan d'impedire i benefici effetti che da quel sacrifizio dovevan derivare alla misera umanità. Sicchè a noi basterebbe presentarli semplicemente ai nostri lettori, per convincerli dell' ovvio e naturale lor significato. Infatti il Caprara per assicurarci, che il *divin Redentore si mostrò in tutto soggetto al governo politico, ed alle leggi emanate dallo stesso, abbenchè fossero autorità pagane:* (pag: 9) ci ricorda le sue parole, che leggonsi in S. Matteo (XVI. 21 e seg:) dove avendo *annunziato ai suoi discepoli, come bisognasse, che egli andasse a Gerusalemme, ed ivi molte cose soffrisse, e fosse ucciso, e risuscitasse il terzo giorno, Pietro presolo da parte cominciò a riprenderlo, dicendo: non fia mai vero, o Signore, non avverrà a te simil cosa. Gesù rivoltosi a Pietro, gli disse: Ritirati da me, Satana, tu mi sei di scandalo, perchè non hai la sapienza di Dio, ma quella degli uomini.* E dopo aver nudamente esposte queste parole, soggiunge: *con che dichiarò essere opera affatto infernale il non assoggettarsi alla pubblica autorità, e ricercare nella propria divina missione una ragione per dichiararlesi superiore o sottrarsi da essa.* Possibile! E non vedeste, signor Caprara, che Cristo essendo venuto fra noi *a soffrir molte cose ed essere ucciso in Gerusalemme*, per immolarsi vittima di propiziazione e di pace alla giustizia ed alla gloria del Padre, dicea sapientemente, che Pietro si assomigliasse a Satana, non perchè volesse impedirgli di soggettarsi *alla pubblica autorità*, ma perchè volea distorlo da quel sublimissimo scopo della sua missione? Ascoltate infatti S. Girolamo, e S. Tomaso d'Aquino, che così traducono le parole del Redentore: « è volontà mia e del Padre, che muoia per la salvezza degli uomini! tu considerando soltanto la tua volontà, non vorresti, che il granello di frumento cada in terra, affinchè produca molti frutti, e per conseguenza, perchè contrario alla mia volontà devi chiamarti avversario, chè tal suona la parola satana (1) ».

(1) Meae voluntatis est et Patris, ut pro hominum salute moriar: tu tuam tantum considerans voluntatem, non vis granum tritici cadere in terram, ut multos afferat fructus. S. Hier.

E per non abusar della pazienza dei nostri lettori, i quali potrebbero imputarci di aver troppo tempo sprecato per bagattelle, che nol meritavano, direm loro, che leggano le parole di S. Luca: (XIII. 31 a 33) di S. Matteo (XXVI. 52. 53): di S. Giovanni (X. 11. 12. 13. 14. 18. XVIII. 5. 6. 10. 11), che il Caprara copia nel suo librattolo (pagina 13. 15 e 16), e dicanci se di altro, che della necessità della passione e morte di Gesù Cristo ci parlino quei testi.

Esamineremo infine, come già promettemmo, i pochi altri testi, che han bisogno di peculiare analisi, e darem così l'ultimo colpo ai sofismi del Caprara. Eccoci infatti al famigeratissimo testo, *regnum meum non est de hoc mundo*, intorno al quale per verità a noi pare, che egli avrebbe dovuto tacere, imperocchè non v'ha oppugnatore del potere temporale del Papa, che non abbia tentato giovarsi di quelle parole ed al quale i suoi argomenti non siano stati strozzati in gola con troppo facile risposta dagli apologisti di quel potere. E però qui ci si permetta un brevissimo episodio. L'appigliarsi di tutti i nostri avversari a quel testo, mostra che essi siano così sprovveduti di argomenti, che non potendo trovarne nuovi veggansi loro malgrado costretti a copiarsi a vicenda, ed a ripeter sempre le stesse decrepite obiezioni: e che siano tanto infelicemente *versati nello studio delle sacre carte*, che appigliansi ad un testo, dal quale ricavasi una verità perfettamente opposta al loro scopo. Infatti, se pure nell'originale greco invece del *de hoc mundo* non si leggesse *ex hoc mundo* « βασιλεία ἡ ἐμὴ οὐκ ἔστιν ἐκ τοῦ κόσμου, e per conseguenza, invece di dire che il regno di Cristo non era in questo mondo, dicesse, piuttosto assai chiaramente, aver Cristo avuto il suo regno da Dio, e non dagli uomini: se pure, ripetiamo, non si leggesse così nel greco originale, basterebbe dare uno sguardo al contesto per convincersi, che sia quello uno dei più celebri testi del Vangelo, dal quale, mercè le stesse parole del Redentore, ricavasi che Egli, ancor co-

Et ideo, quia contrarius voluntati meae, debes adversarius appellari: Satanas enim interpretatur adversarius. S. Thom. Aquin.

me uomo, fosse stato re temporale. Ed è tanto ciò vero, che Pilato appunto perchè dalla prima risposta del divino Maestro avea capito, che quegli diceasi re, ripigliava « tu dunque sei re? » e Cristo nol negava, anzi confermavalo colle modeste parole « tu dici, che io son re » e quel *tu dici*, così pel suo senso letterale, come pel sistema del Redentore fu una risposta affermativa. Infatti, anche a Giuda, che domandavagli se intendesse parlar di lui, che dovea tradirlo, G. C. rispondeva « tu l'hai detto » cioè, come spiegano i Padri « mentre io ho voluto usarti la carità di non palesare il tuo nome, or tu stesso l'hai confessato » per darci colle umili parole un esempio di mansuetudine e di perdono ai nemici (1). Dunque il Maestro delle genti col suo modesto *tu dici* non volle negare che fosse re, ma volle invece darci un esempio di umiltà, sicchè le sue parole si tradurrebbero « tu dici quello, che io per modestia non avea voluto dirti, ed io non posso negarlo, perchè (convalidando con le seguenti parole la sua risposta) a questo fine sono nato, ed a questo fine sono venuto nel mondo per render testimonianza della verità ». E quella risposta fu così chiara, che Pilato da quel momento non seppe altrimenti indicarlo, che col nome di re dei giudei « Essendo solito, egli disse alla plebe inferocita, che io nella Pasqua vi dia libero un reo, vorreste perciò, che vi dessi libero il re dei giudei? » Ed allorchè, dopo averlo esposto ai flagelli, presentollo al popolo, non ebbe dubbio di dirgli « ecco il vostro re, *ecce rex vester*, e di lì a poco « volete dunque che io crocifigga il vostro re? *regem vestrum crucifigam?* (Ioan. XIX). Ed infine volle, che sulla croce si leggesse la cagione, per la quale avealo condannato, *causam ipsius scriptam*, cioè, per essersi detto re dei giudei; *Jesus Nazarenus rex Judaeorum*. E perchè gli stessi giudei per quelle parole di Cristo si eran persuasi, che egli dicessesi re, nel leggere quello scritto esclamarono: « non volere scrivere, che egli sia re dei giudei, ma che *Egli disse* io

(1) Tu dixisti: Ita terminos nobis ac regulas tolerantiae et oblivionis fixit iniuriarum. S. Chrys.

son re dei giudei » Chè se il signor Caprara fosse ancora intestato nel suo pensiero, noi lo pregheremmo a dirci per quali altre parole del Vangelo avrebbero potuto Pilato ed il popolo persuadersi tanto fermamente, che G. C. si dicesse re.

E se così va la bisogna noi rivolgendo l'argomento contro il signor Caprara, gli diremo: or poichè da quelle parole appare chiaramente, che Cristo fosse, e si fosse detto Pontefice e re, e che soltanto non volle esercitarne il potere, perchè Egli, secondo Adamo, era venuto fra noi per offrire alla giustizia del Padre un sagrifizio di umiltà in riparazione all'onta arrecatagli dalla superbia del primo Adamo, come potrete voi sostenerci che nel Vicario del Pontefice re sia incompatibile l'esercizio del doppio potere, venutogli dalla provvidenza di Dio nella maturità dei tempi, allorquando cioè, dopo essersi la Chiesa consolidata mercè la pruova delle catacombe e del sangue, avea bisogno d'indipendenza e di lustro per viver gloriosa ed immortale sino all'estremo giorno del mondo?

Dopo queste riflessioni offriremo di slancio ai nostri lettori, sol per farli ridere, e sol per far loro considerare dove possa giungere un uomo, che vuol sostener l'errore, altri testi raccolti dall'egregio scrittore, come, per esempio, quello che ci rammenta il silenzio con che il Redentor crocifisso soffrì in pace le bestemmie del cattivo ladro; e l'altro, messo con mirabile anacronismo nella pagina seguente, e nel quale risplende la carità di Gesù Cristo, che sgridò Pietro per aver troncato l'orecchio a Malco; ed infine anche un altro, (pag. 18) dove il divino Maestro parlando dell'incertezza della morte diceva « e voi state preparati, perchè nell'ora, che meno vel pensate, verrà il figliuol dell'uomo » e poi soggiungeva « che se un tal servo comincerà a battere i servi e le serve, ed a mangiare e bere ed ubriacarsi, verrà il padrone il dì, che meno l'aspetta . . . . e lo separerà coi servi infedeli » Premesse le quali parole, il signor Caprara usando di logica singolarissima, dimentica il potere temporale del Papa, si rivolge all'Episcopato, confonde il lor paterno regime con quello del gran turco, ed aggiun-

ge, *chi non vede nelle sussecutive minacce pel Redentore, il trattamento, che prepara all'Episcopato che per fini affatto mondani si spinge a tralignare dai santi suoi doveri, battendo i servi e le serve, mangiando, bevendo, ed ubbriacandosi dalle mondane passioni d'ira, d'orgoglio, di vendetta e peggio?*

Ma è tempo ormai di dare anche uno sguardo alle frasi dei Padri, degli antichi Pontefici, e dei Concilii, che raccolti dal signor Caprara, han prodotto allo scopo di lui, lo stesso effetto, che gli han prodotto i testi ricavati dal Vangelo, cioè, invece di giovare al suo argomento, hanno immensamente giovato al nostro. Imperciocchè la maggior parte di quelle frasi, ammassate senza ordine cronologico, sforzansi di mostrare i confini assegnati da Dio alla giurisdizione laicale, i quali non debbono invadere i diritti della giurisdizione Sacerdotale. E quelle frasi erano scritte dai Padri, dotti ed intrepidi apologisti della Chiesa, appunto perchè essi vedevano, che spesso i Principi abusando del lor potere, tentavan di usurpare i diritti del Sacerdozio, in maniera che quelle frasi, piuttosto che contrastare dimostrano invece colla massima evidenza la necessità di un potere temporale nel supremo Gerarca, per l'uso libero delle sue attribuzioni, e per la indipendenza della Chiesa. Così dicasi delle parole di S. Gregorio Nazianzeno a Teodosio, d'Isidoro Pelusiota, di S. Ambrogio a Valentiniano; dei Papi Gelasio e Simmaco ad Anastasio, di Leone IV e Gregorio II a Leone Isaurico, di Nicolò I all'Imperatore Michele, dei Concilii di Efeso, di Calcedonia, di Teodosia. Perciocchè quegl'invitti sostenitori della Sacerdotale indipendenza scriveano ai principi appunto per annunziar loro, che *fosse cosa malfatta, che colui, il quale non fu ascritto al catalogo dei santissimi vescovi, presuma immischiarsi nelle faccende, e nelle consultazioni della Chiesa:* (pag. 71) sicchè a noi pare, che un qualunque intelletto, nel quale esiste ancora una stilla di logica, avrebbe dovuto comprendere il senso ovvio e naturalissimo di quelle espressioni, anche senza conoscere la storia delle battaglie del Signore combattute da quei Sommi e per le quali così scrivevano.

Per non esser lunghi aggiungeremo soltanto. Tutti sanno come l'imperatore Costanzo favoreggiasse la setta degli Ariani, per effetto di che avea giurata persecuzione a tutti i vescovi Cattolici, ed avea esiliato l'intrepidissimo Attanasio. Se questi perciò senza temerne il furore gli scriveva: *guardati dal mescolarti nelle cose della Chiesa, nè volerci imporre ordini in cosiffatte cose, ma piuttosto vogli impararle da noi. Iddio delegò a te lo imperio, a noi commise tutto quanto riguarda la Chiesa*, non intendea certamente dirgli altro, se non che rimproverarlo delle sue invasioni. Nè alcun argomento potrebbe ricavarsi perchè egli soggiungeva: *Siccome dunque non è lecito a noi esercitare potere temporale;* (se pure potessero così spiegarsi le sue parole: *neque igitur fas est nobis in terris imperium tenere*) così tu non hai potestà nè sul culto, nè sulle cose sacre. (Il signor Caprara traduce: *così tu non hai potestà sopra i sacri incensieri!!!*) Imperocchè egli parlava dei vescovi e non del Papa, e sarebbe veramente assurdo, che tutti i vescovi avessero un potere temporale: parlava come deve parlare un suddito, al quale senza meno non è lecito di brigarsi degli affari del governo: parlava cinque secoli innanzi che la Provvidenza accordasse un potere temporale ai Reggitori del Vaticano, e noi siam sicuri, che se nei tempestosi momenti di sua vita avesse potuto il Santo Dottore sognare quel potere, avrebbe certamente innalzati voti all'Altissimo, perchè presto lo accordasse al Supremo Gerarca della Chiesa, tanto crudelmente in quella stagione attraversata nella sua libertà dai potenti protettori dell'errore.

Volendo poi ragionare intorno alle parole di S. Tommaso di Aquino e S. Bernardo, che secondo il Caprara forman la base del suo ragionamento, non abbiam bisogno, che di presentar nudamente le prime ai nostri lettori, per far loro comprendere come siano perfettamente contrarie a lui, ed accompagnar le seconde al lor contesto, per subito persuaderli come egli siasi ingannato, o abbia voluto ingannarsi. L'Aquinate infatti dopo aver parlato dei doveri del re, nel libro primo *de Regimine Principis* c. XIV, aggiunge, se-

condo la stessa traduzione del Caprara: *acciocchè non si confondano le cose spirituali con le temporali questo divino ministero non è stato devoluto ai re, ma ai sacerdoti, e specialmente al Sommo Sacerdote, al Successore di Pietro, al Vicario di Cristo, al Romano Pontefice, al quale tutt'i re del popolo cristiano debbono esser soggetti, come al Signore Gesù Cristo.* Dunque il profondissimo Dottore vuol ripeterci le antiche verità, che i Padri dei primi secoli della Chiesa rammentavano agl'imperatori, che debbano cioè esser distinti i confini del potere spirituale e temporale, e che questo non debba invadere i diritti e le attribuzioni di quello; ed aggiungendo, che al *Successore di Pietro debbano esser soggetti tutti i re del popolo cristiano*, mostra benanche più chiaramente la necessità del potere temporale nel Romano Pontefice, per così esercitar liberamente sui sudditi e sui sovrani il suo spirituale potere.

Ma poichè al signor Caprara è piaciuto di andar pescando quà e là nei libri *de Consideratione* scritti da S. Bernardo al suo discepolo elevato al soglio papale col nome di Eugenio III, alcune parole, che presentate scisse dal lor contesto, potrebbero a prima vista ingannare i gonzi, noi metteremo in chiaro la sua malizia senz'altro studio, che quello di richiamarle allo scopo, pel quale scriveale il dolcissimo Dottore. Ma pria di ogni altro bisogna far considerare al Collettore di questi testi, che quando scrivea San Bernardo, già il Papato era in possesso da quattro secoli del suo potere temporale: che Papa Eugenio III al quale quel Dottore scriveva non avrebbe potuto rinunziarne una spanna senza mostrarsi spergiuro, e se pur l'avesse fatto, l'avrebbe nullamente fatto, perchè il Papa non è di quel potere, che un depositario, per conservarlo intatto ed intero ai suoi successori. Per lo che il S. Dottore per lo meno si sarebbe accinto ad un'opera inutile, per non dirla iniqua, se avesse voluto mercè le sue lettere indurre il Pontefice alla rinunzia di quel potere. Nè d'altronde, se anche avesse voluto farlo, lo avrebbe fatto infrascando di quando in quando qualche paroletta in mezzo ad altri argomenti,

che sviluppava, ma gli avrebbe scritto di proposito per dimostrargli la incompatibilità di quel potere. Diremo dunque al signor Caprara, che in quei libri S. Bernardo si propose di sottoporre alla saggezza del Pontefice Eugenio la memoria delle virtù, di che deve esser fregiato un Papa, e però dovendo esporre i pregi e la necessità di quelle virtù, offrivasi a lui l'occasione di pronunziar parole, che lette isolatamente parrebbero contrarie al potere temporale, mentre nol sono. In maniera che volendo nel Capo V e VI del secondo di quei libri raccomandare al Santo Padre la umiltà e la operosità dello zelo, doveva necessariamente dirgli, che ai Sacerdoti *sia stato imposto un ministero*, *e non un dominio*, *e che però se l'uno e l'altro avesse voluto ritenere*, *l'uno e l'altro avrebbe perduti*, intendendo così parlare non certamente del potere temporale; ma di quel dominio di superbia e di tirannia, che farebbe onta alla sacerdotale carità. Ed è tanto vero ciò che noi diciamo, che il signor Caprara sia stato costretto di aggiungere qualche volta alle parole del Santo Dottore una parolina, che quegli non avea mai sognato pronunziare. Così, per esempio, dove nel testo originale leggesi, *planum est Apostolis interdicitur dominatus*, egli ha tradotto: *è dunque chiaro*, *che s'interdica agli Apostoli la temporale dominazione*: (pag. 38 e 39) Ma di grazia, signor Caprara dov'è mai fra le parole del Santo Dottore la parola *temporale?* Voi dunque con quell'aggiunzione avete senza volerlo offerto un robusto argomento alla verità del nostro pensiero, perchè avete mostrato di non poter diversamente giovarvi di quel testo senz'aggiungervi quella parola. I nostri lettori *crimine ab uno discant omnes*, e si persuadano pure una volta, come alcuni scrittori si propongano d'ingannare non di disingannare.

Del resto noi ricorderemo al signor Caprara parole assai più chiare di quelle che leggonsi nel suo librattolo, e da quelle parole egli vedrà come S. Bernardo la sentisse del potere temporale del Papa. Infatti nella lettera che quel Santo Abate scriveva ai romani per indurli a ritornare all'obbedienza di Papa Eugenio III, è la quale sola varrebbe

a mostrarne l'opinione, imperocchè la scrisse appunto per sostenere il potere temporale del Papa, in quella lettera Egli diceva fra le altre cose « *E perchè*, *con un furore egualmente intollerabile*, *che irragionevole*, *provocate contro voi il re della terra*, *ed il Signore del cielo*, *investendo sacrilegamente e spogliando del suo onore la sacra ed apostolica sede*, *per* DIVINI E REALI PRIVILEGI, SINGOLARMENTE SUBLIMATA, *e che voi ancor soli*, *contro tutti*, *se fosse stato necessario*, *avreste dovuto difendere?* (1)» E poco appresso soggiungeva « *che cosa dunque ora sei*, *o Roma*, *se non un corpo tronco senza capo*, *una fronte incavata senza occhi*, *una faccia rannuvolata?* (2) » Parole, che lo stesso Giambattista Nicolini nel suo *Arnaldo da Brescia*, spiega nel senso nostro, sicchè in un'annotazione a pag. 277 osserva, che *S. Bernardo nella sua opera* de Consideratione *ad Eugenio III*, *lib. IV*, *cap. II è prodigo d' ingiurie verso i Romani*, *perchè non volevano sopportare la tirannide sacerdotale*, *e fra le cose in loro vitupero egli dice*, *docuerunt linguam suam grandia loqui*, *cum operentur exigua*. Ma assai più chiaramente lo stesso S. Bernardo nella sua lettera a re Corrado, per animarlo a difesa dei sovrani diritti del Pontefice, esordiva esclamando: *nè più dolce*, *nè più amichevole*, *nè più stretto connubio ad un tempo si poteva operare del Sacerdozio e del regno*, *che nella persona di un Signore solo ambedue queste cose riunendo*, *come in colui che fatto dall'una e dall'altra tribù*, *secondo la carne*, *fosse insieme re e sacerdote* (3).

(1) Cur regem terrae, cur dominum coeli, furore tam intollerabili, quam irrationabili in vos pariter provocatis, dum Sacram et Apostolicam Sedem divinis regalibusque privilegiis singulariter sublimatam, auso sacrilego incessere, suoque minuere honore contenditis, quam vel soli contra omnes, si oportuisset, defendere debuistis?

(2) Quid ergo nunc Roma, nisi sine capite truncum corpus, oculis frons effossa, facies tenebrosa?

(3) Nec dulcius, nec amicabilius, sed nec arctius omnino regnum sacerdotiumque coniungi seu complantari in invicem po-

E nel corso della lettera mostrasi animato da sovrumana fiducia in Dio per la restituzione degli usurpati diritti al Pontefice re, ed esclama », *Non è ella Roma e seggio apostolico e capo dell'impero? Non è accorciata la mano del Signore, nè si è fatta impotente a salvarla. La farà libera anche ora la sua Sposa, Egli, che la redense col suo Sangue, le donò il suo spirito, la ornò di celesti doni, e l'arricchì eziandio di terreni* (1).

Ormai a noi pare di nulla aver trascurato per la costruzione di un *nodo corsoio* ai sofismi del signor Caprara, e però conchiuderemo questa nostra lucubrazione, dirigendogli le parole che l'immortale Pio VII dirigeva al General Buonaparte, cioè « che il Papa sia il più antico ed il più legittimo dei Sovrani » conchiuderemo rammentandogli, che il potere temporale del Papa fu mille volte contrastato da ben più robusti avversari, dispersi sempre e scornati dal braccio onnipotente, dall'infinita sapienza di Colui, che è il difensor della giustizia conculcata, e della verità oscurata: di Colui, che avendo promessa alla sua Chiesa immancabile assistenza contro le porte dell'inferno, le conserverà fino alla dissoluzione del mondo quel potere, ormai riconosciuto necessario per la indipendenza di essa, non solo dall'Episcopato Cattolico, ma da tutti i dotti del mondo fedeli ed eterodossi, sicchè quel potere sarà sempre come la quercia, a cui l'impeto degli aquiloni fa introdurre più profonde le radici nei visceri della terra: come lo scoglio innanzi al quale si frangono ed indietreggiano i flutti. E però il signor Caprara impari a non ragionar con tanta leggerezza di un cotanto sublime argomento.

tuerunt, quam ut in persona domini ambo haec pariter convenirent, utpote qui factus est nobis ex utraque tribu secundum carnem summus et sacerdos et rex.

(1) Nonne ut apostolica sedes, ita et caput imperii Roma est? . . . Non est abbreviata manus Domini, nec facta impotens ad salvandum. Liberabit et hoc tempore Sponsam suam absque dubio, qui suo sanguine redemit eam, suo spirito donavit, donis coelestibus exornavit, ditavit nihilominus at terrenis.

Della presente Raccolta si sono già pubblicate
le seguenti opere

IL PADRE ROCCO, Strenna per l'anno 1862. gr. 12
LE MIE TENTAZIONI. . . . . » 5.
CATECHISMO intorno al Protestantesimo . . » 9.
IL CRISTIANESIMO religione di Progresso, del Cav. Pietro Giuria, coll'appendice — LA CHIESA, per M.r de Segur . . . . . . » 9.
ERRORI DEL PROTESTANTISMO, del P. Secondo Franco. . . . . » 18.
LA FORZA DI UN LIBRETTO, dialogo fra Virginia ed Elisa . . . . » 9.
SULLA LETTURA DE' LIBRI PROIBITI, Dialoghi del P. Teppa Barnabita — L' UNITA' DI CULTO del Sac. Gaetano Alimonda . . » 10.
LE DELIZIE DELLA PIETÀ, trattato sul culto di Maria Santissima, del Rev. P. D. Gioacchino Ventura . . . . » 12.
DEL SACERDOZIO libri VI di S. Gio. Grisostomo . . . . « 15.
LA RIVOLUZIONE, per M.r de Segur . . . « 9.
OMAGGIO A PIO IX PAPA . . . . « 9.

ANNO II° OMAGGIO A PIO IX — Continuazione » 9.
CHE COSA È LA MESSA — Appello alla ragione ed alla Coscienza degli Italiani — confuta di un laico cattolico — coll'appendice, confutazione di un opuscolo scritto da Vincenzo Caprara ed intolato: la Dottrina Cristiana e il potere temporale . . . . » 9.

Sotto i torchi — OMAGGIO A PIO IX — Continuazione.
CATACHISMO intorno alla Chiesa Cattolica ad uso del popolo.
VITA ED APOLOGIA DI BONIFACIO VIII, pel Sacerd. napolit. Generoso Calenzio.